## DOCUMENTI E STUDI

Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

31



Dicembre 2009

DOCUMENTI

# In COPERTINA: Piano Regolatore Generale di Lucca, Stato di progetto (1958).



Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca per il contributo alla realizzazione della presente pubblicazione

## **DOCUMENTI E STUDI**

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

31

2009

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione annuale: questo numero € 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca - Tel. e Fax 0583 55540. Stampato nel dicembre 2009 dalla tipografia S. Marco Litotipo - Lucca.

## Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

Presidente: Berto Corbellini Andreotti

Vice Presidenti: Paola Frateschi e Alessandro Tambellini

Direttore: Lilio Giannecchini

Ufficio di Segreteria: Nicola Laganà, Bruno Rossi e Paola Rossi

Ufficio Stampa: Riccardo Maffei

Amministrazione: Aristodemo Badioli

Probiviri: Fabrizio Bianchi, Paolo Boldracchi e Renzo Della Campana

Revisore dei Conti: Carlo Coronato

Direttore responsabile della Rivista: Anna Benedetto

Comitato di Redazione: Stefano Bucciarelli, Berto Corbellini Andreotti, Lilio Giannecchini, Nicola Laganà, Enrico Lorenzetti, Andrea Polcri e Catia Padreddii

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Riccardo Caporale, Berto Corbellini Andreotti, Lilio Giannecchini, Nicola Laganà, Riccardo Maffei, Giuseppe Pardini e Armando Sestani

Consiglio Direttivo: Aristodemo Badioli, Enrico Cecchetti, Berto Corbellini Andreotti, Paola Frateschi, Didala Ghilarducci, Nicola Laganà, Enrico Lorenzetti, Andrea Polcri, Bruno Rossi, Paola Rossi, Armando Sestani, Alessandro Tambellini e Carlo Tognetti

### Sommario

Presentazione		
1. STUDI		
Nicola Del Chiaro, Prima della tempesta. L'impegno neutralista del periodico "Il Risveglio" di Pescia (agosto 1914 - luglio 1915)	p.	11
Prefazione	p.	11
1. "Il canto delle Sirene" (agosto-dicembre 1914)	p.	13
1.1. La situazione internazionale e il ruolo dell'Italia	p.	13
1.2. "Le patate crescono"	p.	17
1.3. Interventismo democratico e irredentismo. Le divisioni nel Partito	-	
Socialista	p.	20
2. La "neutralità poderosamente armata" (dicembre 1914-febbraio 1915)	p.	25
2.1. Verso il baratro	p.	25
2.2. Fame e speculazione	p.	27
2.3. L'impegno socialista per la neutralità e le suggestioni eversive	p.	28
3. Prove di regime (marzo-maggio 1915)	p.	31
3.1. La proibizione dei comizi e la definitiva rottura con i partiti democratici	p.	31
3.2. "Il Parlamento in vacanza"	p.	34
3.3. "Una speciale mentalità guerresca"	p.	36
3.4. "La teppa in guanti gialli"	p.	39
4. Primi mesi di guerra (giugno-luglio 1915)	p.	42
4.1. I Comitati di assistenza civile	p.	42
4.2. Operai e mezzadri	p.	44
4.3. Vita in tempo di guerra	p.	46
4.4. La spaccatura tra i socialisti pesciatini e la sospensione del periodico	p.	48
Berto Corbellini Andreotti, Laboratorio didattico	p.	51
Riflessioni orientative	p.	51
Contributi testuali	p.	55
Indicazioni di approfondimento	p.	55
Nicola Laganà, L'eccidio nazi-fascista della "Sassaia" a Piano		
di Mommio (Massarosa) ricostruito attraverso documenti d'ar-		
chivio e giornali d'epoca	p.	67
enivio e giornan a epoca	ь.	0

Premessa Le prime notizie La barbarie tedesca. La tragica fossa di Massarosa L'indagine dei carabinieri Altri documenti Il gruppo dei pisani Il gruppo dei lucchesi Il gruppo dei versigliesi Piano di Mommio, "Sassaia" (Massarosa, Lucca), Elenco dei fucila-	p. p. p. p. p.	68 69 70 73 76 78 85 89
ti dai nazi-fascisti	p.	92
Saulle Panizza, Osservazioni sull'uso di riferirsi, nelle proposte di legge costituzionale e di revisione costituzionale, alla (intera) Parte II della Costituzione.	p.	95
1. La struttura della Costituzione italiana e la distribuzione dell'articolato nei "principi fondamentali", nella Parte I e nella Parte II (oltre che uelle disposizioni transitorie e finali). La progressiva accentuazione, nel tempo, in sede di proposte di revisione costituzionale, della distinzione tra le disposizioni della Parte II e le altre	p.	95
2. Alla ricerca delle origini e del fondamento della differenziazione		100
2.1. I lavori preparatori che condussero all'elaborazione del testo costituzionale	p.	100
2.2. Le vicende normative successive all'entrata in vigore del testo costituzionale fino ai primi anni Novanta	n	103
<ul> <li>2.3. (segue) La diversa prospettiva introdotta a partire dalla l.cost. n. 1/1993</li> <li>2.4. La difficoltà di contenere le stesse proposte di revisione costituzionale espressamente incentrate sulla Parte II della Costituzione all'interno</li> </ul>	•	
del perimetro dichiarato  3. I progetti di legge costituzionale presentati nei primi mesi della XVI legislatura e i vari riferimenti al concetto di "parte" in funzione di indivi-	p.	114
duazione dell'oggetto della proposta revisione  3.1. (segue) Sintesi dei dati che emergono dalla rilevazione e loro inquadra-	p.	116
mento nell'analisi precedentemente svolta  4. Osservazioni conclusive		120 122
Enrico Lorenzetti, Lucca-fuori e Lucca-dentro Le Mura nell'Europa della Riforma e dell'età barocca e il fal- limento di un Piano urbanistico (1946-1970).		
Pamphlet Premessa	•	125 125

.

	p. 132 p. 136 p. 143 p. 147 p. 151 p. 155 p. 157 p. 160 p. 166 p. 169 p. 174 p. 176
2. DOCUMENTI	
Notizie dei Deputati, Senatori e Ministri di Lucchesia e Apua Iletti e nominati dal 1848 al 1922 a cura di Enrico I orenzett	

#### 

Notizie dei Deputati, Senatori e Ministri di Lucchesia e Apuania eletti e nominati dal 1848 al 1922 a cura di Enrico Lorenzetti	p. 193
Riunione della Garfagnana alla Provincia di Lucca nel 1923	p. 219
Premio "Poeti nel tempo di Mussolini" Bagni di Lucca 1934	p. 249
La Casa degli Oblati durante la Resistenza nei ricordi del sa- cerdote Guido Staderini	p. 251
Don Sirio Niccolai, Gli Oblati al tempo della Resistenza	p. 259
Partigiani e civili fucilati in località Pioppetti del Comune di Camaiore (Lucca)	p. 269
Militari fucilati per diserzione in Garfagnana della R.S.I.	p. 279
Elenco dei cittadini di religione ebraica deportati della Provincia di Lucca	p. 287
Iolanda Campioli, Il mio diario	p. 291
Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss	p. 297
Ecco il prezzo della guerra	p. 339

Almirante e gli scheletri di Salò	p. 341
Elenco dei fermati dell'autocolonna di Dongo (Como)	p. 345
Saluto fascista	p. 347
La R.S.I. distribuisce i generi alimentari!	p. 349

#### Presentazione

La sezione "Studi" della rivista si apre con l'esame della stampa socialista di Pescia, già avviata con il precedente numero per il periodo riferito alla guerra di Libia, con la rassegna del periodico "Il Risveglio negli anni 1914/15. Nicola Del Chiaro con sicurezza di riferimenti ed intelligenza interpretativa offre un ampio materiale di riflessioni storiografiche.

Abbiamo voluto svilupparlo predisponendo un laboratorio didattico con altri documenti d'interesse generale relativi alla I guerra mondiale ed ai caratteri d'assoluta novità che essa presenta fino a prefigurare i percorsi degli anni successivi. E' una cornice di riflessioni che potrà rivelarsi utile a stimolare piste di lettura e di ricerca nella scuola.

Nicola Laganà torna sulla vicenda dell'eccidio della "Sassaia" per presentare una ricostruzione esauriente e attendibile della vicenda, colorando una lacuna di conoscenza fino ad oggi avvertita.

Saulle Panizza, noto costituzionalista, docente nell'università di Pisa, impegnato nell'opera di divulgazione e di formazione civica delle nuove generazioni, nell'articolata ed approfondita trattazione sulle attuali proposte di revisione costituzionale, con puntualità di studioso e fervida passione civile dimostra come la nostra Costituzione risulti affievolita e indebolita nel suo sistema di norme e regole per l'effetto di un azione legislativa eterogenea ed ambigua condotta in epoca recente da differenti schieramenti politici, con scarsa saggezza e sterili risultati. Con autorevolezza Panizza richiama alla nostra attenzione che il testo costituzionale ha una coerenza interna ed è pertanto artificioso e pericoloso distinguerne le parti, che tra di loro si corrispondono e si integrano.

Questo saggio è già apparso nel n° 2/09 di "Quaderni di Fare Storia"; lo ripubblichiamo per il suo messaggio, che è lo stesso degli indirizzi culturali del nostro Istituto, valorizzare ed attuare lo spirito e le garanzie della Costituzione in modo da favorire la realizzazione di una matura democrazia della partecipazione. Per queste ragioni la

nostra è una linea di difesa attiva della Costituzione che non esclude correzioni, miglioramenti, innovazioni ragionevoli e persuasivi, ma rifiuta nettamente manomissioni o stravolgimenti.

Enrico Lorenzetti conclude la sezione "Studi" con impegnata indagine, analitica e circostanziata della politica urbanistica lucchese dagli anni della ricostruzione (1946) alla fase del grande sviluppo e della modernizzazione (1970) per dichiarare il fallimento del disegno riformatore del governo del territorio, tanto più evidente se confrontato alla lungimirante avvedutezza della classe politica di Lucca dei secoli XVI – XVII. Il saggio ha intenzionalmente la configurazione del pamphlet perché è alimentato da un severo spirito critico e da una preoccupata amarezza per il futuro della città che meritano di essere profondamente considerati e discussi come una feconda sfida intelletuale, al di là del consenso e del dissenso che si possa esprimere liberamente sulle valutazioni prodotte dall'autore.

La sezione "Documenti" è, come sempre, ricca. Vogliamo sottolineare il dossier raccolto e stampato nel 1923 da Antonio Cappellini, segretario generale della Provincia di Lucca, relativo all'annessione dei comuni della Garfagnana alla Provincia di Lucca, con una nutrita serie di atti, istanze, ordini del giorno e manifestazioni di volontà da parte della opinione pubblica, di enti, istituzioni e forze politiche a testimonianza di una causa sentita e popolare; rammentiamo inoltre l'ampio memoriale del comandante di Auschwitz, la cui lettura servirà a tutti noi a riconfermare il dovere di operare affinché gli spettacoli evocati dal lager non abbiano repliche né alcuna continuità nel futuro delle nuove generazioni.

Il Presidente
Berto Corbellini Andreotti

#### 1. STUDI

#### Prima della tempesta

L'impegno neutralista del periodico "Il Risveglio" di Pescia (agosto 1914 - luglio1915)

Nicola Del Chiaro

#### Prefazione

La presente ricerca rappresenta la prosecuzione e la conclusione del lavoro pubblicato nel precedente numero di questa rivista (n.º 30) con il titolo: La deriva autoritaria dello Stato liberale - Lucca e la Valdinievole dalla guerra di Libia all'attentato di Sarajevo attraverso i periodici "la Sementa" e "il Risveglio" (pp. 15–73).

Avendo il periodico "La Sementa", precedentemente preso in esame, sospeso le pubblicazioni (fino al 1919), in questa occasione, ho concentrato l'analisi su "Il Risveglio" e, pertanto, anche l'attenzione per l'ambito territoriale si va a focalizzare in modo particolare su Pescia e la Valdinievole, bacino di diffusione del periodico in oggetto.

Gli obiettivi, tuttavia, restano gli stessi. Pescia (18.000 abitanti in quegli anni) e il suo territorio, rappresentano una sorta di laboratorio per mezzo del quale cercare di comprendere come, in una cittadina della provincia italiana – attraverso la prospettiva di un periodico socialista dichiaratamente neutralista – venissero percepiti i fatti, i dibattiti, le opinioni che caratterizzarono quella delicatissima e cruciale fase della storia italiana che va dall'agosto 1914 al maggio 1915.

Un secondo aspetto consiste nell'analizzare gli effetti che gli eventi ebbero nella vita politica e civile del borgo e della zona circostante.

Questo elemento si rivela particolarmente interessante perché permette di scorgere la vita ed i problemi quotidiani dei cittadini del tempo: una prospettiva che, a volte, resta un po' in ombra quando si affronta la storia con il metro nazionale. Le situazioni locali, infatti, possono svolgere un ruolo utile a mettere in luce alcune sfumature che ci consentono di intuire la natura dei futuri sviluppi della politica italiana.

Uno studio storico, quindi, dedicato ad analizzare la prospettiva di un periodico che si batté, tra contraddizioni e difficoltà, ma certamente con impegno e decisione, nel difendere le ragioni della neutralità, di coloro che dicevano "no" all'intervento.

La storia, come sappiamo, ha preso un'altra direzione. È tuttavia interessante vedere come durante questo dibattito, tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, emergano elementi che si svilupperanno e caratterizzeranno la storia italiana del dopoguerra: in questa indagine ci è particolarmente utile l'attenzione dedicata all'analisi del linguaggio.

E quali sono questi elementi in gestazione?

Le divisioni nel movimento socialista e la sua indecisione tra lo svolgere un ruolo istituzionale e il seguire tentazioni eversive, l'acutizzarsi di un clima di contrapposizione e scontro all'interno della società civile, l'emergere di un movimento nazionalista intransigente e aggressivo, il diffondersi di una cultura di guerra sorretta da una stampa militante e retorica; ma, soprattutto, il ruolo di un governo e di un apparato statale che, con leggi e procedure *ad hoc*, manifestano la loro vena autoritaria, e le spinte di forze istituzionali che si schierano apertamente con la fazione interventista e reprimono anche con la forza il dissenso.

In questo processo, "Il Risveglio" rappresenta una voce critica che ha il merito di smascherare la crisi e l'involuzione dello Stato liberale, di saper comprendere in anticipo il velleitarismo delle aspirazioni democratiche e di quelle rivoluzionarie (almeno in Italia) e di denunciare l'affermarsi, invece, della tendenza nazionalista.

#### 1. "Il canto delle Sirene" (agosto – dicembre 1914)

#### 1.1 La situazione internazionale e il ruolo dell'Italia

Nel numero del 23 luglio 1914, "Il Risveglio" annunciava che il 23 del mese di agosto si sarebbe tenuto a Vienna il "IX Congresso Socialista Internazionale", con lo scopo di "coordinare gli sforzi" per preparare "un programma comune di azione e di controllo ai problemi più assillanti della vita politica e sociale." L'o.d.g. comprendeva: disoccupazione, caroviveri, imperialismo e arbitrato, alcolismo, situazione dei prigionieri politici. L'articolo terminava fiducioso: "l'Internazionale Socialista è una potenza per numero, per forza, per influenza che nessuna reazione di qualunque stato riuscirà a capovolgere e piegare."

L'augurio fiducioso (o scaramantico) era destinato, di lì a pochi giorni, a essere smentito dagli avvenimenti della politica internazionale e dal conseguente atteggiamento delle principali federazioni socialiste europee che avrebbero dovuto riunirsi insieme a Vienna.

Il 28 giugno 1914 si compie l'attentato di Sarajevo che costa la vita all'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Gavrilo Princip, nazionalista serbo, diventa il simbolo e il pretesto per scatenare le ostilità asburgiche contro l'espansionismo slavo nei Balcani. La rivalità austriaca verso la Serbia è in realtà diretta contro l'Impero Russo e l'Austria, ben consapevole della minaccia, prima di procedere ad un ultimatum (23 luglio) dalle condizioni inaccettabili per la Serbia, si assicura l'appoggio diplomatico e militare della Germania. Il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia e nei giorni seguenti il "domino" delle alleanze si mette in moto<sup>3</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> IX Congresso Socialista Internazionale – Vienna 23 agosto 1914, ne "Il Risveglio", 23 luglio 1914, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ihidem.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Oltre le rivendicazioni nazionali dei popoli, che pure pesano nelle dinamiche internazionali, mi sembra di poter condividere le parole di Giorgio Candeloro, quando dice: "la prima guerra mondiale fu lo sbocco inevitabile di un sistema economico – sociale e di un certo tipo di relazioni internazionali, che avevano come caratteristica fondamentale la gara delle grandi potenze per la spartizione del mondo." Cfr.: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VIII, La Prima guerra Mondiale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 1987, p. 12.

"L'Austria, la clericalissima Austria, volendo trovare nel governo di Serbia la responsabilità dell'uccisione degli eredi al trono con un ultimatum imponeva alla Serbia la soppressione della propria indipendenza."<sup>4</sup>

"Abbasso la guerra - Popolo all'erta": questo titolo accoglie la notizia dello scoppio delle ostilità tra Austria-Ungheria e Serbia. Il periodico socialista si rende subito conto che questo conflitto "potrebbe essere l'inizio di una conflagrazione europea". In modo preveggente, infatti, non esita ad usare le espressioni "catastrofe" e "macello europeo".

Nei confronti della posizione dell'Italia, manifesta il timore che si lasci condurre nel conflitto e lancia, quindi, l'allarme: "L'Italia se non vorrà precipitare nella estrema rovina ha un solo atteggiamento da prendere: neutralità assoluta."

I socialisti si mostrano da subito decisi a compattare il popolo in un atteggiamento di rifiuto della guerra, atteggiamento del resto radicato e diffuso nella maggioranza del popolo italiano. Si svolgono manifestazioni contro la guerra in tutte le principali città italiane. Per il momento il governo, anche a seguito della pressione popolare e per i costi del recente impegno in Libia, non cede alle tentazioni di un intervento a favore della Triplice Alleanza. Dal 1882, infatti, l'Italia ha stretto un patto di mutuo intervento con Germania e Austria-Ungheria nel caso di attacco da parte di altri Stati. Ha buon gioco diplomatico, quindi, nel rifiutare l'impegno dato che all'Austria è imputato il ruolo di Stato aggressore. In realtà l'Austria è aggressore nei confronti della Serbia ma è la Russia a dichiarare guerra, a sua volta, all'Austria. Nel delicato gioco diplomatico la Germania esercita pressioni verso l'Italia e "Il Risveglio" conferma i segnali di una mobilitazione, dando notizia di ventilate spedizioni in Albania<sup>6</sup>. Effettivamente, in un primo momento, all'Italia erano stati proposti compensi territoriali nella zona di Valona (Albania) in cambio di un intervento a fianco degli austriaci.

TO 100 18 TO 1

<sup>&#</sup>x27;Abbasso la guerra - Popolo all'erta, ne "Il Risveglio", 1 agosto 1914, 30/XII, p. 1.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr.: Il richiamo alle armi della classe 1891, ne "Il Risveglio", 18 luglio 1914, 28/XII, p. 1.

Nell'Italia neutrale la situazione, già durante i primi mesi, appare tutt'altro che tranquilla. Nella nostra area di riferimento sono molteplici gli esempi della preoccupazione popolare. A Lucca la rappresentazione dell'opera "la Loreley" in onore del concittadino, il maestro Alfredo Catalani, è sospesa<sup>7</sup>. Sempre nelle cronache da Lucca, leggiamo: "sia per la difficile circolazione cambiaria e monetaria, come per la facile apprensione che invade il nostro ambiente, specialmente quello campagnolo, i mercati del Mercoledì e del Sabato sono sempre deserti." A Pescia "i reduci delle patrie battaglie" deliberano di astenersi dai festeggiamenti del XX Settembre e di devolvere le somme stanziate ai bisognosi<sup>9</sup>; a Uzzano "a causa della guerra Europea la società Alessandro Bardelli ha sospesi i festeggiamenti del 25° anniversario della sua fondazione"; a Medicina la Sezione della Pubblica assistenza delibera di rimandare le feste inaugurali del nuovo locale".

I socialisti, non completamente rassicurati dalle dichiarazioni di neutralità, invitano a "tenere gli occhi aperti e non lasciarsi abbacinare dalla rettorica nazionalista"<sup>12</sup>, quella che, durante gli anni precedenti, ripeteva rassicurante una specie di formula dogmatica: "l'esercito e le armi sono necessarie per conservare la pace."<sup>13</sup> Controbattono che proprio la spirale del riarmo, sostenuta - "dietro la civiltà tanto decantata" - da tutte le borghesie europee e il suo sbocco naturale - la guerra - sono in realtà strumenti concepiti al fine di contrastare la "rivoluzione proletaria". Solo giunti a questo punto si riesce a concludere che "la guerra europea era fatale".

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Da Lucca – La Loreley sospesa, ne "il Risveglio, 5 settembre 1914, 34/XII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Da Lucca – Gli effetti della guerra, ne "il Risveglio, 5 settembre 1914, 34/XII, p. 1. A firma di "vice m."

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> XX Settembre, ne "Il Risveglio", 12 settembre 1914, 35/XII, p. 3.

<sup>10</sup> Da Uzzano, ne "Il Risveglio", 12 settembre 1914, 35/XII, p. 3.

<sup>&</sup>quot;Da Medicina, ne "Il Risveglio", 19 settembre 1914, 36/XII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Il carnaio, ne "Il Risveglio", 22 agosto 1914, 32/XII, p. 1. Qui leggiamo anche: "Il Governo ha dichiarato ufficialmente la propria neutralità, ma nel contempo richiama parecchie classi sotto le armi."

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Il partito socialista italiano e le organizzazioni operaie per la neutralità dell'Italia, ne "Il Risveglio", 8 Agosto 1914, 31/XII, p. 1. Si veda anche: Il fallimento della pace armata, ne "Il Risveglio", 29 agosto 1914, 33/XII, p. 1.

L'attenzione dei socialisti, tuttavia, non è solo rivolta contro i movimenti militar nazionalisti, ma anche verso coloro che si lasciano trasportare da facili ed illusorie speranze. Un articolo firmato da Ugo Vangelisti di Lucca contiene un passo che si rivelerà un tragico quanto veritiero presagio: "anche se finirà con la completa disfatta degli imperi centrali non si creda che con essa finiscano le guerre che travagliarono per molti secoli la vecchia Europa."<sup>14</sup>

Durante la fase compresa tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, l'Italia ("idolo e preoccupazione") è corteggiata da tutte le potenze europee che, con varie promesse, cercano di trarla ciascuna nella propria alleanza<sup>15</sup>.

Ancora il Vangelisti attacca: "Tutti i giornali [...] hanno cominciato la loro rettilesca, guerrafondaia reclame più o meno velata più o meno bottegaia." In particolare si rivolge contro i democratici che vogliono la guerra alla Germania e all'Austria per la loro "barbarie".

"Si sta montando uno stato d'animo", infatti, per certi aspetti simile a quella che ha preceduto l'intervento in Libia: "partiti senza largo seguito e correnti si agitano per spingere il governo ad intervenire". Un segnale viene anche dalla recente costituzione del ministero di Concentrazione. Tra i gruppi in fermento si distinguono i socialriformisti, insieme a radicali massoni e repubblicani per l'intervento a fianco della Francia e, soprattutto, i nazionalisti che d'impeto chiedono di intervenire con la Triplice Alleanza. I mutamenti d'opinione nei gruppi interventisti sono influenzati anche dall'evolversi della situazione militare. Durante il mese di settembre l'esercito Austro-Ungarico subisce sul vasto fronte orientale (in Galizia) delle pesanti sconfitte: "l'Austria ne ha toccate di santa ragione dalle armi della Santa Russia." Gli interventisti nazionalisti, quindi, dopo le sconfitte

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Contro la guerra – giudichiamo serenamente, ne "Il Risveglio", 5 settembre 1914, 34/XII, p. 1.

<sup>15</sup> Il canto delle sirene, ne "Il Risveglio", 12 settembre 1914, 35/XII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Contro la guerra squillo di tromba, ne "Il Risveglio", 19 settembre 1914, 36/XII.

<sup>&</sup>quot;Contro le mene guerrafondaie, ne "Il Risveglio", 3 ottobre 1914, 38/XII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Contro la guerra ~ Il manifesto del Partito socialista e i lavoratori italiani, ne "Il Risveglio", 26 settembre 1914, 34/XII, p. 1.

<sup>&</sup>quot; Abbasso l'Austria!, ne "Il Risveglio", 3 ottobre 1914, 38/XII, p. 1.

subite dagli asburgici contro i russi, si convincono per l'intervento contro l'Austria, per approfittare della nuova situazione militare e trarne vantaggi in conquiste territoriali.

#### 1.2 "Le patate crescono"

Nel clamore suscitato dalla guerra europea e dalle polemiche pro o contro intervento, sembra dimenticato l'impegno militare che l'Italia sta sostenendo in Libia. Eppure esso si è rivelato una specie di prologo dell'attuale conflitto. Per un certo verso, però, è proprio lo sforzo militare logistico ed economico sostenuto dall'Italia che, probabilmente, evita una sua partecipazione fin dall'agosto 1914<sup>20</sup>.

Decine di migliaia di soldati continuano a presidiare la colonia in cui la guerriglia araba non demorde. "Continua, infatti, lo stillicidio triste delle notizie che ricordano come nella nostra colonia sia tutt'altro che finito lo sterile sacrificio di uomini e di ricchezze."<sup>21</sup> Il nostro periodico, infatti, riporta la notizia di un recente attacco da parte dei "cosiddetti ribelli" in cui avrebbero perso la vita 25 soldati e un ufficiale. Questo fatto dà l'opportunità a "il Risveglio" di indicare con acume, ma anche con rabbia e amarezza, un pericoloso cambiamento nel sentimento pubblico: "Episodi del genere se ne leggono assai di frequente, con indifferenza ormai, poiché la sensibilità del pubblico si è abituata alla ginnastica bestiale del militarismo che uccide."<sup>22</sup> Abituare alla morte violenta è il primo passo per preparare una guerra (su questo si veda più avanti § 3.3).

Gli episodi relativi alla campagna d'Africa stanno passando in secondo piano, anche perché nell'economia iniziano a farsi sentire gli effetti della situazione bellica. Nonostante una diminuzione del dazio sul grano, infatti, si verificano degli aumenti sul prezzo del prezioso alimento a causa della chiusura dei mercati russi e balcanici e per il restringimento dell'offerta da parte di quelli sudamericani (a cui vanno ad attingere, ovviamente, gran parte dei Paesi belligeranti)<sup>23</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Su questo argomento si veda: Giorgio Candeloro, op. cit., p. 18.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> La guerra ... più piccola, ne "Il Risveglio", 14 novembre 1914, 43/XII, p. 2.

<sup>22</sup> Ibidem

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> La crisi del grano e la riduzione del dazio, ne "Il Risveglio", 31 ottobre 1914, 41/XII, p. 1.

Contestualmente, però, iniziano anche i consueti fenomeni di speculazione sul prezzo della merce e le relative denunce contro accaparratori e speculatori.

Già nel settembre si notano i primi segnali con il prezzo delle uova al mercato<sup>24</sup>. La situazione, ovviamente, peggiora con l'approssimarsi dei mesi freddi e con l'esaurimento delle scorte familiari.

Alcuni esercenti, inoltre, approfitterebbero della situazione alzando i prezzi finali anche sulle quantità in giacenza, estranee pertanto da aumenti ab origine<sup>25</sup>. Ciò si verificherebbe in modo particolare per quanto riguarda il grano ed il pane, salito fino a 36 centesimi al chilo<sup>26</sup>. La Camera del Lavoro, come rimedio, proporrebbe l'acquisto, da parte dell'autorità comunale, di un'adeguata provvista di grano per l'inverno, in modo da rassicurare le "fosche previsioni", e l'introduzione di un "calmiere alle esagerate speculazioni"27. La Camera, inoltre, sostiene attivamente la funzione della locale Unione Cooperativa di Consumo, avversata dagli esercenti privati che vedono in essa una temibile concorrente<sup>28</sup>. La Cooperativa, effettivamente, vede ingrossare in modo non previsto il numero dei clienti, tanto da dover aumentare il prezzo del pane da cent. 32 a 35 al chilo, pur sempre inferiore a quello degli esercenti. Le previsioni di scorte sufficienti fino al mese di febbraio, infatti, devono essere riviste ed essa è costretta a far fronte all'aumento di domanda acquistando grano ai prezzi elevati del mercato<sup>29</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Un serio provvedimento, ne "il Risveglio, 12 settembre 1914, 35/XII, p. 3 e L'incetta delle uova, ne "il Risveglio, 12 settembre 1914, 35/XII, p. 3. Le uova aumentano dapprima a lire 1,35 la dozzina e, dopo poco, a lire 1,50.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Il blocco per la guerra, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Per il rincaro del pane, ne "Il Risveglio", 14 novembre 1914, 43/XII, p. 2. La retribuzione media giornaliera nel settore industriale e artigiano era intorno a Lire 3 per gli uomini.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> L'ingiustificato rialzo del pane, ne "Il Risveglio", 21 novembre 1914, 44/XII, p. 1. La Cooperativa, per esempio, pratica un prezzo della pasta di cent. 60 al chilo contro i 66 dei negozi. (*Ibidem*).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> All'Unione Cooperativa – Il rincaro del pane, ne "Il Risveglio", 5 dicembre 1914, 46/XII, p. 3.

"Il Risveglio" interviene anche rivolgendo alle autorità competenti un pubblico appello quando giunge a conoscenza del fatto che alcuni intermediari commerciali starebbero acquistando, in Valdinievole e sulla montagna pesciatina, grandi quantità di fagioli, castagne e patate per essere esportate in Germania. Due vagoni carichi di "alimento necessarissimo per il popolo" si troverebbero a Parma in attesa di essere tradotti oltre confine<sup>30</sup>.

Il fenomeno, tuttavia, sembra non interrompersi. Il titolo dell'articolo del 21 novembre - "Le patate crescono" - non significa certo che ci sia un aumento significativo della produzione di tuberi (visto anche che siamo in novembre). Si riferisce piuttosto al fatto che le suddette pratiche di incetta e accaparramento finiscono per far lievitare i prezzi dei beni di prima necessità, arricchendo contemporaneamente chi specula<sup>31</sup>. Dopo due settimane, nonostante gli appelli, viene segnalato di nuovo un vagone di patate, fermo alla stazione di Pescia, con destinazione ancora Germania<sup>32</sup>.

In un contesto di crisi e di aumento del costo della vita, le condizioni dei lavoratori si fanno ancora più pesanti ed essi sono costretti ad accettare le condizioni più umilianti. Un esempio ci viene da Ponte Buggianese, zona limitrofa al Padule di Fucecchio, dove i lavori di bonifica dei canali (il Fosso del Vescovo) sono stati appaltati all'impresa "Ducci" di Chiesina Uzzanese. Centinaia di lavoratori ogni mattina si presentano, ma l'impresario "pretende di far lavorare soltanto 25 operai"<sup>33</sup>. I metodi da caporale sono ben descritti nelle righe seguenti:

"Il nostro bravo impresario forse perché nessuno dei lavoratori oltre quelli prescelti commetta il grave delitto di lavorare ugualmente si presenta sul lavoro con tanto di fucilone in spalla e si fa sorvegliare da una mezza dozzina di carabinieri."<sup>34</sup> Il periodico rileva che si tratta

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Alle nostre autorità, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 3

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Martini e Salandra, ne "Il Risveglio", 21 novembre 1914, 44/XII, p. 1. Tra gli speculatori il nostro periodico indica esplicitamente l'on. Martini ed anche il Presidente del Consiglio.

<sup>32</sup> Le patate crescono, ne "Il Risveglio", 21 novembre 1914, 44/XII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> La disoccupazione - da Ponte Buggianese, ne "Il Risveglio", 5 dicembre 1914, 46/XII, p. 3.

<sup>34</sup> Ibidem.

di lavori pubblici finanziati esplicitamente dal Ministero su richiesta delle autorità locali, allo scopo di "dare il pane ai numerosi occupati" e non per offrire occasione di profitto agli speculatori.

## 1.3 Interventismo democratico e irredentismo. Le divisioni nel Partito Socialista

Le posizioni all'interno del Partito socialista non sono omogenee. Superato un primo momento di unità, determinata soprattutto dal rifiuto generale a muovere guerra a fianco dell'Austria e contro la Francia, a partire dal mese di settembre - quando ormai anche tra gli ambienti nazionalisti si diffondono le posizioni favorevoli all'intervento insieme all'Intesa - alcuni socialisti cominciano a porsi la questione dell'opportunità di una guerra contro gli Imperi centrali, considerati poli della reazione sociale. Si ripropone, insomma, una situazione già vista dall'ottobre 1911 alla primavera 1912 durante la campagna libica in cui la maggioranza del Partito denunciava i favorevoli all'impresa di trovarsi "in perfetto idillio con i democratici" 35.

I socialisti avvertono di sentirsi isolati, non tanto tra gli strati popolari, quanto tra le forze politiche presenti nel contesto nazionale. Essi criticano duramente quel blocco che si va costituendo, formato da nazionalisti, da democratici, da una parte di socialisti sindacalisti, dai socialisti rivoluzionari e li accusano di essere attratti da "istinti guerrafondai e nazionalisti"<sup>36</sup>.

A livello locale – nel borgo di Monsummano - si registra una "animata" riunione presso la Casa del Popolo, a cui partecipano gli organizzati della Sezione socialista e delle Leghe di resistenza. Benvenuto Ventavoli, che presiede l'assemblea, assume una decisa posizione contro la guerra, in linea con le direttive del Partito. L'o.d.g. che, al termine delle discussioni, viene approvato a maggioranza con-

<sup>&</sup>quot;s È necessaria la separazione? ne "Il Risveglio", 10 ottobre 1914, 39/XII, p. 2. Articolo firmato da Vice Wip.

<sup>\*</sup> Il blocco per la guerra, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 1. Dello stesso tono l'articolo di Paris Pagnini in cui leggiamo: "dai sovversivi ai nazionalisti, conservatori, vediamo una vera babilonia. L'alcool della guerra li ha ubriacati". Cfr.: In difesa della neutralità italiana per il socialismo, ne "Il Risveglio", 12 dicembre 1914, 47/XII, p. 2.

ferma le idee esposte da Ventavoli e esprime una nota di biasimo per "alcuni socialisti, iscritti ancora al Psi" che si esprimono a favore dell'intervento bellico<sup>37</sup>.

L'attività sul territorio, tuttavia, è vivace: si ricostituisce la Sezione socialista di Pescia, sciolta dopo le elezioni del 1913, il Circolo giovanile "Andrea Costa" organizza incontri nelle varie frazioni e l'on. Arturo Caroti tiene due comizi a Pescia il 15 e il 22 novembre in favore dell'amnistia ai condannati politici<sup>38</sup>. Della direzione del Partito fanno parte Di Piramo, Lavorini, Franchi, Carlo Giuliano, Alberto e Pietro Sainati, Baldanzi e Bartolini. Essa segna la rottura con i movimenti democratici e borghesi, secondo i deliberati del Congresso di Ancona (26–29 aprile 1914), anche se ammette al suo interno tutte le tendenze, purché accettino la disciplina di partito, i deliberati dei congressi e non appartengano alla massoneria<sup>39</sup>.

Anche il movimento socialista, infatti, è percorso al proprio interno da nuovi fermenti. I dissensi arrivano sia dalla corrente riformista, sia dall'interno di quella maggioranza "intransigente" che si è affermata sui riformisti nel Congresso del 1912.

A Pescia una polemica continua si svolge tra i redattori del periodico e Arturo Orsi, un riformista che dimostra apertamente il proprio favore ad un intervento a fianco della Francia. Egli, a seguito di un rifiuto da parte della direzione de "il Risveglio" di pubblicare i propri interventi, decide di chiedere ospitalità al periodico "la Democrazia", diretto da Antonio Nieri e di cui Orsi, in breve, assume la funzione di redattore capo<sup>40</sup>.

Dalle colonne de "il Risveglio" si contesta la tesi secondo cui si tratterebbe di una guerra democratica, contro l'autoritarismo teutoni-

<sup>&</sup>quot;Nel collegio – da Monsummano, ne "Il Risveglio", 10 ottobre 1914, 39/XII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Ricostituzione della Sezione socialista di Pescia, Nella gioventù socialista, Per l'amnistia ai condannati politici, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Ricostituzione della Sezione socialista di Pescia, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 2. Si veda anche: Giorgio Candeloro, op. cit., p. 19.

Lumicino, ne "Il Risveglio", 7 novembre, 1914, p. 1. Qui leggiamo: "noi non gli [all'Orsi] demmo lo spazio per gettar contumelie e far del sarcasmo contro di noi." Anche Antonio Nieri ha fatto parte del Partito dal 1898 al 1902. Direttore de "Il Risveglio" dal gennaio 1914 al febbraio 1915 è Cesare Baldanzi, già segretario della locale Camera, anch'egli aderente alla corrente riformista ha accettato, tuttavia, la disciplina di partito.

co. A questa tesi, infatti, è agevole controbattere che dell'Intesa fanno parte una nazione imperialista, come l'Inghilterra, e soprattutto la "czarresca Russia", non proprio esempio di libertà e progresso sociale.

E sui prodigiosi effetti del conflitto, un articolo a firma di "Esse", col senno di poi, appare quasi profetico: "E' proprio sicuro [Orsi] che con la distruzione degli imperi centrali si risolva il principio di nazionalità? È proprio sicuro che la diplomazia delle quattro nazioni vittoriose, chiamate a rifare la carta geografica d'Europa, non farà sopportare duramente ai vinti il peso dello sforzo fatto per vincere?" Veramente sembra di intravedere il Trattato di Versailles e tutte le sue conseguenze.

"Armiamoci e ... partite", quindi, diventa l'espressione satirica con cui vengono definiti, da parte socialista, coloro che sostengono la causa interventista di una guerra in cui sono destinati a combattere soprattutto contadini ed operai, gli appartenenti alle classi lavoratrici. Alle accuse loro rivolte di codardia, i redattori socialisti controbattono in modo perentorio e aspro: "Vili ed eunuchi sarete voi che predicate ed incitate alla guerra stando al tavolino, al caffè o al teatro." Ed aggiungono il provocatorio invito ad arruolarsi per una causa in cui si dice di credere.

Il contrasto dei redattori de "il Risveglio" con Orsi e con "la Democrazia" diventa talmente fastidioso, e probabilmente poco utile agli interessi dei lavoratori, scadendo anche in attacchi personali, che la stessa Sezione socialista interviene, invitando le parti a desistere. Invito, come vedremo, destinato a non essere accolto tra chi si rivolge reciprocamente, tra le altre, l'accusa di "rinnegato"<sup>43</sup>.

Sul versante dei socialisti intransigenti favorevoli all'intervento, si distingue uno degli esponenti più in vista, che si era fortemente battuto contro la guerra di Libia, giungendo a far espellere dal Partito i social riformisti ("destri") di Bissolati.

Benito Mussolini, direttore del "l'Avanti!" inizia a parlare di neutralità "vigile ed operosa" e, in polemica con il Partito socialista

<sup>&</sup>quot;Contro le mene guerrafondaie, ne "Il Risveglio", 3 ottobre 1914, 38/XII, p.1. "Esse" è, forse, Alberto Sainati.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Armiamoci e ... partite, ne "Il Risveglio", 12 dicembre 1914, 47/XII, p. 3, e Al signor armiamoci e ... partite, ne "Il Risveglio", 5 dicembre 1914, 46/XII, p. 1.

<sup>43</sup> Per terminare la polemica, ne "Il Risveglio", 19 dicembre 1914, 48/XII, p. 1.

che sostiene la linea della neutralità assoluta, si dimette da direttore de "l'Avanti!" e, di lì a poco, fonda il "Popolo d'Italia".

I socialisti pesciatini commentano così la sua presa di posizione: "anche il Mussolini [...] ha voluto posare a grande uomo e andare con tutti quei grandi ben accetti e plauditi dai borghesi di ogni colore."

La svolta del futuro "duce", si rivela anche motivo per attaccare la fazione vicina ai socialisti rivoluzionari: "quei rivoluzionari feticisti che non lasciavano passare occasione per gettare incenso al loro idolo. Essi ora sono ben serviti."<sup>45</sup>

La presa di posizione del vivace romagnolo sembra raccogliere alcuni limitati consensi tra i giovani socialisti locali. Il nostro periodico, infatti, ci informa che domenica 25 ottobre a Pescia, Mario Marchetti, impegnato esponente socialista, presiede un convegno per costituire la Federazione giovanile di Valdinievole. Nell'occasione presenta un o.d.g. favorevole "incondizionatamente" a "l'ordine di idee espresse dal compagno Mussolini" 6. Cesare Baldanzi, invece, si augura che i giovani socialisti si esprimano contro la guerra secondo la linea del Partito. Intervengono nell'animato dibattito anche altri dirigenti: Francesco Franchi, Barzanti. Al termine la mozione "approvata a grande maggioranza" dai giovani è quella neutralista.

In breve le posizioni interventiste di Mussolini diventano insostenibili per la linea di "neutralità assoluta" del Partito che, infine, ne decreta l'espulsione, con l'esplicito plauso del periodico pesciatino<sup>47</sup>.

Il punto significativo della propaganda del cosiddetto "irredentismo" riguarda la questione di Trento e Trieste: è issata come bandiera per cui battersi e trova terreno fertile, come abbiamo visto, tra socialisti di diverse correnti.

Il duro contrasto della maggioranza con riformisti e rivoluzionari, diventa motivo di riflessione e occasione per fare chiarezza nella identità del partito: "la parte meno borghese del socialismo italiano, quella che non è venuta al socialismo per le vie del sentimento, non

<sup>&</sup>quot;Mussolini, ne "Il Risveglio", 24 ottobre 1914, 40/XII, p. 1.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>\*</sup> Convegno Giovanile socialista, ne "Il Risveglio", 31 ottobre 1914, 41/XII, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Mussolini espulso, ne "Il Risveglio", 28 novembre 1914, 45/XII, p. 1.

dimentica che la guerra [...] è la guerra del capitalismo, è la guerra delle concorrenze coloniali, industriali e commerciali."48

L'opposizione alla guerra voluta dalla borghesia, contro tutti gli inganni sentimentali ed i paraventi ideologici per camuffarla, è l'asse portante del rifiuto socialista.

Rodoleo Scamboli, dalle colonne del periodico, riconosce che la lotta "per liberarsi da un governo oppressore" appartiene al patrimonio culturale socialista ma, in questo caso, serve solo a trarre molti in inganno. "Ma si sono essi domandati se veramente il Tirolo italiano si è sollevato [...] contro l'Austria, per sentimento irredentista?"<sup>49</sup>

Controbatte, infatti, che le manifestazioni avvenute nel Tirolo italiano, sono diffuse anche presso altre popolazioni dell'Impero ed esprimono, in realtà, "il malcontento causato dai disagi della guerra." Si sono verificate sommosse anche ad Innsbruck e nella stessa Vienna. In esplicita polemica con socialisti come Cesare Battisti, invita a guardare la realtà per quella che è, abbandonando visioni romantiche.

"O che si credono di trovare, nel governo italiano? Un babbo amoroso e compiacente? Stanno freschi! L'Austria compie vessazioni a danno degli italiani? O in Italia cosa si fa? O non lo sanno che il nostro bel paese ha una percentuale spaventosa, di fronte agli altri stati, nella statistica degli eccidi proletari?" <sup>50</sup>

In un articolo dalla prosa vibrante, Alberto Malatesta sostiene che si tratti di una guerra esclusivamente condotta nell'interesse delle classi borghesi e non scorge alcun utilità per i lavoratori: "la guerra, anche se vittoriosa, non dà alcun vantaggio al proletariato [...] ed assicura benefizii [...] soltanto ai suoi sfruttatori." Esorta quindi il proletariato a non "farsi condurre al macello", elencando alcuni tra le principali rivendicazioni a cui la borghesia si è rivelata insensibile: scuole, strade, una legge sugli infortuni per i contadini "in balia di

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Il blocco per la guerra, ne "Il Risveglio", 7 novembre 1914, 42/XII, p. 1. A firma ancora di "Esse".

<sup>\*\*</sup> L'irredentismo, ne "Il Risveglio", 21 novembre 1914, 44/XII, p. 2. Sulla posizione socialista riguardo l'irredentismo si veda anche: Le gravi apprensioni del momento e il comizio ... neutralista di domenica, ne "Il Risveglio", 20 marzo 1915, 11/XIII, p. 1.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Il fioco chiarore di un Lumicino spento, ne "Il Risveglio", 14 novembre 1914, 43/XII, p. 1.

signorotti feudali", pensioni di vecchiaia e casse soccorso per malattia per tutte le categorie di lavoratori.

"La nostra borghesia lo ha sfruttato e calpestato in ogni modo, perseguitandolo e mitragliandolo ogniqualvolta esso tentava di conquistare migliori condizioni di vita." 52

L'anno si chiude in uno spirito internazionalista, con l'annuncio di tre conferenze di Angelica Balabanov: il 26 e 27 dicembre a Monsummano, a Montecatini, a Ponte Buggianese<sup>53</sup>.

## 2. La "neutralità poderosamente armata" (dicembre 1914 – febbraio 1915)

#### 2.1 Verso il baratro

Mentre in Italia l'odore di polvere da sparo è nell'aria ma non è chiaro in quale direzione si volgeranno fucili e cannoni, in un piccolo centro dell'Europa dell'est il conflitto mostra la sua vera faccia: un asilo colpito da una granata lanciata da un dirigibile produce una strage: "undici bambini sono morti fulminati"54.

Il mese di dicembre segna una svolta nell'atteggiamento del governo. Emergono, infatti, sempre più preoccupanti segnali di un impegno italiano nel conflitto. Il Presidente del Consiglio dei ministri, il conservatore liberale Antonio Salandra, con un'espressione dal sapore dannunziano, definisce la posizione italiana come di "neutralità poderosamente armata" 55. La china verso il baratro è preparata.

Le pressioni di alcuni gruppi di potere economico, di movimenti politici e della massoneria diventano sempre più decise e rivelano la loro efficacia<sup>56</sup>. Le formazioni interventiste, pur minoritarie nella Nazione, sono però molto rumorose e ben sostenute da intellettuali e

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Propaganda, ne "Il Risveglio", 19 dicembre 1914, 48/XII, p. 2. Nello stesso numero anche Attività risorta, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Il dirigibile, ne "Il Risveglio", 9 gennaio 1915. 2/XIII, p. 2. La grafia del nome del villaggio è incerta ma sembrerebbe "Bielosloc".

<sup>55</sup> Le dichiarazioni del governo, ne "Il Risveglio", 12 dicembre 1914, 47/XII, p. I

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Fatti e commenti, ne "Il Risveglio", 12 dicembre 1914, 47/XII, p. 3.

da organi di informazione come il "Corriere della Sera", il "Giornale d'Italia" e il "Resto del Carlino".

Due campi contrapposti, estremamente eterogenei al loro interno, si stanno delineando in modo sempre più evidente. Essi sono, inoltre, trasversali agli schieramenti politici e vedono nel campo neutralista: il Psi, cattolici (tra i quali spicca la figura di Miglioli), liberali giolittiani. Tra gli interventisti: nazionalisti, radicali, socialriformisti, socialisti rivoluzionari, sindacalisti rivoluzionari liberali di destra (la corrente di Salandra e Sonnino)<sup>57</sup>.

Ha buon gioco, pertanto "Il Risveglio" a replicare ancora a chi rimprovera ai socialisti di "stare con i preti", di appartenere alla "variopinta schiera rivoluzionario – democratico – massonica" in cui è preponderante la presenza di movimenti "reazionario – nazionalisti".

"Il Risveglio", sull'atteggiamento del Governo, sintetizza in questo modo: "è un rebus politico in cui nessuno capisce nulla, [...] il governo ha pronti due progetti: uno contro l'Austria, l'altro contro la Francia" 19. Il ministero Salandra, insomma, procede all'oscuro dell'opinione pubblica ed anche, come vedremo, del Parlamento. Il nostro periodico ravvisa in questa oscurità e nei tentennamenti anche la sostanza di un gioco politico in cui: "l'unica preoccupazione del Presidente del consiglio sia: mantenere l'agognato potere in barba a Giolitti" 60.

Intanto, mentre il debito per spese militari sale a 2 miliardi e 141 milioni e, a causa del protrarsi della guerriglia araba in Libia con un nuovo decreto reale partono 10.000 soldati e sono stanziati altri 46 milioni<sup>61</sup>, il governo emette obbligazioni per finanziare un prestito di 1.000 milioni, estinguibile in 25 anni, all'interesse del 4,5% più un premio del 3%<sup>62</sup>.

<sup>&</sup>quot;Un sintetico ma esauriente quadro delle posizioni di interventisti e neutralisti lo offre G. Candeloro, op. cit., pp. 35 – 54.

<sup>&</sup>quot; Le cattive compagnie, ne "Il Risveglio", 19 dicembre 1914, 48/XII, p. 1.

<sup>5</sup>º Cosa vuole il governo?, ne "Il Risveglio", 9 gennaio 1915. 2/XIII, p. 1.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Tripoli ... suol di dolore, ne "Il Risveglio", 1 gennaio 1915, I/XIII, p. 2. Si noti l'ironia con la marcetta "Tripoli, bel suol d'amore".

L'imprestito del miliardo – e il patriottismo dei capitalisti, ne "Il Risveglio", 9 gennaio 1915, 2/XIII, p. 1.

#### 2.2 Fame e speculazione

Tutte queste spese appaiono contraddittorie in un momento di crisi economica in cui i prezzi dei beni alimentari aumentano e così pure la disoccupazione: a Montecatini – cittadina in piena espansione urbanistica, simbolo ed opportunità di uno sviluppo per la zona -, ad esempio, si fermano i lavori edili<sup>63</sup>. Si tratta di fenomeni che, ovviamente, colpiscono in misura maggiore le classi lavoratrici.

Come abbiamo visto già nel § 1.2 l'aspetto più drammatico si manifesta nell'aumento dei prezzi dei cereali e del pane. La congiuntura di domanda/offerta a livello mondiale e le "inevitabili" speculazioni, annunciano un inverno molto duro per una Nazione il cui fabbisogno annuo di frumento è di circa 57 milioni di quintali. Alle polemiche sulle modalità di impasto e cottura del pane si aggiungono le accuse agli esercenti di aumentarne il prezzo appena si presentano voci di rialzo del costo del grano, ma di non calarlo quando quello scende.

La situazione, ovviamente, non è ristretta alla Lucchesia e alla Valdinievole. Abbiamo notizie che provengono da altre città italiane. A Genova, per esempio, vengono scoperti 2 milioni e 700 mila quintali di grano immagazzinato in attesa di aumenti del prezzo<sup>64</sup>; a Catania una folla ha dato l'assalto ai magazzini del prezioso cereale, ormai a 40 lire al quintale<sup>65</sup>.

I prezzi salgono rapidamente di settimana in settimana: in Valdinievole il pane costa mediamente cent. 45 al chilo mentre quello di prima scelta oltrepassa i 50%.

Una condizione, quindi, potenzialmente esplosiva che ricorda quella del 1898. Il periodico, notando che, forse, quella attuale è persino peggiore in quanto nel 1898 i moti scoppiarono nel maggio, a ormai soli due mesi dal nuovo raccolto mentre ora succedono a gen-

<sup>63</sup> Disoccupazione, ne "Il Risveglio", 9 gennaio 1915, 2/XIII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Ancora il rincaro del pane, ne "Il Risveglio", 16 gennaio 1915, 3/XIII, p. 1.

<sup>65</sup> Sintomi di fame e di ribellione, ne "Il Risveglio", 30 gennaio 1915, 5/XIII. p. 1

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> Cfr.: Ancora il rincaro del pane, ne "Il Risveglio", 16 gennaio 1915, 3/XIII, p. 1, con: dal Ponte Buggianese – Il prezzo del pane, ne "Il Risveglio", 30 gennaio 1915, 5/XIII, p. 2.

naio, si domanda: "che succederà di qui a sei mesi?" Non potendo sapere che di lì a sei mesi l'esercito sarebbe già stato schierato sull'Isonzo e nel Cadore, azzarda una previsione: "è facile intuire che alla minacciata guerra precederà la rivolta della fame in una forma ancor più violenta del '98."68

Il Partito Socialista, stretto tra proclami insurrezionali e volontà di affermare un peso politico a livello istituzionale, indica alcuni provvedimenti utili – nella sua prospettiva – a evitare insurrezioni. Si tratta del calmiere, dell'abolizione del dazio e del censimento del grano in modo da evitare accaparramenti e speculazioni<sup>69</sup>.

Il Governo recepisce in parte, nelle settimane seguenti, l'indicazione relativa al dazio: sospendendolo ma non abolendolo. Da parte socialista, tuttavia, si replica che si tratta di una misura tardiva in quanto gli accaparramenti e le speculazioni già attuati renderebbero necessario accompagnare il decreto con uno sul calmiere e sul censimento del cereale<sup>70</sup>.

#### 2.3 L'impegno socialista per la neutralità e le suggestioni eversive

Durante i primi mesi del 1915, "dinanzi all'incalzare degli avvenimenti e in vista anche di una probabile mobilitazione dell'Italia", il Partito socialista si profonde in un impegno propagandistico teso a contrastare quello degli organi di informazione interventisti. I trusts siderurgici, infatti, sono accusati di finanziare le "gazzette" locali perché si impegnino in una campagna a favore dell'intervento bellico. "La stampa borghese va preparando il paese

<sup>67</sup> Sintomi di fame e di ribellione, ne "Il Risveglio", 30 gennaio 1915, 5/XIII, p. 1.

<sup>™</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Ibidem ed anche in da Ponte Buggianese, ne "Il Risveglio", 30 gennaio 1915, 5/XIII, p. 2. L'articolo ci informa anche sul prezzo del pane in Valdinievole: lire 0,45 al chilo.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> L'agitazione per il pane - e i tardivi provvedimenti del governo, ne "Il Risveglio", 6 febbraio 1915, 6/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>n</sup> La Direz, del Part, ancora per la neutralità, ne "Il Risveglio", 23 gennaio 1915, 4/XIII p. 2.

alla guerra, tentando di ubriacare la massa proletaria alla frenesia guerraiola come avvenne durante l'infausta impresa libica."<sup>72</sup>

I preparativi sembrano leggersi anche in insoliti movimenti di truppe sul territorio. Diversi reparti vengono infatti spostati nei distaccamenti e si sospetta che questa operazione abbia luogo per liberare le caserme in modo da averle pronte in occasione di un reclutamento di nuove classi.

"E' dunque vero che presto saremo gettati anche noi nella guerra nefanda? Tutto fa trasparire le intenzioni del governo in questo senso: non ne è forse una prova il grande invio di soldati in distaccamenti collo scopo evidente di vuotare le caserme ordinarie, per averle poi libere ad un improvviso richiamo di classi?"<sup>73</sup>

Il Partito, pur deciso in una linea di neutralità assoluta, appare incerto – forse impossibilitato - tra il cercare di far pesare le proprie posizioni a livello istituzionale (si veda anche § 1.3) e l'assecondare quei fermenti che si manifestano in varie parti del territorio nazionale<sup>74</sup>.

Imputa gli scontri di Ancona (giugno 1914) e tutti i moti che si sono succeduti, per esempio, alla "mancanza di libertà politica" al disagio economico, alla disoccupazione, alla fame, e rivendica un'amnistia che copra non solo gli incidenti della settimana rossa, ma anche i reati comuni, alle agitazioni spesso collegati<sup>75</sup>. L'anima insur-

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Il dovere dei socialisti nell'ora presente, ne "Il Risveglio", 16 gennaio 1915, 3/XIII, p. 1. Si registra anche un attacco diretto contro "Azione socialista" organo riformista dei bissolatiani e vicino a "La Democrazia" in Malafede e malvagità, ne "Il Risveglio", 1/XIII, 1 gennaio 1915, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Anche noi?, ne "Il Risveglio", 30 gennaio 1915, 5/XIII, p. 1. Cfr. anche: *I militari a Pescia*, ne "Il Risveglio", 9 gennaio 1915, 2/XIII, p. 1. Due compagnie dell'84° reg. fant. di Firenze, in totale 400 uomini, vengono stanziate a Pescia, "su richiesta delle autorità comunali allo scopo di rinsanguare ... le magre risorse del nostro commercio." Il periodico ritiene non sufficiente l'espediente per ridar sviluppo alla città.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Su questo punto Candeloro si esprime chiaramente: "La debolezza del movimento operaio e del socialismo italiano [...] stava nel fatto che la linea riformista [...] non era più adeguata alla situazione economico – sociale e politica del paese, mentre la linea intransigente [...] non era in grado di proporre alle masse obiettivi politicamente realizzabili e tendeva ad esaurirsi nel verbalismo rivoluzionario." Cfr.: G. Candeloro, op. cit., p. 23.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> L'amnistia, ne "Il Risveglio", 1 gennaio 1915, 1/XIII, p. 1.

rezionalista talvolta affiora. A Pescia il 20 dicembre 1914, su iniziativa della Camera del Lavoro, ad un comizio partecipano la sezione socialista con Arturo Caroti e il gruppo anarchico con Virgilio Mazzoni<sup>76</sup>. Il 1° gennaio 1915 si apre con un "augurio che la società capitalista sòrta infranta dall'attuale conflitto europeo e sulle rovine di essa sia creata la repubblica sociale."<sup>77</sup>

Nel numero del 16 gennaio si chiede esplicitamente: "Che cosa faremo noi socialisti se vi sarà, come pare inevitabile, la mobilitazione? Se vi sarà la guerra?" La risposta che si dà è minacciosa ma non chiara: "Non basterà scendere semplicemente in piazza, ma affrontare coraggiosamente qualsiasi sacrificio." Quali sacrifici?

Un mese dopo il periodico dà spazio alla cronaca di un'assemblea della Camera del Lavoro il cui o.d.g. conclusivo, su proposta di Baldanzi (tra l'altro redattore della rubrica specifica), ancora appare venato da ambiguità. In questo la Camera locale "invita la C. G. del Lavoro, perché coi partiti d'avanguardia concordi un'azione precisa da esplicarsi dal proletariato, qualora l'Italia si avventurasse in una guerra di conquista." 79

Le incertezze e le contraddizioni che emergono dall'analisi degli articoli del periodico, riflettono bene la situazione che sta attraversando il movimento socialista. Esso appare, nonostante un crescente consenso tra le masse, non capace di tenere saldo il timone delle decisioni, diviso tra la corrente intransigente, maggioritaria negli organi del Partito, e la corrente riformista più forte nelle amministrazioni locali, nelle cooperative, nella Cgl e nel gruppo parlamentare.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Il comizio contro la guerra e per l'amnistia, ne "Il Risveglio", 1 gennaio 1915, 1/XIII, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Buon Capo d'Anno, ne "Il Risveglio", 1 gennaio 1915, 1/XIII, p. 3. Si noti l'uso del francesismo "sòrta" nel senso di "uscire".

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> Il dovere dei socialisti nell'ora presente, ne "Il Risveglio", 16 gennaio 1915, 3/XIII, p. 1. Si veda anche *ll fallimento della pace armata*, ne "Il Risveglio", 29 agosto 1914, 33/XII, p. 1. Qui si sostiene che la "pace armata" ha come conseguenze la rivoluzione o la guerra: "è compito nostro prepararci alla eredità dolorosa di questo momento tragico."

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> L'adunanza generale della Camera del Lavoro, ne "Il Risveglio", 13 febbraio 1915, p. 2.

#### 3. Prove di regime

## 3.1 La proibizione dei comizi e la definitiva rottura con i partiti democratici

Verso la fine del mese di febbraio, dopo la "imponente" manifestazione nazionale neutralista che si svolge il giorno 21 "in occasione della riapertura del Parlamento" l'attività socialista incontra i primi seri ostacoli.

Le difficoltà provengono da un governo che riscontra una partecipazione popolare avversa all'intervento e che cerca, con metodi autoritari e con provvedimenti fortemente restrittivi, di limitare e contrastare tutto ciò che si oppone ad un indirizzo ormai definito.

A Pescia, per esempio, il comizio pubblico del 28 febbraio, contro la guerra e il caroviveri, con relatori l'on. Guido Albertelli e avv. Alfredo Poggi, viene proibito dalla prefettura di Lucca, su indicazione del ministero. Si tiene ugualmente in forma privata, riservato ai tesserati. "Dal 1900 a oggi, avevamo potuto tenere sempre i comizi pubblici senza che accadesse mai il più minimo incidente, ma il ministero Salandra, complice il democratico nostro rappresentante, ha voluto darci una prova della sua libertà."<sup>81</sup>

A Montecatini, cittadina particolarmente colpita dalla crisi edile, si verificano degli scontri. La Lega muratori e la Sezione socialista organizzano una manifestazione, anche questa in forma privata perché l'ordinanza prefettizia proibisce i comizi pubblici. Una commissione si reca in Municipio per parlare col sindaco. La folla si accalca sotto il palazzo e parte qualche fischio verso il sindaco. I carabinieri, allora, che fronteggiano i manifestanti, con spinte e pugni intimano alla folla di sciogliersi. Qualcuno sguaina anche la sciabola. I fratelli Bonaccorsi sono arrestati. Le richieste, ciò nonostante, sono in parte accolte: il pane a lire 0,42 al chilo, la panificazione municipale e la promessa di lavoro per disoccupati<sup>82</sup>.

<sup>\*0</sup> Il caro vivere, la guerra e la grande manifestazione socialista, ne "Il Risveglio", 27 febbraio 1915, 8/XIII, p. 1.

<sup>81</sup> Il comizio pubblico proibito, ne "Il Risveglio", 27 febbraio 1915, 8/XIII, p. 1.

<sup>\*2</sup> Comizi contro la guerra, il caroviveri e la disoccupazione, ne "Il Risveglio", 27 febbraio 1915, 8/XIII, p. 2. Si veda anche: Conferenza contro la guerra, ne "Il Risveglio", 6 febbraio 1915, 6/XIII, p. 3. Casimiro Accini della Lega dei muratori di Montecatini tiene una conferenza al teatro Alhambra.

I provvedimenti delle autorità, tuttavia, non riescono a frenare la pressione popolare e il comizio "privato" del 28 raggiunge ugualmente una gran folla, come ci dice la cronaca.

Moltissima gente ascolta, anche da fuori dei locali, gli oratori Poggi e Albertelli che si scagliano soprattutto contro il locale periodico interventista e contro i decreti liberticidi.

"Né vale che 'la Democrazia' in combutta coi riformisti e i modero-liberali tuoni contro di noi additandoci come nemici della patria. [...] E così non staremo a discutere sulla proibizione dei comizi decretata dal governo, che vede ingrossare come una fiumana – mercé la propaganda socialista – la falange dei contrari alla guerra."<sup>83</sup>

I socialisti si rendono conto del proprio isolamento tra le forze politicamente affini ma, constatando l'appoggio popolare, prendono coraggio e, forti anche dell'esempio ancora caldo della recente campagna africana indicano ai democratici le ragioni del loro scarso seguito tra le masse:

"Questa volta non si è potuto abbindolare e infatuare il proletariato come si fece con la guerra di Libia. [...] I dolorosi resultati della campagna libica uniti all'imprevidenza del governo, che ha lasciato acutizzarsi il problema economico colla disoccupazione e gli alti prezzi del grano, favoriscono oggi la nostra propaganda di irriducibile avversione alla guerra."<sup>84</sup>

A conferma di questa affermazione viene citata la dimostrazione interventista del 14 febbraio, organizzata dal periodico "La Democrazia". Ad essa la partecipazione popolare, inizialmente scarsa, cresce per l'alta affluenza di neutralisti che si trovano a costituire i nove decimi dell'assemblea (gli interventisti risultano solo 30 su 400 – secondo "Il Risveglio").

<sup>83</sup> Grandiosa dimostrazione a Pescia contro la guerra e il caro viveri, ne "Il Risveglio", 6 marzo 1915, 9/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>quot;Ibidem. Sulla percezione del sostegno popolare si veda anche: Le gravi apprensioni del momento e il comizio ... neutralista di domenica, ne "Il Risveglio", 20 marzo 1915, 11/XIII, p. 1. Sull'argomento si veda inoltre: Nicola Del Chiaro, La deriva autoritaria dello Stato liberale – Lucca e la Valdinievole dalla guerra di Libia all'attentato di Sarajevo attraverso i periodici "la Sementa" e "Il Risveglio", in Documenti e Studi - Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 30, novembre 2008; pp. 15–73.

Agli organizzatori non resta che ricorrere ad un espediente. "Infatti visto che il comizio loro era andato a rotoli e che i presenti acclamavano entusiasticamente all'oratore socialista, [uno degli organizzatori] uscì dal locale e come uno scalmanato chiamò la forza pubblica la quale in poco invase il recinto e le adiacenze." Il comizio, quindi si scioglie senza tafferugli.

L'attacco ai democratici è senza tregua e si intreccia con la lotta contro la reazione: "Il governo Salandra s'è messo in testa di sopprimere [...] il diritto di riunione. Credevamo che il periodo della reazione fosse completamente sormontato e che i tempi e i sistemi del Crispi e del Pelloux fossero passati alla storia. Invece quei sistemi ritornano in uso."86

Della ripresa di quei metodi viene attribuita una parte di responsabilità, appunto, ai partiti democratici: "Costatiamo però che se ai tempi di Crispi e Pelloux tutti i partiti democratici erano contrari nel combattere la violazione del diritto di riunione, oggi troviamo che la violazione di questo diritto [...] è approvata dai democratici ed in special modo dai radicali."87

Come abbiamo visto in altre occasioni (§§ 1.3 e 2.3), l'isolamento socialista, la rottura con i democratici e la convinzione di poter guidare Ie masse, fanno emergere tentazioni eversive: "se dobbiamo dire francamente il nostro pensiero, diciamo subito che la reazione ritempra le nostre coscienze e ci dà nuova forza." Tanto peggio, tanto meglio?

<sup>\*\*</sup>S Echi del comizio interventista, ne "Il Risveglio", 20 marzo 1915, 11/XIII, p. 3. Il periodico, in merito all'argomento riporta un curioso episodio. "Uno zelante della categoria armiamoci e ... partite" avrebbe cercato di persuadere delle ragioni della guerra alcuni soldati dell'84° reg. fant., ma questi avrebbero risposto in modo piuttosto brusco e deciso di essere contrari. "La Democrazia" avrebbe successivamente minimizzato l'episodio. I soldati, invece, confermerebbero la versione de "Il Risveglio" dopo averne letto una copia in una bottega. Si veda: Lezione persuasiva, ne "Il Risveglio", 13 febbraio 1915, 7/XIII, p. 3 e Santa verità, ne "Il Risveglio", 27 febbraio 1915, 8/XIII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>™</sup> Per la libertà, ne "Il Risveglio", 6 marzo 1915, 9/XIII, p. 3.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ibidem.

Mentre in Italia si discute di una nuova guerra, il soldato Italo Giuntoli di Pietro della frazione di Medicina, muore in quella, dimenticata, di Libia<sup>89</sup>.

#### 3.2 "Il Parlamento in vacanza"

Il governo Salandra, oltre ad adottare misure restrittive per limitare e contrastare il malcontento e l'avversione alla guerra nelle piazze, decide di contenere eventuali e probabili spazi di dissenso anche nelle istituzioni.

Ciò che si viene a determinare è descritto bene dal periodico: "il governo Salandra, quasi diremmo con disinvoltura, ha chiuso i battenti di Montecitorio per portare le vacanze pasquali fino al 12 maggio." Con la chiusura del Parlamento, si accusa, "il governo [...] assume i pieni poteri, mette il bavaglio al pensiero, nel momento in cui, per la sua fenomenale imprevidenza, la disoccupazione, la miseria e la fame serpeggiano da un capo all'altro della penisola." I socialisti denunciano questa protratta e forzata "vacanza" che, in una circostanza così grave, attua, di fatto, una soppressione delle libertà garantite dallo Statuto. Il Parlamento, a conti fatti, si riunirà solo quando, ormai, le decisioni sulla guerra saranno già state prese dal Governo e sarà costretto a ratificarne gli accordi presi con Francia e Regno Unito.

Il caso più clamoroso di attacco alla libertà di stampa, si verifica con l'arresto di Serrati, direttore de "l'Avanti!", fatto che provoca vibranti proteste<sup>91</sup>.

Gli effetti della cosiddetta "legge bavaglio" ("Legge di difesa dello Stato") non si fanno sentire, però, solo nelle grandi città. A Pescia - abbiamo già visto la proibizione dei comizi pubblici nel febbraio – tali effetti sono particolarmente sentiti: "Pescia è una di quelle città che risente maggiormente di quella legge *bavaglio*. Infatti qui da noi non è stato possibile distribuire le vignette di Scalarini" <sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Da Medicina, ne "Il Risveglio", 27 marzo 1915, 12/XIII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>∞</sup> Il Parlamento in vacanza, la guerra e la Democrazia, ne "Il Risveglio", 3 aprile 1915, 13/XIII, p. 1.

<sup>91</sup> Atti di partito, ne "Il Risveglio", 3 aprile 1915, 13/XIII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>92</sup> Il bavaglio, ne "Il Risveglio", I0 aprile 1915, 14/XIII, p. 3.

"Il Risveglio", avvertendo la gravità del momento, sente il bisogno di impegnarsi a fondo ed esce addirittura con un supplemento, a cura del Comitato di propaganda neutralista, il quale mette in evidenza il nesso tra autoritarismo e guerra:

"Ora che tutte le libertà sono di fatto soppresse, ora che [...] si è [...] abolito lo Statuto, quasiché si possa concepire una patria, senza garanzie, senza leggi [...] per mezzo delle colonne di questo battagliero giornale [...] noi pubblicheremo tutti quegli scritti che gioveranno a squarciare il fitto velo col quale in questo momento si tenta di ricoprire le vere cause ed i veri artefici della guerra, sventando così le lusinghe e gli inganni di coloro che vorrebbero come a tempo dell'infausta campagna libica ubriacare le masse onde trascinarle ad una guerra che è conflitto di borghesia e non di patrie e di razze."93

La stessa argomentazione risulta in un articolo in cui appare ormai evidente come tra socialisti neutralisti e socialisti interventisti, ci si trovi di fronte a due diverse concezioni di civiltà. G. V. attacca duramente Scipio Slataper e Giovanni Lerda: "Cotesti ammazzagente che si sbracciano per irreggimentare il gregge [...] hanno scoperto adesso un'altra grande causa ... omicidiaria: la civiltà superiore degli alleati che bisogna far trionfare [...] contro l'imperialismo teutonico."94

Rigetta la causa della "civiltà superiore", contestando tra l'altro la presenza tra gli alleati dello Zar, definendola "astrazione" per cui non vale combattere: "ci possiamo perdere un braccio, una gamba, e voi ci darete una medaglia di bronzo." Ad essa contrappone un'altra idea di civiltà: "La nostra civiltà esclude i padroni, esclude i governi, e salta le Alpi *carniache* perché ha scoperto in fondo all'Austria fratelli che hanno gli stessi convincimenti nostri."

La censura, tuttavia, non si limita a addomesticare le notizie all'interno della Nazione, ma anche a filtrare quelle provenienti dall'estero. La grande stampa, per esempio, aveva diffuso l'opinione che i socialisti dei Paesi belligeranti si fossero schierati compatti con i

<sup>&</sup>lt;sup>93</sup> Il Comitato di propaganda neutralista, 11 aprile 1915, supplemento al n. 14/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>quot;Eroi dell'armiamoci e ... partite, ne "Il Risveglio", 10 aprile 1915, 14/XIII, p. 1.

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>%</sup> Ibidem.

rispettivi governi e che, quindi, i socialisti italiani fossero isolati anche sul piano internazionale, non obbedendo ad una sorta di inevitabile "necessità" nazionale.

"S'inneggiava ai socialisti delle altre nazioni e si trovava che infine erano buoni figliuoli, perché abbandonando il campo delle utopie, si diceva, erano entrati in quello delle realtà e si erano dimostrati animati da fervore patriottico." <sup>97</sup>

In modo frammentato, invece, filtrano notizie che anche in questo "immane macello" i partiti socialisti – o per lo meno una parte - rimangono fedeli ai principi dell'Internazionale.

In Germania, in Serbia ed in Russia "i socialisti si sono mostrati contrari alla guerra". In Russia i deputati sono stati arrestati alla *Duma*; in Germania si è svolta una "imponente manifestazione di donne a Berlino" e 30 deputati al *Reichstag* hanno espresso un voto contrario al finanziamento di nuove spese belliche.

## 3.3 "Una speciale mentalità guerresca"

Tutti gli elementi e i fatti accaduti – le misure autoritarie e restrittive delle manifestazioni, la forzata sospensione dell'attività parlamentare, le agitazioni degli interventisti - non sono sufficienti a vincere le resistenze della maggioranza della Nazione alla guerra. Il compito di creare un clima favorevole alla guerra è affidato – come già al tempo della guerra di Libia – agli organi di informazione. "Corriere della Sera", "Il Giornale d'Italia", il "Resto del Carlino" e il "Popolo d'Italia", oltre a numerosi fogli locali, svolgono un'opera di propaganda tesa non solo ad esporre le ragioni dell'intervento ma che contribuisce gradualmente anche a costruire un nuovo tipo di mentalità, una mentalità confacente al massacro.

È così che "Il Risveglio" si accorge di un fenomeno del tutto nuovo, almeno per l'Italia, e lo analizza in modo mirabile. Il nostro periodico, infatti, si rende conto che un malinteso senso di partecipazione conduce le masse non verso sentimenti di solidarietà e di

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> L'Internazionale, la Democrazia e ... la grammatica, ne "Il Risveglio", 10 aprile 1915, 14/XIII, p. 2.

responsabilità collettiva, e quindi verso il desiderio di conoscere e di approfondire, ma verso scimmiottamenti grotteschi dei potenti.

Si osservano, infatti, stupefacenti cambiamenti nel costume pubblico. La diffusione delle informazioni, il processo di partecipazione alle cose della vita pubblica conducono a esiti imprevisti: "fino a pochi anni orsono pareva che i rapporti fra nazione e nazione dovessero restare sacri misteri per i soli grandi uomini della diplomazia"98, nota con una punta di sarcasmo il periodico. Invece: "oggigiorno [...] non vi è chi non si impanchi a profondo conoscitore delle intricate manipolazioni degli uomini politici dei diversi stati borghesi, quasi fossero dei diplomatici da caffè"99.

Bersagli della satira sono anche gli addetti alla stampa: "Ogni giornalista che si rispetti non può non conoscere almeno una mezza dozzina di gravi segreti internazionali."

Tutto ciò finisce per riflettersi nella vita quotidiana ed anche nel linguaggio:

"E' nato uno speciale linguaggio e anche fra il popolo corrono certi neologismi che, in un periodo normale, farebbero per lo meno sorridere o di scherno o di compassione." <sup>101</sup>

E spiega: "ogni modesto cittadino trincia giudizi, parla col *noi*, come un addetto di ambasciata: i *nostri* interessi, i *nostri* diritti ..., come se potesse avere parte attiva." <sup>102</sup>

L'acuta analisi psicosociale, quindi, descrive il meccanismo perverso che sta conducendo verso il baratro e conclude in modo preoccupato: "quasi insensibilmente e incoscientemente i cittadini si vanno costituendo essi stessi complici e corresponsabili della politica delle classi dirigenti e come i lavoratori, senza avere la percezione esatta, vanno foggiandosi una speciale mentalità guerresca che li porta ad adattarsi, poco a poco, al fatto compiuto e che quasi fa credere loro di essere di quel fatto non le vittime passive, ma i volontari autori.

<sup>98</sup> Mentre gli ambasciatori contrattano, ne "Il Risveglio", 11 aprile 1915, supplemento al n. 14/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>™</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Ibidem.

<sup>102</sup> Ibidem.

Così si crea inavvedutamente la psicologia di adattamento alla guerra."103

Una psicosi, un virus, quindi, si sta impossessando delle menti anche di coloro che, per condizione sociale, lavorativa, sarebbero lontani dalla guerra e dalle manovre politiche internazionali.

I socialisti, infatti, temono che sulle masse facciano presa le motivazioni e il carisma di alcuni esponenti provenienti dalla loro stessa area di riferimento: gli interventisti rivoluzionari. Immersi in una psicologia di guerra, ritengono che essa possa sortire effetti liberatori per le nazioni oppresse e fecondi di conquiste per il proletariato<sup>104</sup>.

Il periodico si mostra piuttosto irridente verso costoro e rincuorato quando le loro agitazioni risultano avere uno scarso seguito.

La manifestazione interventista di Mussolini, domenica 11 aprile, non ottiene la partecipazione sperata dagli organizzatori. "A cominciare da Roma, dalla grande Roma, dove si erano recati i maggiori esponenti del rivoluzionarismo verbosamente guerraioli, l'insuccesso non poteva essere più piramidale." Si contano, infatti, "poche centinaia d'interventisti e pochi curiosi arringati dal furente Mussolini."

Anche a Parma, dove si era creduto che "il proletariato seguisse in massa il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris", l'adesione è deludente.

Livorno, Bologna, Torino, Cremona, Ancona, Napoli e "Verona, città di confine", mostrano la stessa tendenza.

Il periodico, alla luce di questi fatti, ritiene al tramonto l'ipotesi della guerra rivoluzionaria e tira le conclusioni: "se sarà, sarà guerra di interessi borghesi e dinastici".

A Pescia "Il Risveglio" conta il manipolo di aderenti al fascio interventista: "sono in 13 tra cui Magnani, Tognozzi, Cavallero, Mucci, Nieri, Sainati." 107

<sup>103</sup> Ibidem. V. anche §1.2.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Cfr.: Rivoluzionari ? ..., ne "Il Risveglio" 10 aprile 1915, 14/XIII, p. 1. Vi si legge, infatti: "lo scopo dei fasci interventisti è quello di far scoppiare la rivoluzione dalla guerra."

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> II disastroso insuccesso interventista e gli arrivisti, ne "Il Risveglio", 17 aprile 1915, 15/XIII, p. 1.

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> Rivoluzionari?..., ne "Il Risveglio" 10 aprile 1915, 14/XIII, p. 1.

Le masse, quindi, non si dimostrano sensibili ai richiami di una guerra in funzione rivoluzionaria. Ben altri sono i loro problemi e le loro preoccupazioni.

Le minoranze interventiste, tuttavia, non si arrendono e mostrano tutta la loro frenesia. A Pescia, sabato 17 e domenica 18 maggio, occasionali discussioni tra interventisti e richiamati degenerano in scontri. La forza dell'ordine non si dimostra imparziale ma si rivela nervosa e più rigorosa verso i neutralisti.

"Già fino al comizio tenuto al salone Garibaldi diede prova di un'impressionabilità non adeguata al caso. Domenica l'eccitabilità della forza pubblica passò addirittura il segno."<sup>108</sup>

Al termine, infatti, il socialista Franchi è condotto in caserma ma in breve, su pressione di una dimostrazione popolare, viene rilasciato.

A Milano si svolge uno sciopero di protesta contro i metodi della polizia: l'operaio Martora, infatti, è morto bastonato dagli agenti durante una manifestazione.

Al corteo funebre partecipano circa 200.000 persone ed anche l'amministrazione socialista del Comune che effettua il servizio d'ordine con guardie civiche, "rifiutando i servizi della questura". Commenta "ll Risveglio": "la metropoli lombarda ha dato al governo una lezione solenne che dovrebbe illuminarlo, distoglierlo dalla via della reazione in cui con estrema leggerezza si va sempre più incamminando." 109

In occasione del Primo Maggio si svolgono imponenti dimostrazioni contro la guerra, nonostante la soppressione delle libertà statutarie: "i cortei e le manifestazioni all'aperto hanno avuto luogo, nonostante fossero state assolutamente e rigorosamente proibite dal Ministero."<sup>110</sup>

<sup>108</sup> I fatti di domenica e la Democrazia, ne "Il Risveglio", 24 aprile 1915, 16/XIII, p. 1

<sup>109</sup> La protesta di Milano, ne "Il Risveglio", 24 aprile 1915, 16/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> La grande manifestazione del 1 maggio, ne "Il Risveglio", 12 maggio 1915, 18/XIII, p. 1.

Si tenta l'ultima prova di forza: "il proletariato non intende sottomettersi alla perdita delle libertà statutarie [...]. Il governo stesso ha dovuto capitolare e sottomettersi di fronte alle organizzazioni che schieravano le masse proletarie all'aperto per l'affermazione di un loro diritto, reso ormai intangibile dai grandi sacrifici, anche di sangue, fatti per conquistarlo."

Ma si tratta solo di una effimera vittoria, un simbolo per future lotte. I socialisti aspettano ormai la guerra. Ne sono coscienti: "la nostra idea rivoluzionaria, dopo la guerra, si dovrà maggiormente affermare." <sup>112</sup>

Si stanno già svolgendo, infatti, i preparativi per far fronte agli imminenti problemi. Il "Regio Decreto 20 settembre 1914" stanzia sussidi per le famiglie dei richiamati. "Il Risveglio" riporta le espressioni di avversione alla guerra e i timori delle famiglie per l'entità dei sussidi: 0,60 lire alla moglie, 0,30 per figlio e per genitore oltre i 60 anni al giorno<sup>113</sup>. Le autorità locali, da parte loro, cercano di integrare come possono queste misure.

"Stante le molte classi richiamate al servizio militare e in previsione della guerra, il comune di Pescia prese l'iniziativa della costituzione di un comitato di preparazione civile allo scopo di fronteggiare la situazione sia in riguardo ai pubblici servizi, sia per assistenza alle famiglie dei richiamati bisognosi."

I socialisti locali mostrano apprezzamento per l'invito a farne parte ma rifiutano, per il momento di collaborare con esponenti di quelle forze favorevoli all'intervento, rimandando una eventuale partecipazione al caso di guerra proclamata.

Durante le ultime settimane di maggio il Governo cerca di far apparire la decisione di dichiarare guerra come appoggiata da un vasto sostegno popolare.

<sup>111</sup> Ibidem.

<sup>112</sup> Ibidem.

<sup>113</sup> I richiamati e il sussidio alle famiglie, ne "Il Risveglio", 12 maggio 1915, 18/XIII, p. 3. Si faccia un confronto con i prezzi, per esempio, di pane (0,40 lire al chilo), patate e uova citati nei paragrafi precedenti.

<sup>114</sup> Il comitato di preparazione civile, ne "Il Risveglio", 12 maggio 1915, 18/XIII, p. 3.

La stampa "borghese" si impegna in una campagna in cui i socialisti sono additati come "traditori della patria" mentre i più scalmanati ed agitati per l'intervento sono descritti come patrioti ed eroi.

Tra i maestri di retorica, incaricati di infiammare gli animi, spicca uno dei poeti più illustri.

"D'Annunzio degno portavoce di Salandra avvelena l'ambiente, falsa la verità, travolge l'Italia nel baratro di raccapriccianti sacrifici." "115

Alle manifestazioni in favore della guerra, che si svolgono spesso quando gli operai sono al lavoro e a cui partecipano soprattutto studenti e militanti nazionalisti, è dato grande risalto ed enfasi; quelle neutraliste del 19 maggio passano sotto silenzio ("si fa su queste la congiura del silenzio").

Le istituzioni periferiche, a loro volta, si piegano alle decisioni del potere centrale.

"La questura e le autorità hanno gettata la maschera e, colla parola d'ordine ricevuta dall'alto, mostrano evidentemente, cinicamente, la loro partigianeria aiutando e incoraggiando i pochi interventisti, caricando, malmenando e arrestando i neutralisti."

Da Pescia abbiamo la cronaca di un corteo contro la guerra a cui partecipano molti operai richiamati. Questo evento dimostra come lo Stato, ormai, abbandonato quel poco di forma democratica, vada assumendo connotati di autoritarismo e faziosità.

"Durante il passaggio del corteo, dalle finestre, dalle botteghe, tutti inneggiavano e acclamavano alla dimostrazione contro la guerra." Mentre la manifestazione sta sfilando senza incidenti, al comando del delegato De Riso, "un manipolo di carabinieri si è lanciato addosso ai dimostranti, intimandogli di sciogliersi e levandogli i cartelli." Al loro rifiuto iniziano degli scontri al termine dei quali Franchi è nuovamente arrestato e poi rilasciato. Tra gli altri anche

<sup>&</sup>lt;sup>115</sup> Il partito socialista contro la guerra, ne "Il Risveglio", 22 maggio 1915, 19/XIII, p. 1.

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> La dimostrazione di domenica – L'aggressione della polizia, ne "Il Risveglio", 22 maggio 1915, 19/XIII, p. 2.

<sup>118</sup> Ibidem.

Alberto Rosellini, segretario della Camera del Lavoro, alla testa del corteo, mentre cerca di calmare gli animi, viene picchiato con "ferocia" dai carabinieri.

A seguito dei fatti, la giunta della Camera del Lavoro si riunisce per esprimere alle autorità superiori una protesta formale contro il comportamento del delegato De Riso e l'assemblea della Camera, mentre deplora gli avvenimenti, ci fornisce un nuovo elemento. Squadre di borghesi interventisti si sarebbero organizzate per colpire i neutralisti: "la teppa in guanti gialli [...] protetta dai poliziotti dà la caccia dove può ai neutralisti" 19.

## 4. Primi mesi di guerra

#### 4.1 Il Comitato di assistenza civile

Il numero del 29 maggio 1915 appare già tagliato dalla censura. Sotto i titoli "Il Partito socialista attende" (p. 2), "Un memorabile convegno di partito" (p. 2) appaiono solo colonne mozzate mentre sotto "La libertà" (p. 3) non ci sono parole, nessuna riga d'inchiostro; si stende solo un desolante spazio bianco.

Tutti i pensieri, le opinioni che si oppongono all'intervento vengono inesorabilmente cancellati. Non si placa tuttavia la polemica con il periodico rivale, "La Democrazia" e con il suo gruppo di sostenitori: "la Democrazia non abusi del momento eccezionale in cui ci è imposto il bavaglio"<sup>120</sup>.

Ad essi in un articolo ironico e pungente viene rimproverato di essersi sperticati in inni alla guerra ed ora, mentre al fronte si combatte, di starsene comodi nella tranquilla cittadina toscana.

"Non può non destare una sfavorevole, dolorosa e triste impressione il veder passeggiare per Pescia chi la guerra con tanto entusia-

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> Il partito socialista attende, ne "Il Risveglio", 29 maggio 1915, 20/XIII, p. 1. L'articolo non manca di criticare il periodico radical riformista: "fa appello alla concordia e alla fratellanza, mentre inneggia alla scomparsa dei partiti."

smo mostrò d'invocare per la grandezza e la completa unità della patria." <sup>121</sup>

Alle obiezioni su un'età non più confacente con le battaglie, li invita a partire volontari senza timore, seguendo l'esempio di Alberto Giorgetti, garibaldino 67enne: "Noi per quanto di opinioni opposte, salutiamo e plaudiamo all'uomo che per l'idea espone la propria vita." 122

E conclude con l'affondo più sarcastico di questi mesi: "Il tergiversare di fronte ai supremi destini della Patria dopo tutto il vostro fervore interventista, non solo non sarebbe patriottico; ma sarebbe invece leggerezza, e forse qualcosa di più: pusillanimità."<sup>123</sup>

Il Partito socialista non si sente sconfitto e il periodico cita alcuni dati: se circa 20.000 tesserati sono stati richiamati al fronte, il numero di domande di iscrizione, tuttavia, risulta in aumento; su 2.000 sezioni solo una si è sciolta. La nota negativa è data dai 20 settimanali chiusi "per non poter esprimere liberamente il loro pensiero" ma anche in questo gli attivisti cercano di vedere un elemento costruttivo, fiduciosi che la censura favorirà "quell'antica propaganda spicciola" 124.

A livello nazionale e istituzionale, chiuso il Parlamento, il gruppo parlamentare del Partito delibera all'unanimità di costituire un Comitato socialista permanente con lo scopo di continuare la vita politica, tutelare la classe lavoratrice dalla speculazione, svolgere opera presso il governo e coordinare le attività degli enti locali<sup>125</sup>.

Una delle questioni più importanti da affrontare a livello locale riguarda la partecipazione ai comitati di preparazione (da ora "assistenza") civile. Questi organismi, a cui aderiscono anche esponenti di varia provenienza politica, hanno il compito di sostenere le famiglie dei richiamati, soprattutto delle più bisognose, e di affrontare tutte quelle questioni derivanti da uno stato di necessità ed emergenza.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> I nostri interventisti dopo la dichiarazione di guerra, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 1.

<sup>122</sup> Ibidem ed anche Al fronte, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 3.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> I progressi del Partito socialista, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>125</sup> Comitato parlamentare socialista, ne "Il Risveglio", 29 maggio 1915, 20/XIII, p. 1.

La Giunta Esecutiva della Camera del lavoro delibera di affidare a Cesare Baldanzi il compito di redattore della rubrica "Moto proletario" all'interno del periodico, inoltra una protesta verso la Cassa di Risparmio di Pescia che elargisce "la misera somma di lire 500 [...] per le famiglie dei richiamati"<sup>126</sup>, mentre la Camera chiedeva almeno 10.000 lire, convoca il Consiglio generale perché decida se aderire al Comitato di assistenza civile con un proprio rappresentante o se invece sussidiare direttamente i richiamati.

Appena quindici giorni dopo però, "constatato che la maggioranza dei suoi membri [del Consiglio] è sotto le armi", la Giunta deve decidere autonomamente. Un o.d.g. Baldanzi si pronuncia in linea di principio contro il costituito Comitato e propenderebbe per uno proprio ma, vista la situazione, raggiunge il compromesso di designare tre rappresentanti (Cesare Baldanzi, Ferruccio Michelotti, Alberto Rosellini) che si metteranno a disposizione del Comitato comunale<sup>127</sup>.

La Sezione del Partito Socialista, nella riunione del 4 giugno, decide di non aderire al Comitato ma nomina una commissione per vigilarne l'opera. Non aderisce ufficialmente ma, visto "il momento difficile e di eccezionale gravità", delibera di offrire una collaborazione, tenendo aperta la propria sede per accogliere reclami e richieste da parte dei cittadini<sup>128</sup>.

## 4.2 Operai e mezzadri

L'opera del sindacato si muove anche verso altre questioni, come la tutela del posto di lavoro degli operai al fronte. La giunta della Camera del Lavoro invia una lettera alle ditte industriali, per porre loro il problema e sapere come intendono comportarsi al rientro (eventuale) dei soldati nella vita civile.

<sup>136</sup> Moto proletario, ne "Il Risveglio", 29 maggio 1915, 20/XIII, p. 2.

<sup>127</sup> Alla Camera del Lavoro, ne il risveglio, 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> Atti di Partito, ne il Risveglio, 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 1. La questione della partecipazione socialista al Comitato, ovviamente, apre l'ennesima polemica con il rivale "La Democrazia". Si veda: Alla Democrazia, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 1.

Seguendo l'esempio delle ditte "Giulio e Carlo Marchi", "Guidi – Rosellini", "Frateschi – Marini", altre 8 ditte (cartiere, concerie, energia, trasporti) si impegnano per un sussidio alle famiglie e/o per la garanzia del posto agli operaio al ritorno<sup>129</sup>.

La partecipazione al conflitto stimola in tutta la Nazione un senso di solidarietà, come lo stesso periodico riconosce: "in tutta Italia, indubbiamente, si sta facendo un'alacre preparazione per far sentire meno agli umili il disagio economico prodotto dallo stato di guerra"<sup>130</sup>.

Nello stesso articolo, però, si evidenzia una questione socioeconomica che mostra una visibile contraddizione e che, anche nel dopoguerra, produrrà effetti profondi.

"La Valdinievole è quasi completamente coltivata a mezzadria; ed è facile argomentare quanto le famiglie dei contadini siano sprovviste di braccia per il gran numero di richiamati sotto le armi."<sup>131</sup>

Queste unità produttive, quindi, devono ricorrere a mano d'opera avventizia che, però, fa lievitare i costi di produzione a meno di non utilizzare il lavoro esclusivo di donne, ragazzi e vecchi della famiglia mezzadrile stessa. "Giova riflettere al disagio economico e all'impossibilità in cui si trovano certe famiglie di richiamati di poter sborsare il danaro necessario per il pagamento dell'opre" 132.

In altre parole i mezzadri, una gran parte della popolazione, si trovano stretti tra prospettive di miseria ed enormi difficoltà.

Appare evidente già dalle prime settimane una palese ingiustizia: una guerra voluta dalla corte, dai militari, dai grossi gruppi industriali e da buona parte delle classi borghesi si ripercuote sulle classi lavoratrici, ad esse ne vengono fatti pagare i costi: "oltre la metà delle forze proletarie si son venute a trovare al seguito della mobilitazione generale." <sup>133</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>129</sup> Alla Camera del Lavoro, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 1 e Gl'industriali per i loro operai richiamati, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>130</sup> I lavori agricoli – una proposta, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 2.

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Alla Camera del Lavoro, ne "Il Risveglio, 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 1.

I socialisti denunciano l'inconsistenza e l'inganno del pensiero e delle argomentazioni giuridiche formali: "per gli obblighi stabiliti dal patto colonico la spesa di cui parliamo è a carico del contadino stesso; ma è molto discutibile però se, dato il caso di forza maggiore, com'è indubbiamente la chiamata dei contadini alla guerra, si possa giuridicamente sostenere il mantenimento degli obblighi stabiliti."<sup>134</sup>

Da ciò traggono le conseguenze per formulare delle proposte equilibrate e tutt'altro che rivoluzionarie:

"Spicca evidente la indiscutibile necessità per parte dei proprietari, di fare qualche sacrificio [...] venga loro [ai contadini] accordato dal proprietario il rimborso di non meno della metà della spesa per la mano d'opera avventizia, necessaria per tutto il tempo che durerà la guerra."

135

La Camera del lavoro, infine, si rivolge all'autorità municipale perché intervenga per "far accettare dalla borghesia terriera una spesa che le spetta per considerazioni giuridiche e morali."

## 4.3 Vita in tempo di guerra

La vita della gente comune, come abbiamo in parte già visto, fin dalle prime settimane risente della situazione di emergenza, e non solo per questioni attinenti il lavoro.

Dalla cronaca de "Il Risveglio" possiamo ricostruire alcuni aspetti delle condizioni della vita quotidiana: dal problema dell'aumento degli affitti a cui la Camera del Lavoro si oppone risoluta<sup>136</sup>, al protrarsi del fenomeno dell'accaparramento e della speculazione sui generi alimentari. Giunta e Consiglio comunale, per esempio, approvano un o.d.g. in cui "plaudono all'opera della Confederazione Generale del Lavoro" e richiedono al governo le seguenti misure: il censimento del frumento e la rescissione dei contratti di vendita del raccolto ai privati e la cessione, invece, agli organismi statali, ai comuni, ai consorzi, alle cooperative, secondo un prezzo massimo<sup>137</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>134</sup> I lavori agricoli – una proposta, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 2.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>136</sup> Bagno freddo, ne "Il Risveglio", 29 maggio 1915, 20/XIII, p. 3. La Camera delibera che nel caso di aumento degli affitti, ne venga sospeso il pagamento.

<sup>137</sup> Contro l'incetta del grano in erba, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 3.

I provvedimenti producono qualche effetto sul prezzo del grano che scende da 43 lire al quintale a 35 lire ma il costo del pane resta inalterato.

La diminuzione del prezzo, tuttavia, è artificiosa e non avvantaggia i piccoli produttori. Mentre i grossi proprietari, infatti, immagazzinano il prodotto, i contadini devono vendere a prezzi più bassi per realizzare in tempo il raccolto; in seguito, a prezzi più alti, i grossi proprietari torneranno a "elevare quei prezzi che avevano abbassato per comprare a buon mercato." <sup>138</sup>

I socialisti chiedono, anche in questo caso, un deciso intervento del Governo per "agire senza scrupoli sul diritto di proprietà e sulla libertà del commercio, mediante una vera e propria tutela governativa", vista la situazione di guerra. Secondo questa prospettiva il Governo dovrebbe fissare i prezzi del grano, della farina e del pane, proibirne l'importazione ai privati a favore di un monopolio di Stato e dotarsi, al contempo di riserve adeguate a fronteggiare il periodo bellico.

Un altro alimento che risente del rincaro sono le uova. Anche per questo genere viene richiesto alla commissione annonaria di istituire il calmiere soprattutto di proibirne l'incetta.

"Se quest'aumento lo mettiamo in rapporto colla grande incetta che nei giorni passati veniva fatta per certi generi alimentari per poi esportarli in Svizzera e di lì come è stato dimostrato, se ne andavano ad alimentare la nostra amica ... Austria, se ne deduce che la speculazione più sfacciata viene fatta da pochi a danno dei cittadini." <sup>139</sup>

La situazione bellica tocca anche le abitudini dei bambini più piccoli. Essi, infatti, non possono essere accuditi dalle madri al lavoro mentre la maggior parte degli uomini sono richiamati. Il Consiglio dell'asilo infantile, quindi, decide di non interrompere il servizio nei mesi estivi per i bambini dai 3 ai 5 anni, mantenendo aperto anche il refettorio: minestra e carne per 3 giorni a settimana; minestra e fagioli per gli altri 3 giorni<sup>140</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>138</sup> Il prezzo del grano e la speculazione, ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 2.

<sup>139</sup> Il prezzo delle uova, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 3 ed anche: L'alto prezzo delle uova, ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>140</sup> Una buona idea, ne "Il Risveglio", 29 maggio 1915, 20/XIII, p. 3 e ll Consiglio dell'asilo ha provveduto, ne "Il Risveglio", 12 giugno 1915, 22/XIII, p. 3.

Vengono "accolti festosamente", nello spirito di solidarietà tipico di quel tempo, anche i primi profughi civili: 45 donne e ragazzi "delle terre irredente" alloggiati nei locali ricavati allo scopo nella ex fabbrica "Borgognini" 141.

4.4 La spaccatura tra i socialisti pesciatini e la sospensione del periodico

Nel numero del 19 giugno in un riquadro in terza pagina appare un laconico avviso in grassetto: "per ragioni tipografiche la prossima settimana non uscirà il Risveglio".

In realtà dietro le "ragioni tipografiche" si cela l'ennesima occasione di divisione tra i socialisti. La questione questa volta è locale e riguarda la decisione di partecipare ufficialmente al Comitato di Assistenza Civile.

Durante una riunione "tenuta d'urgenza" domenica 20 giugno, infatti, la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro a maggioranza delibera di aderire al Comitato di assistenza civile.

La linea del direttore del periodico, però, è diversa: "noi [...] siamo stati e siamo ancora per profondo convincimento contrari all'adesione ufficiale"<sup>142</sup>.

Ed esprime tutta la sua amarezza, biasimando la condotta della maggioranza della Commissione nel contenuto e nel metodo:

"Di fronte oggi al fatto compiuto [l'adesione ufficiale al comitato] il nostro primo pensiero è stato quello di dimetterci dalla direzione del giornale"<sup>143</sup>.

Si rammarica, quindi, per "il perfetto accordo sempre esistito tra il nostro partito e la Camera del Lavoro", ma avverte in tono minaccioso: "il partito [...] sa all'occorrenza adoperare il ferro del chirurgo."<sup>14</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>141</sup> Arrivo di profughi, ne "Il Risveglio", 19 giugno 1915, 23/XIII, p. 3.

La verità innanzitutto, ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 1.

In Ibidem.

<sup>14</sup> Ihidem.

La spaccatura non è solo tra esponenti della Camera e della Sezione del Partito, ma anche all'interno dello stesso periodico. Se a pagina 1, infatti, si ribadisce con forza la contrarietà all'adesione, nella pagina successiva, nella rubrica "Moto proletario", diretta da Cesare Baldanzi ed espressione proprio della Camera, di questa segretario dal 1906 al 1910, si sostengono le ragioni opposte: "allo stato delle cose non era più il caso di rifiutare l'adesione ufficiale al Comitato di assistenza civile". A guerra dichiarata, conclude, diventa "conveniente, ed altrettanto doveroso, come Ente rappresentante la massa proletaria, rientrare nel concetto pratico per giovare alla massa proletaria stessa" 145.

A sostegno della scelta viene portata anche l'indicazione della Confederazione del lavoro e anche della Direzione del Partito.

Nella cronaca della animata riunione apprendiamo che la minoranza ribadisce la contrarietà in base alla decisione del 6 giugno, successiva all'entrata in guerra ma l'o.d.g. Baldanzi, favorevole all'adesione ufficiale, è approvato per 4 voti a 2, "uniformandosi ai deliberati della Confederazione del lavoro". Il giorno 30 è nominato Gaetano Fantozzi come rappresentante presso il Comitato.

Chiude questa vicenda un avviso in cui si annuncia che il 4 luglio alle ore 15, presso la Casa del Popolo di Monsummano, si raduna il Comitato federale socialista di Valdinievole. Si invitano tutti i compagni a partecipare: "sarà continuata la discussione in merito alla sospensione del Risveglio"<sup>146</sup>.

Indebolito dalle divisioni e dalle numerose defezioni a causa dei richiamati al fronte, fiaccato dalle difficoltà della situazione bellica, oppresso dai tagli della censura, il periodico non ha la forza di proseguire.

Intanto sul fronte, negli "eroici" attacchi ordinati da Cadorna, si muore. Alfredo Bottaini, militante socialista, addetto pastaio presso il pastificio "Francesco Nucci", socio della Lega Pastai, cade il 15 giugno in battaglia.

<sup>&</sup>lt;sup>145</sup> Moto proletario – Adunanza della G. E., ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 2. Il Comitato assistenza civile al 3 luglio ha raccolte 10.372 lire, cfr.: Comitato di Assistenza Civile - 4° nota sottoscrizione, ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XII, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>146</sup> Adunanza del Comitato Federale, ne "Il Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 2.

"Fu ferito da prima ad una mano ed egli si mise in ginocchio per fasciarsela, per poi rientrare in battaglia ma quando si alzò una palla lo colpì in fronte uccidendolo." <sup>147</sup>

La Giunta della Camera issa la bandiera a mezz'asta.

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> Un caduto al fronte, ne "ll Risveglio", 3 luglio 1915, 24/XIII, p. 3.

## Laboratorio Didattico

a cura di Berto Giuseppe Corbellini Andreotti

Nicola Del Chiaro con "Prima della Tempesta. L'impegno neutralista del periodico "Il Risveglio" di Pescia (agosto 1914 – luglio 1915)" sviluppa l'esame della stampa periodica socialista a Pescia dall'intervento in Libia alla prima guerra mondiale, già avviato con il numero 30 della nostra rivista, che si può prestare utilmente per l'impostazione di un laboratorio didattico in una classe della scuola secondaria basato sul confronto tra la microstoria e la macrostoria, tra i fatti e i fenomeni locali che rispecchiano, confermano, integrano, arricchiscono le tendenze e i movimenti generali del processo storico in un rapporto di costante dialettica.

I riscontri che la storia locale ci fornisce servono dunque al controllo e alla verifica degli indirizzi complessivi e globali che costituiscono un esercizio stimolatore e didatticamente produttivo di applicazioni, scoperte, deduzioni, conclusioni, per mezzo delle quali crescono e si abilitano la consapevolezza storica, il senso critico, l'abitudine mentale e razionale. Così la personalità dell'adolescente, nel lavoro sui documenti, impara ad acquisire autonomia di studio, specifiche competenze e capacità; in questo modo si realizza concretamente il suo sviluppo intellettuale.

## RIFLESSIONI ORIENTATIVE

1) Il punto di partenza del nostro possibile laboratorio didattico è il riconoscimento della <u>frattura</u> che la prima guerra mondiale provoca nella società civile e nella classe politica con la divisione tra <u>interventisti</u> e neutralisti.

La contrapposizione fu profonda e articolata soprattutto nelle <u>élites</u> <u>politico-culturali</u> ed il conflitto delle argomentazioni e delle motivazioni vivace, teso e drammatico, anche in forme esasperate, sulla stampa, in manifestazioni pubbliche, nelle sedi istituzionali e parlamentari, con un effetto di <u>spaccatura trasversale ed epocale</u> che rappresenta una novità nella storia dell'Italia unita dal 1861 in poi

(che pure aveva conosciuto fasi di scontro), sia per l'emergere di <u>fattori peculiari</u> sia per le <u>conseguenze destabilizzanti</u> sull'assetto dello Stato liberale e dei suoi equilibri, e prefigura uno <u>scenario di debolezza e di crisi</u> anticipatore del crollo delle istituzioni costituzionali e delle libertà democratiche.

- 2) I sentimenti e gli orientamenti riscontrabili nell'opinione pubblica (e valgono a questo riguardo le relazioni periodiche dei prefetti al Ministero dell'Interno sulle condizioni dell'ordine pubblico e sulle tendenze della popolazione) indicavano l'esistenza di una vasta maggioranza sostanzialmente estranea ed anzi ostile ad ogni ipotetica azione militare, particolarmente presente nel mondo contadino e tra le masse popolari. La contrarietà alla guerra caratterizzava la comunità italiana rispetto ad altri paesi come la Francia e la Germania, in cui l'ideologia nazionalista e la passione interventista coinvolgevano e trascinavano ampi settori popolari, anche tra le file socialiste.
- 3) Solo una minoranza in Italia sosteneva le necessità dell'intervento ed era rappresentativa di ceti intellettuali, professionali e borghesi collocati specialmente nell'area settentrionale della penisola. Era una minoranza attiva capace di mobilitazione di alcuni settori della società, influente negli ambienti culturali, della scuola e dell'università, tra i giovani e gli studenti, disposta ad agitare le piazze e a cavalcare una certa ondata emotiva e passionale, ad incendiare il paese per costringere il governo a dichiarare la guerra.
- 4) Lo schieramento politico era caratterizzato da una teorica e virtuale maggioranza neutralista, calcolata sui liberali giolittiani, su gran parte dei socialisti e dei cattolici. Maggioranza eterogenea, molto divisa al suo interno, poco convinta del proprio ruolo incapace di suscitare e organizzare un movimento nell'opinione pubblica a sostegno delle sue posizioni. Il rifiuto della guerra aveva infatti spiegazioni molto differenziate e scarsamente affini in queste tendenze politiche: i giolittiani non erano mossi da ragioni di principio pacifiste ma valutavano inopportuna e avventurosa la partecipazione al conflitto sia per l'impreparazione economica e militare dell'Italia, sia per questioni di politica internazionale. Ritenevano invece vantaggiosa una trattativa con l'Austria-Ungheria per ottenere concessioni territoriali con il mantenimento della neutralità italiana e di acquisire dalle altre potenze forniture e commesse industriali e commerciali. Una posizione

quindi pragmatica e realistica lontana dalle ideologie faceva di Giolitti "l'uomo del parecchio" (secondo una celebre definizione basata sulla affermazione di Giolitti che la trattativa avrebbe portato all'Italia "parecchio"). I socialisti, in coerenza con la tradizione di pensiero antimilitarista ed internazionalista, giudicavano il conflitto in atto l'espressione massima e brutale della competizione tra stati capitalistici e borghesi in lotta per la conquista dei mercati a tutto danno delle classi popolari.

I cattolici davano voce nella loro opposizione alla guerra alle preoccupazioni del mondo contadino ed alle inquietudini della Chiesa e del Papa che deprecavano uno scontro frontale tra gli stati europei quale si stava realizzando, che comprometteva gli equilibri internazionali, la collaborazione e la pacifica convivenza dei popoli, valori auspicati e difesi dalle gerarchie cattoliche.

Queste complesse e diverse ragioni antitetiche alla guerra non si traducevano però in un impegno politico-parlamentare né unitario, né convergente, né di alleanza, non configuravano né una strategia né una tattica per contrastare e battere le forze dell'interventismo. Tra socialisti e cattolici l'antagonismo era irriducibile e dall'altra parte i socialisti non erano assolutamente propensi ad accordi coi liberali; notevoli erano pure le diffidenze tra cattolici e liberali.

Posta la prova dei fatti e del voto parlamentare, di fronte all'eventualità di una crisi del sistema per il ruolo esercitato dalla corona nella decisione dell'entrata in guerra, maggioranza neutralista si dissolse rapidamente dimostrando la sua inconsistenza.

5) Gli <u>interventisti</u> costituivano anch'essi uno schieramento <u>composito e variegato</u>: i democratici e liberali riformisti come Salvemini e il direttore del "Corriere della Sera" senatore Luigi Albertini, concepivano la partecipazione alla guerra come completamento dell'unità territoriale italiana, la conclusione del Risorgimento e ritenevano doveroso affiancare le democrazie liberali nel conflitto contro gli imperi all'insegna della tutela della libertà e della autodeterminazione dei popoli; i nazionalisti, con scarso peso elettorale ma con una forte presa sull'opinione pubblica, grazie alle figure di intellettuali prestigiosi: Gabriele D'Annunzio, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Enrico Corradini, esaltavano la missione dell'Italia quale grande potenza destinata ad alte mete di gloria e di conquista, celebra-

vano l'eroismo guerriero nel nome di un riscatto dell'Italia rispetto alla grigia e meschina politica impersonata per oltre un decennio da Giolitti. L'intervento era l'occasione favorevole per liberare il paese dalle pastoie di una classe politica imbelle, incerta e rinunciataria.

Vi erano inoltre alcuni gruppi socialisti (quello di Bissolati e Bonomi) espulsi dal partito in occasione della guerra di Libia, favorevoli all'intervento in nome dell'interesse nazionale e dei principi democratici da difendere, il socialista interventista Cesare Battisti, i sindacalisti rivoluzionari di Filippo Corridoni, settori dell'Unione Sindacale Italiana guidati da Alceste de Ambris, propugnatori della necessità dell'intervento per favorire la trasformazione del conflitto in guerra rivoluzionaria. Ad essi si aggiunse clamorosamente il direttore dell'"Avanti!", Benito Mussolini, l'esponente più rappresentativo e carismatico del socialismo rivoluzionario intransigente e massimalista che, nell'ottobre del 1914, aderì alla causa dell'interventismo nella prospettiva di una rivoluzione proletaria. La sua adesione provocò la sua espulsione dal PSI e la fondazione di un quotidiano di militanza interventista "Il popolo d'Italia" (con finanziamento di industriali francesi che intendevano così contribuire ad un capovolgimento della politica italiana)

6) Queste forze interventiste erano numericamente in netta inferiorità ma riuscirono a modificare radicalmente il quadro politico grazie all'orientamento favorevole alla guerra di ambienti industriali (industria pesante, industria tessile), all'opzione dei poteri forti, militari e della corte, al governo in carica Salandra-Sonnino (con il patto di Londra), all'azione esercitata con le manifestazioni di massa nelle città italiane, manifestazioni egemonizzate dall'oratoria eccitata e sollevatrice di entusiasmo di Gabriele D'Annunzio, che crearono un clima incandescente per la guerra. Furono infine le debolezze e la disunione e la prospettiva di una grave ed insolubile crisi istituzionale a far pendere la bilancia a vantaggio di un disegno politico di restaurazione conservatrice, interpretato da un governo forte che restituiva al Re il suo primato nel gioco dei poteri ed allontanava ogni influenza riformatrice dei giolittiani e dei socialisti.

Lo scenario europeo di una guerra che già minacciava di essere lunga, con il suo messaggio di instabilità tendeva ad isolare le forze neutraliste. I socialisti erano rimasti quasi gli unici tra i partiti europei

contrari all'intervento e contemporaneamente risultavano incapaci di dar vita ad una solida protesta (sconfitti sulle piazze proprio dalla destra dell'interventismo più becero ed estremista), rassegnati alla strategia difficile e tutta difensiva del "né aderire né sabotare". I liberali giolittiani e i cattolici erano impreparati a sfidare le minoranze vocianti e scalpitanti e indisponibili a sconfessare il governo per la trattativa di Londra con le potenze dell'"Intesa", e soprattutto a delegittimare il sovrano, aprendo così un pericoloso vuoto politico ed una crisi "al buio" dagli esiti imprevedibili e tale da compromettere la tenuta di un paese dilaniato dai contrasti.

Le gerarchie ecclesiastiche invitavano i cattolici all'obbedienza e al rispetto delle autorità costituite manifestando un atteggiamento di lealismo civile che permetteva agli stessi cattolici una piena integrazione nella nazione, legittimati così finalmente ad assumere un ruolo politico importante; la Chiesa infine avrebbe conquistato un riconoscimento fondamentale con la sua opera sociale di assistenza e conforto ai bisogni materiali e morali della popolazione nel corso del lungo e doloroso tragitto della guerra dimostrando la sua presenza essenziale nella storia nazionale.

Queste indicazioni e considerazioni possono costituire una cornice di riferimento per capire la situazione italiana tra il 1914 e il 1915.

#### CONTRIBUTI TESTUALI

Opportune e feconde <u>piste di lettura e discussione</u> possono essere fornite dall'esame di alcuni documenti che testimoniano il clima del momento ed illuminano i temi del confronto politi-co/culturale, i soggetti, le intenzioni, i programmi, l'ideologia, il linguaggio, lo stile.

#### INDICAZIONI DI APPROFONDIMENTO

Proponiamo alla riflessione ed all'indagine interpretativa:

Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi partebbe di averne rimordimento. Ogni eccesso della forza è lecito. se vale a impedire che la Patria si perda. [...] Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Bertino. In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani. Ma non me ne importa. Udite. Ascoltatemi. [...]

Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la dignità di ognuno, su la fronte di ognuno, su la mia, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio servile. Chiamiarsi Italiano sarà nome da rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciate la labbra. Intendete? Avete inteso? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero, intruglio osceno. [...]

Questo vuol fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani, che abita qui presso.

[...] Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance! [...] Le nostre sorti non si misurano con la spanna del merciaio, ma con la spada lunga. Però col bastone e col cessone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'ex cancelliere tedesco che sopra un colle quirite fa il grosso Ciove trasformandosi a volta a volta in bue tenero e in pioggia d'oro Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve lo raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi. Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante. Questo vi chiedo. Questo è ne-

> (G. D'ANNUNZO, "Arringa al popolo di Roma in tumulto", in Per la più grande Italia, Milano 1920)

Mentre il Paese attende di giomo in giorno, con ansia sempie più spissmedica, una parola da Roma, da Roma non ci giungorio che nivoltanti storie o cronache di inon meno rivoltasti manostre parlamentani La vigilio del più grande cimento di ilalia è contrascegnata da questo regirgito estremo di riutte le bassezze della tribi medagliettata. Sdegno e mottificazione si alternano negli animi nostri. Cuesti deputati i I che difondono – con le più inverosimiti fantastichiche ed esagerazioni – il panico nella fedele mandria elettorale, questi deputati pusillanimi, mercatori, ciarlatan. Proni ali voleri del Kaiser, questi deputati che vortebbeto essere alla testa della Nacione per incuoraria e lortificarla, invece di deprimerla e umiliarla comiessi fanno, questi deputati dovrebbero essere consegnati ai Tribunali di zuerra

La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole cho sta rispettata in basso. Quanto a me, io sono sempre più l'ermamente convinto che si divirebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paro almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia un oubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estuparlo.

de B. Mussolmi, School e disconsi, Hoepin, Milano 1934

1) Alcuni brani dell'"Arringa al popolo di Roma" tenuta da Gabriele D'Annunzio il 13 maggio 1915 nel culmine della campagna di propaganda per l'intervento italiano.

Il tono ed i contenuti virulenti ed infiammati del discorso demonizzano la figura di Giovanni Giolitti ("il mestatore di Dronero") ed eccitano la folla a sollevarsi contro i neutralisti.

2) L'articolo dell'11 maggio 1915 (su "Il Popolo d'Italia") in cui Benito Mussolini annuncia un'autentica dichiarazione di guerra contro il sistema parlamentare per liquidarlo e dare vita ad un nuovo assetto politico e costituzionale.

In questi due testi individuiamo alcuni fenomeni di radicale contrapposizione alla tradizione politico/culturale, l'emergere di una concezione inedita della vita politica che preparano l'itinerario del dopoguerra e l'esperienza di altri modelli di Stato e di società e si possono così sintetizzare:

a) l'<u>irruzione della violenza</u> come strumento decisivo e costitutivo della lotta politica, non più fatto episodico, occasionale o di pura autodifesa (come era accaduto nei 50 anni di storia unitaria nazionale).

L'uso della forza ed il ricorso all'azione armata sono necessari per la conquista del potere e la realizzazione degli obiettivi che movimenti e partiti propongono.

La via del consenso elettorale secondo le procedure democratiche viene violata e ferita nel suo più profondo significato.

b) La militarizzazione della vita politica.

Strategia, metodi, strumenti, soggetti mutano la loro natura tendenzialmente segnata dalla convivenza pacifica, dalla dialettica delle idee rispettose delle regole di comune e reciproca convivenza.

L'avversario diventa un nemico da abbattere, da eliminare anche in quanto persona, da degradare totalmente e con il quale non può sussistere alcun rapporto. Lo scontro politico assume i caratteri di una ferocia sconfinata ed illimitata perfino nel linguaggio scurrile, volgare, offensivo, privo di argomentazioni razionali, costellato di metafore emotive e passionali.

La militanza politica non è più partecipazione civile matura e disciplinata ma un <u>posto di combattimento</u> in cui contano l'obbedienza <u>assoluta</u>, l'applicazione degli <u>ordini</u>, la <u>fede nella vitto-</u>

## ria della causa.

c) La politica esalta il <u>culto dell'azione</u>, audace, spericolata, rifiuta regole e procedure condivise ed accettate, disprezza e svaluta il pensiero teorico, la conoscenza, il sapere, lo studio sistematico dei problemi, il realismo delle soluzioni, il senso del bene comune, la lealtà verso le istituzioni, l'eticità dei comportamenti corretti e non violenti, celebra il sogno, i disegni avventurosi di grandezza e di storia con cui pochi spiriti eletti possono affermarsi eroicamente.

E' questa una concezione <u>elitaria e privilegiata</u> della politica, quasi una sorta di rivalsa nei confronti dello strapotere della quantità, del numero, della massa (elementi attribuiti tipicamente alla democrazia, anche per questo odiata).

- d) La democrazia parlamentare è considerata la fonte e la causa primaria dei guai, delle sciagure, della decadenza dell'Italia ("bubbone pestifero"), sia Mussolini sia D'Annunzio intendevano promuovere un processo politico d'attacco frontale al Parlamento ponendosi alla testa di minoranze violente ed in armi pronte ad imporre la loro volontà ad una classe politica giudicata incapace, corrotta e non rappresentativa del popolo italiano, rovesciando così gli esiti delle consultazioni elettorali, considerate inaffidabili ed ingannevoli. L'antagonismo tra popolo e istituzioni, tra piazza e palazzo, tra Paese reale e Paese legale si era frequentemente verificato nell'Italia postunitaria, ma era la prima volta che una minoranza incitava le masse a scagliarsi contro l'istituto parlamentare eletto ormai a suffragio universale maschile e per obiettivi politici non di allargamento della democrazia e della sua rappresentatività, non per far crescere il peso e l'influenza popolare nelle decisioni dello Stato, ma, al contrario, per ridurre gli spazi democratici, per negare un corso riformatore e per imprimere un indirizzo autoritario e conservatore alla politica nazionale.
- e) Emerge il culto <u>del capo</u>, del duce, del leader infallibile che esercita la sua autorità indiscutibile sulle masse, ne interpreta il sentire, i bisogni, ne orienta il movimento verso mete sicure. Il <u>rapporto fiduciario</u> che s'installa è fondato sulla <u>dedizione totale e subordinata</u>, su un <u>solido fideismo</u>, che escludono percezioni critiche, divergenze, dissensi, opinioni differenti.

La politica diventa così anche una costruzione gerarchica in cui

conta effettivamente solo la volontà del capo; la democrazia pertanto si trasforma e degenera in una demagogia autoritaria.

Queste osservazioni identificano un codice di novità che si affermeranno e si radicheranno nella società del dopoguerra e contribuiranno a formare quella fisionomia del fascismo che, alcuni anni dopo, abbattendo lo Stato liberal-democratico, sarà protagonista di un altro assetto dell'Italia.

Altra questione meritevole d'approfondimento è il <u>profilo costituzionale</u> della decisione parlamentare dell'intervento italiano.

Il governo Salandra/Sonnino aveva avviato fin dall'autunno del 1914 trattative segrete con i due opposti schieramenti raccogliendo le offerte più appetibili dall'"Intesa", concluse successivamente nel patto di Londra siglato segretamente dal potere esecutivo italiano nell'aprile del 1915 (il 26 aprile): si prevedeva l'obbligo d'entrare in guerra entro un mese dalla firma del trattato.

L'Italia comunicava all'impero austro-ungarico la disdetta della Triplice Alleanza ma, ai fini dell'intervento, era necessario il voto del parlamento, tenuto ufficialmente all'oscuro delle trattative svolte e definite. Il governo temeva d'essere battuto dalla maggioranza dei deputati per le considerazioni che abbiamo sopra esposto. Il 13 maggio Antonio Salandra presentava le dimissioni del suo gabinetto al sovrano, mentre nel paese gli interventisti, e D'Annunzio, in primo luogo, riscaldavano le piazze incitando l'opinione pubblica a pronnunciarsi rumorosamente per la guerra.

Il Re respingeva le dimissioni del governo confermando la fiducia al Presidente Salandra che, il 10 maggio, riceveva dalla Camera il conferimento dei pieni poteri per affrontare la guerra, con una schiacciante maggioranza di 107 deputati favorevoli e 74 contrari ( i socialisti). Il 24 maggio iniziava la partecipazione italiana al conflitto.

A molti è sembrato il comportamento di Vittorio Emanuele III, fino al momento rivelatosi uomo di stato scrupolosamente corretto ed attento alle norme costituzionali, extracostituzionale al punto da configurare una sorta di "colpo di stato".

Lo Statuto albertino, legge fondamentale del regno di Sardegna, adottata il 4 marzo 1848, divenuto poi statuto del regno d'Italia, recitava all'articolo 5: "al Re solo appartiene il potere esecutivo – esso è

il capo supremo dello stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onore alle finanze o variazioni di territorio dello stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle camere".

Un esame strettamente letterale ci rivela che:

- la fiducia dipendeva esclusivamente dal re e non dal parlamento;
- 2) la politica estera era sottratta ai compiti parlamentari cui spettavano funzioni di ratifica con limitazione delle decisioni soltanto all'aspetto finanziario. Per questo il re era autorizzato ad essere protagonista degli accordi internazionali e quindi rientrava nei suoi poteri che il governo, godendo della sua fiducia, avesse siglato il patto di Londra.

Ma era pur sempre vero che la maggioranza parlamentare sembrava orientata in senso neutralista filo/giolittiano, anche se non suffragata da un esplicito atto deliberativo.

Il Re avrebbe potuto adottare la soluzione dello scioglimento della Camera e della indizione di nuove elezioni ma, in questo caso, dati i tempi non brevi delle procedure, l'Italia non avrebbe potuto rispettare l'impegno di entrare in guerra non oltre la fine di maggio. Il sovrano avrebbe ricevuto una vergognosa sconfessione internazionale che lo avrebbe inevitabilmente costretto ad abdicare con disastrose conseguenze sullo scenario politico italiano fratturato già al suo interno.

Rinviando il governo Salandra alle camere il Re intendeva sfidare il parlamento contando sulla sua preminenza costituzionale e sull'allineamento degli oppositori in nome della diffusa tradizione d'ossequio alla monarchia, largamente presente nella classe politica italiana, i cui sentimenti di devozione alla corona erano indubitabilmente radicati.

Vittorio Emanuele III si faceva dunque promotore di un processo politico e costituzionale dal significato dirompente con una effettiva forzatura del dettato statuario per ristabilire il primato del sovrano depositario del potere legittimo, "per grazia di Dio e volontà della nazione" come dichiarava l'antica formula che aveva dato vita al regno d'Italia.

In caso di conflitto con la corona il parlamento non poteva non soccombere nel teatro di un'Europa in cui le istituzioni liberali venivano messe a dura prova e lo spettro di un'"ecatombe dei troni" spingeva le monarchie esistenti a preferire le soluzioni autoritarie per meglio garantirsi.

Anche questa vicenda parlamentare e costituzionale può essere interpretata come un altro segnale d'inquietante discontinuità, come l'annuncio di un'epoca di stravolgimenti costituzionali e d'involuzione degli stati liberali.

Pochi anni dopo sarà lo stesso Vittorio Emanuele III a prendere parte attiva nel crollo delle libertà democratiche e statutarie <u>legittimando la dittatura fascista</u> e la costruzione di uno <u>stato illiberale</u> ed <u>antidemocratico</u>, con ciò rinnegando il percorso di crescita italiana dal 1900 in poi.

Chi ha seguito l'opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che, come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo di esortare popoli e governi belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che Noi sacemmo a questo nobilissimo intento [...]. Purtroppo, l'intento Nostro non fu ascoltato: la guerra prosegul accanita [...]. L'Europa così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio? In sì angoscioso stato di cose, dinnanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per il suggerimento od interesse di alcune delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a Voi, ehe reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, animati dalla cara e soave speranza di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, apparisce inutile strage [ ... ] Riflettete sulla Vostra gravissima responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uonuni; dalle Vostre risoluzioni dipendono la quiete e la giora di innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicita stessa dei popoli, che Voi avete l'assoluto dovere di procurare.

1° agosto 1917

Proletari d'Europa!

La guerra continua da più di un anno. Milioni di cadaveri coprono i campi di battaglia; milioni di uomini sono rimasti mutlati per tutto il resto della loro esistenza. L'Europa è diventata un gigantesco macello di uomini. Tutta la civiltà ch'era il prodotto del lavoro di parecchie generazioni, è distrutta. La barbarie più selvaggia trionfa oggi su tutto quanto costituiva l'orgoglio dell'umanità. Qualunque sia la verità sulle responsabilità immediate della guerra, questa è il prodotto dell'imperialismo, ossia il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per sodisfare la loro avidità di guadagni con l'accaparramento del lavoro umano e delle ricchezze naturali del mondo intero. [...]

Lavoratori!

Voi, ieri ancora gli sfruttati, voi, gli oppressi, voi, i disprezzati, non appena dichiarata la guerra, quando è occorso mandarvi al massacro ed alla morte, la borghesia vi ha invocati come suoi fratelli e compagni. E adesso che il capitalismo vi ha salassati, decinati, umiliati, le classi dominanti esigono che voi abbandoniate i vostri interessi, che voi rinunziate alle vostre rivendicazioni, che abdichiate al vostro ideale socialista e internazionale. Si vuole, insomnia, che voi vi sottomettiate, come servi, al patto dell'-Unione sacra». Vi si toglie ogni possibilità di manifestare i vostri sentimenti, le vostre opinioni, i vostri dolori. Vi si impedisce di presentare e di disendere le vostre rivendicazioni. La stampa è legato, calpestate le libertà e i diritti politici. È il regno della dittatura militare. [...] In questa situazione intollerabile, noi, rappresentanti dei Partiti socialisti, dei Sindacati e delle loro minoranze, noi, Tedeschi, Francesi, Italiani, Russi, Polacchi, Lettoni, Rumeni, Bulgari, Svedesi, Norvegesi, Olandesi, Svizzen, noi, che non ci collochiamo sul terreno della solidarietà nazionale colla classe degli sfruttatori, noi che siamo rimasti fedeli alla solidarietà internazionale del Proletariato ed alla lotta di classe, ci siamo nuniti per richiamare la classe operaia ai suoi doveri verso essa stessa e per indurla alla lotta per la Pace.

Quesia lotta è al tempo stesso la lotta per la libertà e per la fraternità dei popoli e per il socialismo. Si tratta d'impegnare un azione per una pace senza annessioni e senza indennità di guerra. [...] Si riconosca ai Popoli il diritto di disporre di se medesimi. [...]

> (A. GIRELLI, La prima guerra mondiale, Loescher, Torino 1987, pp. 143 sgs.)

#### I «quattordici punti» di Wilson i

da E. Ancheri, Antologia stockio-diplomatica, Itpi, Milano 1941, pp. 362-65

Not stamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni al diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vius del nostro popolo a meno che non stano riparate e il mondo qui assicurato per sempre che non si ripeteranno. Peretò in questa guerra, non domandiamo nulla per not, ma il mondo deve esser reso adatto a viverci, e in particolare deve esser reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria viu, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoutiche. Tutu i popoli del mondo in realtà hanno lo siesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustiria agli altri, non sarà fatta e not. Perciò il programma della pace del roondo è il nostro stesso programma, e questo programma, il solo possibile, secondo noi, è il seguente:

 Pubblici trattati di pace, conchiusi apertamente, dopo i quali non vazzano pito accordi internazionali privati di qualitivoglia natura, ma la diplomazia procederà sempre francemente e pubblicamente.

2. Libertà assòliut di navigazione sui main, il di fuori delle acque termioriali, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, salvo il caso che i mai namo chiusi totalmente o parrialmente con un'azione internazionale in vista dell'gecurione di accordi internazionali. 3. Soppressione frei limiti del possibile, di trute le barriere economiche e stabilimento di condizioni commerciali uguali per niue le nazioni che conseniona alla pace e si associamo per mantieretta.

 Garanne sufficienti date e prese che gli armamenti na monali saranno ridotti all'estremolimite compatibile con la sicurezza interna del poese

5. Compositione libera, in uno spirito largo et assotuale, londata sul rigorioso rispetto del principio che, nel regolare tutte le questioni di sovrazuta, gli interesti delle popolare interesa per la composita della popolario interesa della popolare interesa della reposita della rigoria d

6. Evacuazione di tutti I territori russi e regolamento di tutti e le questioni concernenti la Russia, in giusa da assicurare la migliore e la più larga cooperazione delle altre nazioni del mondo per formire alla Russia i foccasione-opportunus di fusare, senza ostacoli nel imbarrazi, in piena indipendenza, il suo sviluppo poluco e nazionale, per assicurarie una sincera secoglienza nella Secreta delle nazioni libere sosto un governo che essa siessa avvia secilio, per assicurarie unifine il massimo attito, qualunque possa essere o quale essa porrebbe dessiderare. Il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni que sorelle durante i mesa prossimi saria la pietra di paragone che rivelera la buona volonti e la comprensione di queste nazioni per i biosogii della Russia, a prescindere dai loro propri interessi e dalla mon tell'apprese simpati.

loro intelligente simpatta 7, il mondo intero sara d'actordo che il Belgio debba essere evacuato e restaurato, seruza alcun tenistivo di limitare la sovrantia di cui frigisce alla stregia delle alure nationi libere. Nessoni auto meglio di questo servità a ristabilite la fiducia delle nazioni nelle leggi stabilite e fissate per reggere le loro reciproche reliazioni. Seriza questo atto di riparazione, la struttura e la vibilità di ciutte le leggi internazionali sarebbero per seminimo informati.

B. Tutto II terminate.

8. Tutto II terminono francese dovrà esser liberato, e le parti invase dovranno essere interamente neostruite. Il tono fatto alla Francia dalla Prussa nel 1871, per quanto concerne l'Altaria-Lorerta, che ha ruthato la pace del mondo per quasi cunquant'anni, dovrà esser nipirato, affinche la pace possa essere ancora una volta assicurata nell'interesse di tutti.

9. Una retufica delle fronnere italiane dovrà esser effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramenta riconeccibili

 Al popoli dell'Austra-Ungheria, di cui denderiamo salvaguardare il posto fra le namoro, dovrà esser data al più presso la possibilità di uno sviluppo autonomo.

11. La Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere evacuati; saranno ad essi restitutiti quei loro territori che sono stati occupati. Alla Serbia sara accordato un libero accesso al mare, e le relazioni fra i diversi Setti balcanici dovranno esser fissale radicalmente sulle ispirazioni delle Poercui, secondo inne subblue soncamente. Garanzie unternazionali di indipendenza politica, economica, e d'integrità ternitoriale saranno fornite a questi Suri.

12. Alle parti turche del presente Impero ottoriano saranno assecurate prenamente la sovrarità e la sicuraza, ma le altre nazionaltà e divisiono situalmente sotto il regime di quesso impero devono, d'altra pane, godere una sicurezza cerra di esseriaria e pocerai sviluppare sonza ostazzoli, l'autonomia dev'esser loro data. I Dardanelli saranno aperti in permanenza e cosituaranno un passa ggo i libero per le ravi e per il commercio di tutte le nazioni sotto garanne (internazional).

13. Uno Sato polacco melipendente dovra esser costitutto, comprendente i territori abuari da manoni incontestabalmente polacche, alle quali si dovrebbe

assicurare un libero accesso al mare, l'indipendenza politica, economica e l'integruta territoriale di queste popolazioni saranno guranise da una Convenzione internazionale.

14 Una Società generale delle naziona dovrebbe esser formata in varto di convenziona formala aventi per oggetto di fornire garande reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come sa grandi Sessi. Proponiamo tre documenti di straordinario valore ed impatto in Italia e nel mondo:

- 1) un estratto della "nota di pace" con cui il pontefice Benedetto XV si rivolse a tutti gli stati in conflitto, il 1° agosto 1917, per avviare un'attività diplomatica tendente a sospendere le operazioni belliche e ad iniziare una trattativa di pace giusta.
- 2) Un ampio brano del documento con cui, nel settembre del '15, le minoranze dei partiti socialisti europei, riunite a Zimmewald in Svizzera, s'impegnavano ad operare per raggiungere una pace "senza annessioni e senza indennità di guerra". Questa posizione fu ripresa e confermata l'anno successivo al congresso di Kienthal (in Svizzera).
- 3) La dichiarazione con cui il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, nel gennaio del 1918, produceva un ambizioso programma di ricostruzione su nuove e più avanzate basi dei rapporti internazionali dopo la fine della guerra, per un futuro migliore di concordia, di collaborazione e senza conflitti.

Le osservazioni che si possono formulare e che sollecitano a svolgere percorsi di studio e di riflessioni sono le seguenti:

tutti i documenti, pur presentati da personalità tra loro molto lontane e differenti, contengono ispirazioni ideali, esigenze e speranze d'elevata moralità e di tenace utopia e corrispondono ad attese ed aspirazioni universalmente sentite dall'opinione pubblica: il pacifismo, i principi democratici, le libertà individuali, la fratellanza e la solidarietà, il messaggio umanitario, l'umanesimo cristiano, laico e socialista.

Tutte queste proposte ebbero lo stesso esito, furono accomunate da un sostanziale rifiuto: l'appello del papa non fu accolto, la guerra continuò con tutte le sue atrocità fino all'autunno del 1918; la pace arrivò dopo oltre un anno dall'ultimo congresso socialista e fu una pace dura con annessioni e riparazioni pesanti (tutto il contrario di quanto sostenuto dal documento socialista); i 14 punti di Wilson furono realizzati solo parzialmente e quelli più ambiziosi e qualificanti (la pace nel mondo, la nascita della società delle nazioni per impedire nuovi conflitti) vanificati: lo stesso Wilson fu sconfessato dal congresso americano che non approvò l'adesione degli U.S.A. al nuovo organismo di Ginevra. La Società delle Nazioni fu subito un'entità

fragile in balia delle vecchie potenze europee e non seppe svolgere alcun ruolo di pacificazione nelle tensioni internazionali. Eppure questi documenti non sono affatto da archiviare nel repertorio delle buone intenzioni. Essi ci indicano alcune consapevolezze prodotte dal carattere eversivo della guerra totale, sconfinata in ambiti nuovi di terribile distruttività.

In diverso modo le riflessioni di Benedetto XV, dei socialisti e del Presidente Wilson dimostrano di tenere conto degli avvenimenti, degli errori commessi, delle tragedie consumate proponendo un cambiamento profondo dello scenario internazionale, che avrebbe dovuto essere creato con una politica nuova, coraggiosa, di respiro non particolaristico, al di sopra della vecchia ottica ottocentesca, con un impegno comune per arginare le catastrofiche potenzialità evidenziate da una guerra che aveva spazzato via un secolo di storia, di abitudini, di convinzioni, per sradicare consolidate certezze.

Il problema della <u>pace</u> e di un <u>ordine internazionale</u> che ne rendesse possibile il <u>mantenimento</u> senza sacrificare affermazione e sviluppo di stati e popoli entrava al primo posto nella agenda della politica europea e nazionale.

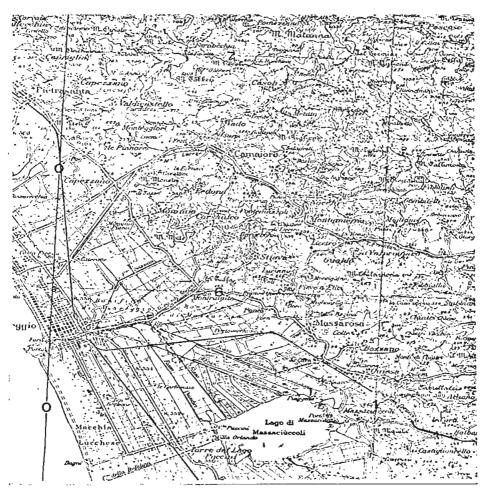
E su questo motivo il "secolo breve" si sarebbe sviluppato tra le <u>dure mostruose repliche</u> della II guerra mondiale e le <u>tormentate</u> e <u>sempre insoddisfatte speranze</u> di tempi più sereni dei nostri giorni.

Abbiamo indicato una serie di argomentazioni e considerazioni che nel campo del dibattito e della ricerca possono suggerire alcuni spunti, temi e filoni di lavoro. I docenti e gli studenti potranno affrontarli con il piacere di una esperienza vitale e formativa.



# L'eccidio nazi-fascista della "Sassaia" a Piano di Mommio (Massarosa) ricostruito attraverso documenti d'archivio e giornali d'epoca

Nicola Laganà



I luoghi delle stragi naziste del 10 ed 11 agosto 1944 : Balbano, Massaciuccoli, Monte di Quiesa e Sassaia (Piano di Mommio)

#### Premessa

La strage della "Sassaia" di Piano di Mommio (Massarosa) è stata una delle più importanti per la Provincia di Lucca ed ha coinvolto 38 persone, oltre ad Edilio Dazzi che si è salvato, quasi miracolosamente.

Molto probabilmente non si è trattato di una rappresaglia, a seguito dell'uccisione di alcuni soldati tedeschi, come è stato ipotizzato anche dal superstite; ma dell'ennesimo tentativo di intimorire la popolazione e di convincerla a sfollare dai luoghi vicini alla Linea Gotica e, nello stesso tempo, a non fornire alcun appoggio logistico ed aiuto ai piccoli gruppi di partigiani che operavano nella zona.<sup>2</sup>

Essa è stata raccontata da molti ed io riprenderò alcune delle varie versioni e, soprattutto, tenterò di ricostruire con maggiore precisione l'elenco delle vittime, basandomi su documenti dell'Archivio di Stato di Lucca, dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca, dell'Archivio Storico del Comune di Lucca ed infine dell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca.

Come hanno scritto Aquilio Lugnani ed Emma Tomei Marrano (in *Massarosa e dintorni*, Amministrazione Comunale di Massarosa, Tip. Massarosa, Massarosa [LU] 1980, p. 131) "ai piedi del [monte] Sereno, lungo la Sarzanese, sta, silenziosa, la vecchia sassaia. Di lì sono partiti carri e carri di pietrame e pietrisco destinati al rifacimento delle strade statali, provinciali e comunali vicine, fin dal lontano '500".

Notizie su questo impianto industriale, nei secoli scorsi, si possono trovare in Salvatore Bongi, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, Istituto Storico Lucchese, Lucca 1999, vol. Quinto, parte 3<sup>a</sup>, pp. 323 e 325.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Secondo Michele Battini e Paolo Pezzino (in Guerre ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944, Grafiche TPM, Padova, Marsilio ed., Venezia 1997, capitolo I meccanismi della punizione, p. 165) "le stragi del Padule di Fucecchio, della Romagna, della Piavola di Buti, di San Miniato non possono essere ascritte ad azioni volte ad eliminare un pericolo reale per la ritirata verso la «posizione appenninica», o come «rappresaglie». Né sembra possibile ridurle a errori di impostazione tattica, a negligenze negli ordini emanati dai comandanti superiori, a iniziative autonome degli ufficiali incaricati delle operazioni. [...]".

## Le prime notizie

Dopo quasi due mesi dalla liberazione di Lucca, il 26 ottobre 1944 Gino Baldassari, sindaco di Lucca, inviò all'U.N.P.A. la seguente lettera:

Vi sarò grato del prestito di quattro paia di guanti per gli incaricati della escavazione, in Massarosa, di 38 Salme di cittadini rimaste vittime della barbarie tedesca.<sup>3</sup>

E, pochi giorni più tardi, il "Corriere di Lucca" (organo del C.L.N. di Lucca) informava la popolazione, con il seguente articolo, intitolato Atrocità tedesche. 38 assassinati a Massarosa e 21 a Filettole, nel quale si precisava:

È di questi giorni la notizia del rinvenimento di altre tragiche fosse che testimoniano, mute ma implacabili la ferocia dei soldati tedeschi che, durante la ritirata, si sono mutati in aguzzini, compiendo ogni sorta di delitti e nefandezze sulla tranquilla nostra popolazione civile.

A Massarosa, in località Bozzaccio, in una orrenda fossa comune sono state rinvenute ben 38 vittime - uomini donne vecchi e giovani – uccisi freddamente con poche raffiche di mitragliatrici. Un'altra fossa è stata scoperta a Filettole [...].

Il locale Comitato di Liberazione Nazionale provvederà alla riesumazione dei cadaveri al loro riconoscimento ed infine al trasporto nei cimiteri dei luoghi di residenza. Sappiamo che alcune di esse sono della nostra città dove erano ben note. Ci riserviamo di pubblicare i nomi in attesa dei funerali che avranno luogo quanto prima. Oggi stesso, a Massarosa, presente un inviato del Comitato di Liberazione Nazionale saranno composti piamente nelle casse i cadaveri dei trucidati. [...].<sup>4</sup>

Due giorni più tardi lo stesso periodico descriveva l'esumazione delle 38 salme, avvenuta il 30 e 31 ottobre, in un pezzo che riporto qui di seguito per intero, in quanto forniva, anche se con qualche errore (vedi, per esempio, la data), la prima ricostruzione dell'episodio ed i nomi di alcune vittime:

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Archivio Storico del Comune di Lucca [ASCLu], prot. n. 15.957 [Categ. 4 Clas. 7 Fasc. 6] del 26 ottobre 1944, *Sanità ed Igiene*.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Lucca, lunedì 30 ottobre 1944, n. 4, p. 2. Questo periodico è conservato nella Biblioteca Statale di Lucca ed è contrassegnato dalla sigla G. L. n. 291.

# La Barbarie Tedesca. La tragica fossa di Massarosa

Malgrado il tempo pessimo, lunedì scorso di buon'ora, a Piano di Mommio, nel Comune di Massarosa, si procedeva all'esumazione delle 38 vittime trucidate dalle "SS" tedesche nel lontano 10 luglio [1944] scorso.

Le vittime, tutti uomini di giovane età, eccetto una sola donna, furono barbaramente assassinate come cento e cento altre – trovate or qui or là a decine – con poche raffiche di mitragliatrice. Rosario di morte che in brevi poste pose fine a tante vite, gettando nel lutto spose, mamme sorelle.

Dal racconto di un giovanotto 22enne [Édilio Dazzi], riuscito a fuggire in quel tragico pomeriggio, si tolgono i seguenti particolari. Più della metà delle vittime, circa una trentina, verso le 14 vennero condotte a Piano di Mommio, in località Sassaia, e qui trucidate ai piedi di un poggio, col pretesto che si trattava di partigiani. Ed era così cocciuta la ferocia degli aguzzini tedeschi che un cartello che definiva "partigiani" i disgraziati è stato trovato appeso al collo di uno di questi. Verso sera, nel solito punto, furono condotti gli altri i quali, però, alla vista dei cadaveri, intuendo la sorte atroce che li aspettava, cercavano di darsi alla fuga. Parecchi, ripresi, fecero la stessa fine. Soltanto due riuscirono a dileguarsi. Un terzo invece, fatto segno a colpi di mitraglia, si finse colpito e cadde in mezzo ai morti di poche ore prima, dove ebbe la costanza di rimanere fino a notte, quando cioè i carnefici abbandonarono la funesta località.

Il dì seguente alcuni pietosi paesani sotterrarono in un'ampia fossa comune i cadaveri, rimossi soltanto ieri l'altro per ovvie ragioni. Sul posto si trovavano numerosi familiari delle vittime, accorsi vestiti a lutto: chi con la bara, chi senza.

Abbiamo assistito a scene angosciose, in cui l'ansia e il dubbio predominavano. L'ansia di vedere in che stato i banditi nazisti e il tempo avevano ridotto il figlio, il fratello, lo sposo che si potevano conoscere soltanto dal tessuto dei pantaloni o della giacca, della camicia o delle scarpe. Miseri resti di uomini colpevoli solo di essere uomini: operai, contadini, professionisti, impiegati, inchiodati al suolo con una inesorabile sventagliata di piombo.

Mano a mano che le salme venivano tolte dalla fossa da alcuni Genieri italiani e da altre pie persone, erano deposte nelle apposite casse e fatte vedere ai familiari per il riconoscimento. Intanto l'acqua – a momenti torrenziale – lavava i poveri corpi ricoperti di stracci, mettendo a nudo bianche sottili mani affilate o volti e piedi scarni.

Durante l'esumazione era presente il Parroco di Mommio che impartiva l'assoluzione religiosa alle vittime.

Fino ad ora sono state riconosciute le seguenti persone: Angelo Lombardi di anni 44, Pietrino Bertoni di anni 28, Italo Tognocchi di anni 41, Eduardo Case [Cope]<sup>5</sup> di Valromita di anni 38, Giancarlo Polacci di anni 19, tutti domiciliati a Forte dei Marmi; Livia Gereschi di anni 34 e Corrado Cola di 48 ambedue di Pisa; Osvaldo Paolini da Molina di Quosa

71

#### e Gino Bentini di anni 23 da Seravezza.

Queste salme sono già state condotte ai rispettivi cimiteri. Quelle rimaste purtroppo sconosciute saranno esposte per cinque giorni nei camposanti più prossimi alla località Sassaia, sempre con la speranza che siano riconosciute, affinché una croce e un nome siano sulle loro tombe, in questi giorni dedicati ai morti.<sup>6</sup>

La cronaca dell'avvenimento è stata descritta dal giornalista, presente sul posto, con molti dettagli senz'altro veritieri. Ma, per quanto riguardava la data dell'eccidio, raccolta quasi sicuramente da qualche testimone, essa risultava anticipata di un mese. A questo proposito, coloro che si sono occupati dell'argomento, hanno indicato con maggiore precisione il giorno 10 agosto 1944<sup>7</sup> e/o l'11 dello stes-

Siccome nella nottata furono uditi degli spari lontani, si presume che vi siano stati seppelliti dai tedeschi dei cadaveri, anche perché durante il giorno, alcuni militari nazisti si dettero da fare attorno alla fossa. Quanto prima – esauditi i procedimenti legali – si scaverà la terra per gli accertamenti".

N. B. Ho aggiunto il carattere grassetto per evidenziare qui ed altrove nomi o date importanti.

A proposito di questa Parrocchia, nell'Archivio Storico Diosano di Lucca [ASDLu] si trovano le copie degli Atti Parrocchiali (n. 102/2, Defunti), ma non vi sono stati registrati i caduti della "Sassaia", forse perché furono sepolti prima provvisoriamente nei Cimiteri di Stiava e Massarosa e poi, definitivamente, altrove. Al n. 12, però, è stato segnalato, dal parroco don Leonardo Angelini, che l'8 settembre 1944 "Fedi Celestino di fu Elia e di fu Teresa Nani coniugato con Dami Vittoria (di anni 63) alle ore venti luogo detto di Mommio fu barbaramente ucciso da un soldato tedesco nei pressi della propria abitazione luogo detto «al Casone»".

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> I nominativi e l'età sono quasi tutti esatti, poiché erano quasi tutti quelli dei compagni del sopravvissuto (Edilio Dazzi). Case, però, si chiamava in realtà Cope e forse, in questo caso, si è trattato di un errore del giornalista o del tipografo.

<sup>6 &</sup>quot;Corriere di Lucca", Lucca, mercoledì 1 novembre 1944, n. 5, p. 2. Sotto questo articolo c'era, poi, il seguente trafiletto: "Un'altra fossa alla «Sassaia»? Alcuni contadini del luogo ci hanno detto che fra il 3 e il 5 settembre scorso, e sempre alla Sassaia, una buca paraschegge, la sera innanzi aperta, apparve la mattina seguente aperta di fresco.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. <a href="http://www.anpiginolombardiversilia.it/cronologia">http://www.anpiginolombardiversilia.it/cronologia</a> [...], p. 2. Anche mons. Francesco Baroni (in *Memorie di Guerra in Lucchesia* (1940-45). Note e Ricordi, Scuola Tipografica Artigianelli, Lucca 1951, p. 173) aveva indicato il giorno 10. Quest'Autore ha scritto che "La Sassaia" era una località della frazione di Corsanico, in luogo di quella di Piano di Mommio. Ma questa apparente imprecisione è legata al fatto che proprio nel corso della guerra Piano di Mommio venne elevata a parrocchia autonoma (con chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù) ed assorbì le parti pianeggianti degli antichi paesi di Mommio e di Corsanico.

so mese.8

La lapide commemorativa, posta presso "La Sassaia" "lungo la Sarzanese ed al confine con Pian di Conca", ha indicato l'11 agosto. Essa infatti ha il seguente testo":

SOTTO IL PIOMBO DELL'IRA TEDESCA
L'11 AGOSTO 1944
CADEVAN VITTIME INNOCENTI 38 CONNAZIONALI
LA CUI MEMORIA
LA MISERICORDIA DI PIAN DI MOMMIO
E DI CORSANICO
VOLLE SCOLPITA NEL MARMO
PER INDICARE AI POSTERI
IL LUOGO DEL LORO MARTIRIO

22 MAGGIO 1949.

Nel corso della ricerca vedremo di precisare meglio la data effettiva della strage (che, secondo me, è il 10 agosto 1944) ed anche l'elenco completo ed il più esatto possibile delle 38 vittime (due delle quali senza nome), poiché a volte è stato indicato un numero maggiore o uno minore.

<sup>&</sup>lt;sup>a</sup> Per esempio l'11 è stato indicato da Edilio Dazzi (l'unico sopravvissuto, ma, come ha confessato egli stesso, era molto traumatizzato dall'esperienza tragica) nell'articolo *Quando mi fucilarono*, pubblicato in "Versilia oggi", Querceta (Lucca), da me consultato nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca, nel fondo *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 28, fasc. 400 (dove mancano la data ed il numero del giornale).

<sup>\*</sup> Monumenti e Lapidi in Versilia in memoria dei Caduti di tutte le guerre. A cura di Lodovico Gierut, Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra – Comitato Provinciale di Lucca, Tip. Vigo Cursi, Pisa, Petraedizioni, Pietrasanta (LU), Lucca 2001, pp. 89-90, Comune di Massarosa, Piano di Mommio.

Ma esaminiamo ora un documento molto importante e di poco posteriore all'avvenimento. Si tratta della *Relazione* del 18 novembre 1944, relativa alle *Violenze commesse da tedeschi e fascisti contro le popolazioni civili*, firmata dal capitano Nicola Misto, comandante del Gruppo di Lucca, ed inviata al Comando della Legione dei RR. CC. – Ufficio Servizio Carabinieri di Livorno ed alla Regia Prefettura (Gabinetto) di Lucca.<sup>10</sup>

Al termine dell'indagine dei carabinieri, venivano individuati come data il giorno 10 agosto 1944 e come ora [della prima fase della strage] le 7 [di sera], come luogo dell'eccidio Piano di Mommio di Massarosa, località "Sassaia", e come autore del massacro "un reparto tedesco della SS. autotrasportato". Inoltre si fornivano le generalità, quasi complete, di ben 25 delle vittime (che ho utilizzato per il quadro sinottico che aggiungerò alla fine del presente saggio)", una breve descrizione dell'avvenimento ed i verbali delle deposizioni di alcuni testimoni.

Per quanto riguardava il "Cenno sintetico del fatto" venne scritto che

il 10 agosto 1944 un reparto autotrasportato di tedeschi della SS giunto in località la "Sassaia" fucilò in due gruppi – il primo alle ore 7 [19] ed il secondo alle ore 8.30 [21.30] – complessivamente n. 38 cittadini italiani, di cui una donna, rastrellati nella Provincia di Pisa.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Di questa e delle molte altre stragi scoperte nell'autunno del 1944 si occupò anche il C.L.N., ma nel verbale n. 32 del 17 novembre 1944, p. 41, è stato scritto soltanto che "Don Giurlani riferisce sulle atrocità fasciste" (Cfr.: ASLu, Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Lucca, n. 1, *Verbali*).

Don Silvio Giurlani (parroco di S. Tommaso in Pelleria e cappellano dell'Ospedale Territoriale Militare n. 4 di Lucca e dei partigiani lucchesi), era il presidente di una "Commissione per onoranze funebri ed assistenza alle vittime civili", assieme a Aldo Muston (dal 4/10/1944 Provveditore agli Studi) ed alla signorina Mara Kissopoulos; e di un Comitato, costituito da Umberto Dianda, Gaetano Landi, Augusto Mancini, Filippo Rubolotta, che riuscì a rintracciare ed a far dare degna sepoltura a più di 900 vittime civili.

<sup>&</sup>quot;Nella maggior parte dei libri e nei siti Internet che trattano dell'argomento di solito ci sono, nel migliore dei casi, un elenco con i soli cognomi e nomi delle vittime e, spesso, soltanto il numero 38.

Il SANDRONI il giorno 11/8/1944 fu incaricato da un maresciallo tedesco, accantonato con altri militari in Pian di Mommio, di seppellire in una unica fossa i cadaveri che risultarono in n. di 38. Poiché il detto Maresciallo procedeva alla distruzione dei documenti di riconoscimento e del danaro in possesso ai cadaveri, il Sandroni protestò il vandalismo e ottenne così di avere il danaro per un complessivo di £. 14.984= che doveva essere ripartito fra lui e gli altri contadini addetti alla sepoltura. Nessuno volle detta moneta ed il Sandroni la consegnò alla Caserma dell'Arma di Massarosa.

Nei giorni 30 e 31 Ottobre 1944 le su[d]dette 38 salme furono esumate: 25 di esse furono identificate e trasportate in luoghi di sepoltura dei comuni di loro residenza, mentre le rimanenti 13 non identificate, furono trasportate rispettivamente: 7 nel Cimitero di Massarosa e 6 in quello di Stiava in attesa di essere riconosciute. 12

Per quanto riguardava le testimonianze vediamo per prima quella più esauriente ed attendibile di Eugenio Sandroni, "residente a Pian di Mommio, cameriere della Contessa Argentina" Ponza di S. Martino:

#### **DICHIARAZIONE**

Io sottoscritto Sandroni Eugenio di S[androni] Adamo, di anni 39, residente a Piano di Mommio località Sassaia, dichiaro che per i noti avvenimenti bellici mi trovavo nel rifugio nei pressi della mia abitazione quando udii verso le 7 del giorno 10 agosto 1944 una scarica di mitraglia, poco dopo venne verso di me un tedesco che piangendo mi disse "tu vedessi quello che hanno fatto", e così insieme ci recammo nel campo della Sassaia insieme anche alla sig.ra Malfatti Rosa di Francesco di anni 50 dove vedemmo un mucchio di cadaveri ancora intrisi di sangue "preso da spavento io e la signora torno a casa. Poco dopo che eravamo a casa si udì una seconda scarica di mitraglia ma io e la Malfatti non ci si mosse. La mattina dell'11/8/1944 fui chiamato da un ufficiale tedesco che mi ordinò di trovare degli uomini per fare una fossa per seppellire i cadaveri infatti lo stesso giorno con alcuni contadini della tenuta Panza [Ponza] di S. Martino si seppellirono["] "presenti al

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Archivio di Stato di Lucca [ASLu], R. Prefettura di Lucca, n. 4.434 (27. 1), Violenze commesse da Tedeschi e nazi-fascisti raccolta di documentazione della barbarie dei tedeschi (N. 19/7 di prot. Div. Ris. Pers.).

Questo fondo è conservato attualmente presso la "Sede succursale dei Macelli" a S. Concordio Contrada (Lucca).

N. B. Le lettere, le parole ed i numeri tra parentesi quadra, qui ed in seguito, sono aggiunte dell'autore.

seppellimento vi era un maresciallo tedesco il quale bruciava sia il danaro sia i documenti rinvenuti sui cadaveri" alla mia rimostranza di dire che peccato bruciare il danaro, mi concesse di prenderlo per dividerlo fra i contadini presenti, invece io consegnai la somma di £. 14.984 al comando dei carabinieri di Massarosa d'accordo con i contadini abbiamo seppellito non abbiamo conosciuto nessuno perché secondo quello che dicevano i tedeschi residenti alla Sassaia erano persone portate in camion e rastrellate nella provincia di Pisa.

In fede si sottoscrive.

F[irma]to Sandroni Eugenio e Malfatti Rosa

Piano di Mommio, li 11/11/1944 V[is]to il Comandante la Stazione F[irma]to Gimnus Tredici P. C. C. Lucca, li 18/11/1944

IL CAPITANO COMANDANTE INT. DEL GRUPPO

F.to Nicola Misto. 13

Le successive, molto più brevi, riguardavano l'"esumazione di n. 38 salme di cittadini fucilati dai tedeschi il **10 agosto** c[orrente] a[nno] e gettati in un'unica fossa", effettuata nei giorni 30 e 31 ottobre 1944 e l'identificazione da parte dei familiari di 25 di loro. Questi atti furono firmati dal sig.r Sergio Pierotti, "Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Massarosa", dal dott. Silvio Spigai, dalla sig.ra Argentina Ponza di S. Martino<sup>14</sup> ed infine dal maresciallo Gimnus Tredici e dal vicebrigadiere Giovanni Francioni della "Stazione Carabinieri Reali di Massarosa". <sup>15</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Ivi, Allegato n. 1.

<sup>14</sup> Ivi, Allegati nn. 2, 3 e 4.

La signora Argentina nel 1941 aveva fatto un'offerta, assieme ad altri paesani facoltosi, per la costruzione della chiesa di Piano di Mommio in località "Le Pianacce" per accogliere una popolazione di circa 1.200 persone (Cfr.: ASDLu, *Protocollo di Mons. Antonio Torrini*, 1941, prot. n. 246 e 1942, prot. n. 135).

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca, n. 4.434 (27. 1), Violenze commesse da Tedeschi e nazi-fascisti raccolta di documentazione della barbarie dei tedeschi, Allegato n. 5.

#### Altri documenti

Nel 1946, a seguito della richiesta del Prefetto di Lucca, le varie amministrazioni comunali della Provincia di Lucca inviarono l'"Elenco di civili fucilati dai nazi-fascisti [...]".

Il prof. Carlo Pellegrini, sindaco del Comune di Massarosa, fece recapitare, in data 7 marzo 1946, la "risposta alla nota n. 1.331 Gabinetto", nella quale vennero segnalati ben 87 caduti civili, oltre ai partigiani Otello Pierucci di Sisto e Giancarlo Taddei di Francesco della formazione partigiana "Silvio Ceragioli", deceduti "in seguito a ferite il 28/8/1944".

L'elenco comprendeva i seguenti dati: numero d'ordine, cognome, nome, paternità e data della fucilazione per il periodo che andava dal 19 aprile al 17 settembre 1944. Tra di essi c'erano compresi anche i nominativi di 36 dei 38 uccisi alla "Sassaia", 35 dei quali sarebbero stati uccisi il 10 agosto 1944 e Roberto Ricci fu Antonio da Forte dei Marmi il giorno dopo.<sup>16</sup>

Mancavano, però, nel lungo elenco le località degli eccidi.

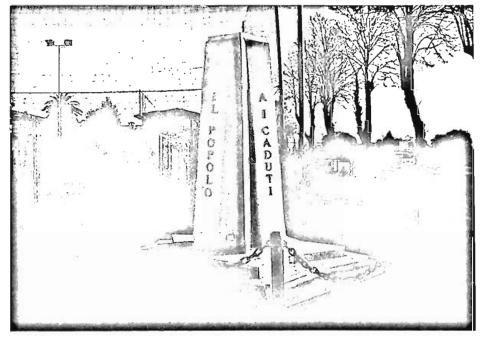
Anche i Comuni di Lucca, di Forte di Marmi e di Seravezza mandarono alla R. Prefettura di Lucca i loro elenchi, nei quali erano comprese 14 delle 38 vittime della "Sassaia".<sup>17</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca, n. 5.011, Affari vari n. 2/32, Vittime civili nella guerra di liberazione nazionale Comune di Massarosa, prot. n. 1.349/1.473.

N. B. Nel fondo Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Lucca, n. 12, conservato nel Sede Centrale dell'Archivio di Stato di Lucca e che ha alcuni documenti del C.L.N. di Massarosa, non ho rinvenuto nessuna carta che si riferisse alla tragedia della "Sassaia"!

<sup>&</sup>quot;ASLu, R. Prefettura di Lucca, n. 5.011, Affari vari n. 2/32, Vittime civili nella guerra di liberazione nazionale. Il Comune di Forte dei Marmi aveva fornito le generalità complete di sei vittime (Bertoni, Leonardi, Polacci, Ricci, Tognocchi e Tonini) e la data della strage (errata) del 4 agosto 1944; quello di Seravezza, invece, aveva segnalato Bentini, Giannelli e Cope di Valromita; quello di Lucca, infine, aveva inserito nell'elenco Benedetti Alfredo, Benedetti Idolo [Giovan Ido], Bennati, Lenci e Sani. I tre caduti di Seravezza sono stati ricordati anche in Memorie e Documenti dei fatti memorabili dall'8 Settembre 1943 all'Aprile 1945, Comune di Seravezza – Provincia di Lucca, 1957, p. 40, Elenco dei civili del nostro Comune uccisi per rappresaglia dalle truppe tedesche, nn. 6, 16 e 21.





Piano di Mommio (Massarosa), Chiesa del S. Cuore di Gesù e Monumento ai Caduti.

### Il gruppo dei pisani

I bombardamenti sulle città di Livorno e Pisa avevano costretto molte famiglie a sfollare ed a rifugiarsi in luoghi ritenuti più sicuri, per l'assenza di obiettivi strategici; ma per molte di loro non fu proprio così. Esse, dopo aver riempito fino all'inverosimile le case dei paesi di fondovalle, sui Monti Pisani si adattarono a vivere nelle poche case isolate ed anche nelle capanne di frasche o nelle tende. A loro si aggiunsero, poi, anche molti giovani renitenti alla leva e persone meno giovani che non volevano essere precettate per i lavori alla Linea Gotica dell'Organizzazione Todt, o essere inviate in campi di concentramento in Germania.

Una delle zone più interessate da questo spostamento della popolazione fu quella del Comune di S. Giuliano Terme (PI) e, in particolare, le frazioni di Molina di Quosa, Pugnano, Rigoli, Colognole, ecc. e dei boschi sovrastanti questi paesi (zona di Quattro Venti, la Romagna, ecc.).

Enrico Bertini, che ha vissuto quei momenti drammatici, in un suo piccolo libretto pubblicato nel 1946, ha messo in rilievo le difficoltà di trovare, oltre all'alloggio, anche il cibo.

Così riuscimmo – ha scritto - in virtù delle sue calde esortazioni e preghiere (non si poteva dir di no a questo giovane e biondo prete [Giuseppe Bertini] dal volto ispirante amore e bontà) riuscimmo a dare il pane per diciotto giorni (1-18 luglio 1944) alle oltre 3.000 persone che si trovavano allora sui monti di Pugnano, Molina e Rigoli e nelle vicine frazioni di Patrignone e Colognole, tra le quali moltissimi sfollati pisani. 18

# Ma all'alba del 7 agosto 1944 arrivarono i soldati tedeschi e

centinaia di uomini rastrellati sui vari monti furono condotti in località denominata la «Focetta»; oltre agli uomini vi erano donne e bambini perché indicassero, invasi dalla paura, quali fra i rastrellati erano «partigiani». Nessuno parlò, soltanto, con atto di estrema generosità, la Signorina

<sup>&</sup>quot;Enrico Bertini, Prigionieri delle S.S. Episodi di crudeltà nazista (dal diario di un "rastrellato"). La fucilazione a Massa di Don Bertini (Parroco di Molina di Quosa), di Ugo Rasi e di altri Pisani. Le ultime ore dei martiri. [...], Scuola Tip. "Beato Giordano", Pisa 1946, p. 55.

Gereschi Lidia di Pisa, disse, in tedesco, al comandante del truce drappello, che non vi erano partigiani, si trattava, invece, di uomini inermi e pacifici, costretti dai pericoli della guerra a sfollare sui monti. 19

Concentrati, poi, nella piazza di Ripafratta (PI), vennero divisi in due gruppi: gli uomini abili al lavoro vennero condotti a Lucca e tutti quelli che avevano accusato delle malattie o invalidità furono portati a Nozzano (frazione del Comune di Lucca, sede del Comando delle S.S.), dove subirono interrogatori e torture, finché il 10 e[/o] l'11 agosto 13 fra pisani e lucchesi furono uccisi in una cava (Niquila) e nei suoi pressi del confinante paese di Balbano, 8 a Massaciuccoli e 12 sul Monte di Quiesa, frazioni del Comune di Massarosa, e 10 in altre località.<sup>20</sup>

Il gruppo più numeroso venne trasportato fino alla "Sassaia". In tutto 69 persone, compresa la Gereschi, vennero trucidate tra il 10 e l'11 di agosto 1944. A queste vanno aggiunte altre tre, che erano state uccise durante le operazioni di rastrellamento sui Monti Pisani.

Per quanto riguardava il gruppo trucidato nella cava di "Niquila", a "Bucino" ed ai "Cavalieri", nel paese di Balbano (Lucca), le persone d'origine pisana furono: Oscar Pallone di Giuseppe da Pisa (di 48 anni), Giovanni Raoul Della Croce di Giacinto da S. Maria a Monte (di 41 anni), Gastone Pecori di Gino da Pisa (di 38 anni), il maresciallo Crocifisso Carissi [o Carrisi] di Oronzo da Pisa (di 51 anni), Mario Sbrana di Azelio da Pisa (di 16 anni), Donatello Farnesi di Alessandro da Pisa (di 22 anni), Aniello

<sup>&</sup>quot;Ventesimo anniversario 1944-1964. Ricordo delle vittime civili della "Romagna" (Pugnano - Pisa) e del Sac. Giuseppe Bertini parroco di Molina di Quosa, A cura dell'Azione Cattolica Interparrocchiale, Industria Grafica Lucchese, Lucca 1964, p. 9. A proposito della professoressa pisana (l'unica donna che venne uccisa alla Sassaia) il giornalista Matteo Giorgioni ha aggiunto che "era una donna fuori del comune concetto: colta, intelligente, una laurea in economia e commercio, ed una seconda in lingue. Questa eroina fu vittima della sua franchezza di spirito, della sua lealtà, del suo innato eroismo. Il suo corpo dopo che fu composto, da mani pietose, nella bara, portava ancora i segni manifesti delle torture inflittele dall'aguzzino tedesco. [...]".

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Gli elenchi delle vittime sono state pubblicati da Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi in *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, ANPI-Viareggio e Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, Tipolitografia Pezzini, Viareggio (LU) 1983, pp. 199-200.

Angiolino da Salerno (di 27 anni) e Guido Gnosti fu Scipione da Ripafratta (di 50 anni).

Ma assieme a loro c'erano anche dei lucchesi, catturati sopra Gattaiola (non molto lontano dalla Romagna), a proposito dei quali don Angelo Simi, parroco di Sant'Angelo in Campo (Comune di Lucca), ha registrato come data della morte il 10 agosto 1944 e come località "un bosco, presso Balbano". Si trattava dei fratelli Aladino ed Emilio, del fu Amedeo Barsuglia e della fu Giovanna Martinelli, di 37 e 33 anni; e di Giuseppe Pera di Purissimo di 24 anni. Le loro salme vennero trasferite nel "Cimitero Comunale" il 5 ottobre 1944. Ma, in pratiche successive, il Parroco comunicava all'Ufficio di Stato Civile del Comune di Lucca ed al Tribunale di Lucca che la fucilazione dei fratelli sarebbe avvenuta l'11 e quella del Pera il 10.21

L'inchiesta condotta dai carabinieri di Nozzano (Lucca) il 17 marzo 1945 stabilì, invece, che i morti sarebbero stati complessivamente 11 ed, in base alle testimonianze degli abitanti del luogo, l'eccidio sarebbe avvenuto l'11 agosto 1944.<sup>22</sup> Mons. Francesco Baroni (parroco di Compignano e cappellano di Balbano), invece, ha aggiunto a questa lista di 11 vittime anche "altri due [che] furono fatti passare su terreno minato presso il luogo detto al *Pera*, e poi finiti a colpi di rivoltella lo stesso giorno. Essi erano: *Arsace Cerri* di Pisa di anni 47, e *Agostino Cini* di Pisa".<sup>23</sup>

Per quanto concerneva il gruppo delle vittime di Massaciuccoli (a "Cima del Monte"), don Mansueto Orsetti ha registrato, in data 11 agosto 1944, l'uccisione dei pisani Pittaco Sbrana (di anni 49), Virgilio Bucchi, Gino Simi, Nello Verdigi (di 52 anni), Giulio Cantoni (di 53 anni), Aurelio Chelossi (di 56 anni), Angelo Landucci

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali Copie o Duplicati, n. 157, S. Angelo in Campo, Defunti, nn. 28, 29 e 30 ed Archivio Storico del Comune di Lucca, Stato Civile, nn. 07362 dell'1 maggio 1945 e 07805 del 7 maggio 1945; 00314 dell'8 gennaio 1945 e 06935 del 24 aprile 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza [...] di Lucca, *Fascismo e RSI*, busta n. 28, fasc. 406.

<sup>23</sup> Memorie di Guerra in Lucchesia (1940-45). Note e Ricordi, op. cit., p. 64.

e Dino Fontanini (di 46 anni) in località "Cima al Monte".<sup>24</sup> Il Comune di Massarosa, nell'elenco già citato, ha indicato per alcuni di loro il 10 e per altri l'11!

Infine, per quanto riguardava le vittime del Monte di Quiesa (uccise in due località), Francesco Bergamini e Giuliano hanno elencato in un loro libro i seguenti nominativi:

- 1. Andreotti Alessandro, da Molina di Quosa.
- 2. Barsotti Roberto, da Pisa.
- 3. Bechelli Giovanni, da Ripafratta.
- 4. Biagini Oscar, da Molina di Quosa.
- 5. Cacianti Fernando, da Pugnano.
- 6. Ghelardoni Mario, da Pisa.
- 7. Lenci Giovanni, da Pisa.
- 8. Nutini Annibale, da Colognole.
- 9. Tomei Guido, da Ripafratta.
- 10. Vanni Giovanni da Ripafratta.25

Mons. Francesco Baroni aveva aggiunto a questi dieci nominativi anche Stefano Barsotti da Pisa ed Alberto Fantoni da Pugnano. Tutti quanti gli erano stati segnalati per lettera da don Cesare Marcheschi, parroco di Quiesa (Comune di Massarosa), che aveva partecipato al recupero dei cadaveri ed alla loro tumulazione provvisoria nel Cimitero del paese.<sup>26</sup>

Ma torniamo alle vittime della Sassaia. Nel libretto già citato,

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> ASDLu, *Atti Parrocchiali Copie o Duplicati*, n. 92, Massaciuccoli, *Defunti*, nn. 116-123. Questi uomini erano originari rispettivamente di Pisa, Colognole, Pugnano, Pappiana, di una località non determinata, Colognole e gli ultimi 2 di Orzignano.

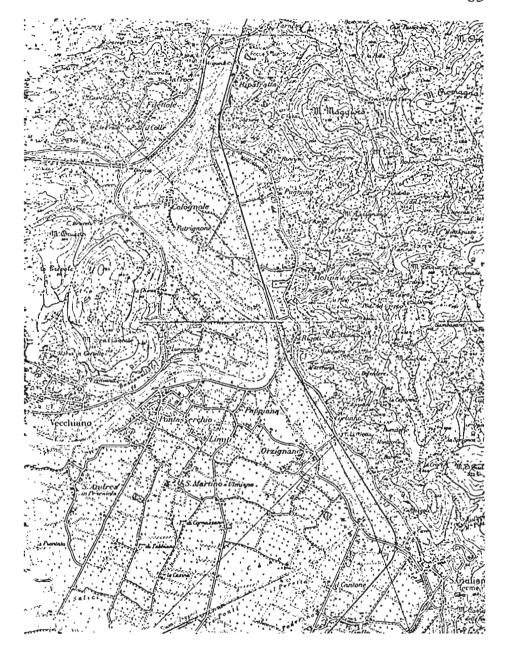
<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Antifascismo e Resistenza in Versilia, op. cit., p. 200. Di seguito gli autori hanno aggiunto la seguente lista di persone uccise "in località non meglio precisate": "1. Barsotti Adolfo, da Ripafratta. 2. Barsotti Gino, da Pisa. 3. Bracaloni Mauro, da Livorno. 4. Briganti Ranieri, da Ripafratta. 5. Fantoni Ivo, da Pugnano. 6. Gambini Giovanni, da Pugnano. 7. Lenci Giuseppe, da Cerasomma. 8. Palla Ottorino, da Colognole. 9. Pifferi Vito, da Pugnano. 10. Roventini Massimiliano, da Molina di Quosa.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Memorie di Guerra in Lucchesia (1940-45). Note e Ricordi, op. cit., p. 68. Egli aveva precisato che l'Andreotti era un dottore ed aveva chiamato uno degli altri Ghilardoni invece di Ghelardoni.

dedicato alle vittime civili della "Romagna", è stato inserito il seguente elenco incompleto, in quanto mancavano ben 16 nominativi:<sup>27</sup>

Andreotti	Alessandro	Molina di Quosa	Fantoni	Alberto	Pugnano
Bracaloni	Mauro	Livorno	Fantoni	Ivo	Pugnano
Barsotti	Adolfo	Ripafratta	Fontanini	Dino	Pappiana
Barsotti	Nello	Ripafratta	Gereschi	Livia	Pisa
Barsotti	Gino	Pisa	Gambini	Giovanni	Pugnano
Barsotti	Roberto	Pisa	Grassini	Alipio	Colognole
Bechelli	Gervasio	Ripafratta	Gnusti	Guido	Ripafratta
Bechelli	Piero	Ripafratta	Ghelardoni	Mario	Pisa
Bechelli	Giovanni	Ripafratta	Landucci	Angelo	Orzignano
Bucchi	Virgilio	Colognole	Lenci	Giuseppe	Cerasomma
Briganti	Ranieri	Ripafratta	Nutini	Annibale	Colognole
Batistoni	Leonetto	Molina di Quosa	Pifferi	Vito	Pugnano
Bucoletti	Idolo	Cerasomma	Paolini	Osvaldo	Pugnano
Bandini	Vaillante	Molina di Quosa	Palla	Ottorino	Colognole
Bartali	Romolo	Pisa	Pallone	Oscar	Pisa
Biagini	Oscar	Molina di Quosa	Pardi	Francesco	Ripafratta
Cola	Corrado	Ripafratta	Rosani	Giovanni	Ripafratta
Corsi	Antonio	Pisa	Ribombelli	Aspromonte	Livorno
Cacianti	Fernando	Pugnano	Roventini		Molina di Quosa
Chelozzi	Aurelio	Colognole	Simi	Gino	Pugnano
Cordini	Luigi	Molina di Quosa	Sbrana	Pittaco	Pisa
Di Nasso	Dante	Ripafratta	Sbrana	Mario	Pisa
Del Chicca	Gino	Colognole	Tomei	Guido	Ripafratta
Di Bugno	Aurelio	Molina di Quosa	Vanni	Giovanni	Ripafratta
Della Croce	Francesco	Molina di Quosa	Verdigi	Nello	Pappiana
Della Croce	Raul	Molina di Quosa	Ventini	Wilfrido	Seravezza
Della Croce	Marino	Molina di Quosa			

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Ivi, pp. 15-16. Sotto i nomi è stata aggiunta la seguente precisazione: "I trucidati raggiunsero il numero di 69, dal predetto elenco mancano 16 nomi per i quali non è stato possibile individuarli trattandosi di sfollati occasionali e forse di transito". Alcuni cognomi (Bucoletti, Ventini e anche Ribombelli sono errati). N. B. Ho segnalato con il grassetto i nomi delle vittime della "Sassaia".



Le zone dei rastrellamenti tedeschi sui Monti Pisani in alto a destra "La Romagna"

Alcuni nominativi mancanti si possono trovare nel libro, già citato, Antifascismo e Resistenza in Versilia di Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi, e sono i seguenti:

Aniello	Angiolino	Cini	Agostino
Barsotti [Gino]	Stefano	Dinucci	Dino
Barsuglia	Aladino	Farnesi	Donatello
Barsuglia	Emilio	Lenci	Giovanni [Giuseppe]
Bechini	Éttore	Marraccini	Salvatore
Benedetti	Alfredo	Papini	Gino
Bennati	Gino	Pardossi	Alaor
Bucchi	Virgilio	Pecori	Gastone
Carissi [Carrisi]	Crocifisso	Pera	Giuseppe
Cerri	Arsace	Sani	Giorgio

Alla fine dello stesso mese d'agosto del 1944, sempre nella zona della "Romagna", ci fu un altro rastrellamento, descritto da Enrico Bertini<sup>28</sup> nel libretto *Prigionieri delle S.S.* con molti particolari. Questa volta i prigionieri furono portati prima a Lucca e rinchiusi nel Carcere di S. Giorgio<sup>29</sup> (assieme ad alcuni religiosi ed a molti civili di varia provenienza), da dove vennero trasferiti in quello del Castello "Malaspina" di Massa, nel quale furono rinchiusi anche 10 padri e fratelli certosini e molti civili deportati dalla Certosa di Farneta (Lucca).

Tra i nuovi deportati pisani c'era anche il parroco di Molina di Quosa, don Giuseppe Bertini, il quale venne trucidato a Quercioli

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Il "cancelliere" Enrico Bertini, figlio del "fu Bertino", era nato a Pisa il 9 dicembre 1910, ma risiedeva a Molina di Quosa (Cfr.: ASLu, Commissione Provinciale di Epurazione, n. 14 A/5 (Rubrica XXXIV), Riservata Mori, Prospetto dei detenuti prelevati da queste carceri il 1 Settembre 1944 dalla S.S. Tedesca.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Ivi, Nella cartella suddetta è stato conservato l'elenco delle persone incarcerate nel Carcere di S. Giorgio, che il primo di settembre del 1944 furono portate via a causa dell'imminente arrivo dell'esercito alleato, il quale raggiunse Lucca il giorno 5 dello stesso mese. Tra di essi c'erano alcuni che erano state rastrellati sui Monti Pisani, come Dell'Omodarme Italo, Roventini Vincenzo, Lapi Giovanni, Cucco Giovanni, Nardoni Salvatore, don Giuseppe Bertini, Della Croce Vittorio, Sabatini Cesare, Andreotti Flaminio, Moretti Vittorio, Scatena Ruffo, Manuli Erfirio, Ghelardi Umberto, Vanni Primetto, Baroni Piero, Baroni Alfredo, Palla Manrico, Palla Brunetto, Parra Ulivo Bruno, Bardelli Marino, Giannessi Sergio, Donati Adelio [?], Barbuti Pasquale, Paolicchi Libero, Rasi Ugo e Lupetti Luciana.

85

(Massa) il 10 settembre 1944. Anche molti civili furono fucilati, mentre altri vennero condotti nell'Italia settentrionale. Tra di essi ci fu anche Enrico Bertini che riuscì a fuggire da Bologna ed a ritornare a casa.

## Il gruppo dei lucchesi

Il gruppo dei 5 residenti nel Comune di Lucca era costituito dagli sfollati lucchesi sui Monti Pisani<sup>30</sup>, che tra il 6 ed il 7 agosto vennero rastrellati e condotti prima a Nozzano (sede del Comando tedesco delle S.S.) e poi trasferiti in varie località e trucidati a Balbano, Massaciuccoli, sul Monte di Quiesa ed alla Sassaia. Per quanto riguardava uno di loro (Giovan Ido Benedetti) ho scoperto che è stato indicato erroneamente nei vari elenchi, a seguito di ricerche di archivio più approfondite.

Alfredo Benedetti (del quale non sono riuscito per il momento a riscontrare la data ed il luogo di nascita) era residente a S. Concordio Contrada, nella periferia meridionale di Lucca, e così venne descritto il suo decesso dal parroco don Francesco Puccini circa due mesi più tardi:

Nell'Agosto 1944

Benedetti Alfredo di Camillo e fu Scarpellini Amalia nato a Massa Pisana, vedovo di Sandreschi Olga nell'Agosto dell'anno Millenovecentoquarantaquattro morì in comunione della Santa Chiesa

Molti lucchesi venivano dai paesi situati ai piedi del Monte Pisano, dove si erano nascosti per evitare di essere costretti a prestare il servizio militare per la R.S.I., o di lavorare per la Todt, o (peggio ancora) di essere deportati in Germania. Tra gli altri c'era un caro amico, Divo Stagi (nato a Fagnano, Lucca), il quale mi ha raccontato la sua esperienza e la fortunosa salvezza, favorita da un'anziana signora del luogo (Iolanda Farnesi), successivamente uccisa dalle S.S.. In un suo diario ha ricordato anche le difficili condizioni in cui si venne a trovare. "Nei boschi della Romagna – ha scritto - seguirono giorni duri dove ci si poteva cibare solo con le bacche del bosco e con le cime tenere dei rovi che sbucciavamo e io mettevo in bocca solo dopo averne raccolto una manciata. Quel cibo non nutriva e l'unico nostro impegno era quello di pascolare per tutto il giorno come fanno le pecore, e dopo aver mangiato ci si sentiva come la lonza di Dante, con l'unica differenza che lei aveva «più sete che pria» e noi più fame!".

Canolica, trucidato a Nozzano dai barbari tedeschi. Era uomo di pietà dedito alla Comunione Domenicale. [...].31

Questo aito presentava alcuni elementi validi, ma anche un'indicazione errata circa la località di morte. Nello stesso volume è stata registrata anche la morte della moglie, Olga Sandreschi, avvenuta nel mese di aprile del 1944, con dati incompleti. Ma nel registro di Massa Pisana (Comune di Lucca), paese dove si era verificato il decesso, don Angelo Rossini ha precisato:

Atto n. 68. L'Anno del Signore Millenovecentoquarantaquattro (1944) il giorno quattordici (14) del mese di Aprile Nella Sandreschi figlia di fu Benedetto, e di [Lucia Michelini] coniugata con Alfredo Benedetti di anni 42 a ore sedici (16) e minuti trenta (30) rese l'anima a Dio nella comunione della S. Madre Chiesa nella casa posta in Massa Pisana. Il suo cadavere fu seppellito nel cimitero di Massa Pisana. Si confessò dal sottoscritto Parroco il dì 13 corrente ricevette il SS. Viatico in forma privata dal Parroco il dì 13 corrente e l'Estrema Unzione dal Parroco il dì 14 corrente. In fede, ecc. 32

Pochi mesi più tardi, il 7 febbraio 1945, morì anche Camillo Benedetti, il padre di Alfredo, all'età di 83 anni.<sup>33</sup>

Giovan Ido Benedetti (di 41 anni) aveva un primo nome di battesimo, che molto probabilmente era caduto in disuso, ed un secondo nome (rarissimo e forse derivato da quello di una nonna) che è stato trasformato in Idolo e, qualche volta, corretto con il più comune Italo. In qualche libro, poi, si trovano assieme anche Benedetti Idolo e Bucoletti Idolo, a seguito di un raddoppiamento della stessa persona e di un errore per il nome e, nel secondo caso, anche del cognome.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati), n. 165/3 (1871-1958), S. Concordio Contrada, Defunti.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Ivi, n. 94 (1856-1973), Massa Pisana, Defiunti. Per quanto riguardava il nome Nella al posto di Olga, forse si è trattato di un errore di trascrizione. In realtà "Maria Olga Anna figlia di Benedetto di Benvenuto Sandreschi e di Lucia di Giovanni Michelini" era nata ed era stata battezzata da don Girolamo Marcheschi, nella pieve di S. Maria a Villa Basilica, il 30 dicembre 1901 (in ASDLu, Atti Parrocchiali Copie o Duplicati, n. 231/1, 1856-1966, Villa Basilica, Battesimi).

<sup>33</sup> Ivi. n. 70.

Ma, consultando l'atto di battesimo, ho rinvenuto le sue vere generalità, che erano le seguenti:

#### Addì 14 Febbraio 1903

Giovan Ido Benedetti di Cesare di Agostino Benedetti di Cerasomma e di Zaira di Francesco Bucchioni delle Molina Quiesa [di Quosa], sua legittima moglie, nato il dì 13 a ore 17. Fu battezzato nel suddetto giorno da me sottoscritto secondo il rito di S. M. Chiesa.

Padrini Palmiro Benedetti e Giovannina Benedetti di Cerasomma. C. Banducci Pievano.<sup>34</sup>

Giovan Ido Benedetti aveva perso da qualche anno entrambi i genitori, in quanto la madre, Zaira Bucchioni, era morta il 23 maggio 1931 all'età di 72 anni ed il padre, Cesare Benedetti, era deceduto il 23 giugno 1936 nel paese di Cerasomma (Comune di Lucca), all'età di 74 anni. Essi erano stati sepolti nel Cimitero urbano di S. Anna.<sup>35</sup>

Gino Bennati (di 42 anni), secondo la tradizione sarebbe nato l'8 agosto 1902 a S. Concordio in Contrada, ma in seguito avrebbe abitato a S. Donato e poi nel confinante paese di S. Anna (tutte e tre frazioni del Comune di Lucca). Per il momento non ho trovato il suo atto di nascita, ma in compenso ho rinvenuto quello di una sua sorella, dal quale si ricavano anche delle notizie sulla provenienza del padre dalla Maremma grossetana. Infatti l'atto è il seguente:

#### A dì 7 Decembre 1924

Bennati Maria Tosca di Ubaldo fu David di Montepescali, Grosseto, e di Benedetti Maria di Cesare, di Cerasomma, legittimi coniugi di S. Donato, nata il dì 24 Novembre ad ore 3. Oggi 7 Decembre è stata battezzata dal M. R. Sac. Francesco Massoni Cappellano.

Madrina Benedetti Zaira di Cerasomma.36

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati), n. 110/1 (1871-1980), Montuolo, Battezzati. Forse l'indicazione errata di Bucoletti Idolo, per quanto concerneva il cognome, è derivata dalla fusione del cognome della madre (Bucchioni) e da quello del padre (Benedetti)!

<sup>35</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati), n. 34 (1872-1945), Cerasomma, Defunti.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> ASDLu, *Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati*), n. 158/1 (1872-1936), S. Anna, *Battezzati*. Purtroppo nel registro mancano gli atti dal 1899 al 1917!

Questo documento dimostrava che i due Benedetti (Alfredo e Giovan Ido) erano parenti. Inoltre la madre del primo e, al tempo stesso madrina del secondo, era originaria di Molina di Quosa (Comune di S. Giuliano Terme, PI) e, quindi, è naturale che i due giovani si rifugiassero nei dintorni di quel paese, dove potevano avere dei congiunti.

Italo [Giuseppe] Lenci (di anni 66), secondo le mie ricerche, risiedeva a Pozzuolo (Comune di Lucca) e questo è l'atto del suo decesso:

L'anno del Signore 1944 il giorno 10 del mese di Agosto Lenci Italo Giuseppe figlio del fu Olinto e di fu Paolini Natalina coniugato con Lucarini Cesira di anni 66 rese l'anima a Dio nella Comunione della S. Madre Chiesa nella strada località "la sassaia" in Massarosa ove fu mitragliato con altre 37 persone dai ferocissimi sgherri delle orde tedesche. Il suo cadavere fu esumato il 31 ottobre 1944 e seppellito, dopo le esequie, in questo Cimitero il 1º Novembre 1944.

In fede.

Il Parroco. Sac. Francesco Mazzoni.<sup>37</sup>

Giorgio Sani (di anni 36) era nato a S. Lorenzo a Vaccoli, ma si era trasferito a S. Anna. Questo è stato il suo atto di morte:

Sani Giorgio fu Federigo e fu Pisani Elena coniugato con Moisé Maria Graziosa nativo di questo paese, cessò di vivere il dì 11 agosto in età di anni 36 (fucilato dai soldati tedeschi) e fu sepolto nel cimitero di questa parrocchia.

Sac. Guido Luisotti.38

Egli è l'unico, tra questi cinque caduti lucchesi, che è stato classificato come partigiano, ed appartenente alla formazione "Bonacchi".<sup>39</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati), n. 149 (1872-1976), Pozzuolo, Defunti, n. 27.

<sup>34</sup> ASDLu, Atti Parrocchiali (Copie o Duplicati), n. 176/2 (1856-1977), S. Lorenzo a Vaccoli, Defunti.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> ASLu. R. Prefettura di Lucca, n. 4.651, Partigiani caduti, Scheda Patriota Caduto n. 65. Sul documento è stata indicata come data del decesso l'11 agosto 1944, ma nel certificato dello Stato Civile del Comune di Lucca allegato è stato registrato, invece, il 10!

Al contrario dei precedenti, il gruppo dei versigliesi era costituito da persone che erano state assunte dalla Todt ed, inizialmente, erano alle dipendenze dell'ing. Bertoli e "stavano facendo delle fortificazioni sull'arenile di Forte dei Marmi ed entroterra". Ma un giorno una pattuglia tedesca rastrellò Edilio Dazzi ed altri compagni e li trasferì prima nella "Pia Casa" a Lucca e poi nel Campo di Concentramento di Socciglia (Anchiano, frazione del Comune di Borgo a Mozzano), dove furono obbligati a lavorare alle fortificazioni della Linea Gotica.

L'11 agosto (ma la data più probabile è il 10)<sup>41</sup> 1944 essi ottennero il permesso di tornare a casa e furono trasportati su un camioncino dai fascisti repubblicani Stefano Rosi e Alfredo Taiti (detto il Morino) di Forte dei Marmi.

Superato il Monte di Quiesa e giunti a Massarosa, un pattuglia tedesca li bloccò e requisì il mezzo e così gli occupanti dovettero proseguire a piedi il viaggio; ma, giunti in località "Sassaia", essi furono fermati da altri soldati tedeschi che strapparono i loro permessi rego-

Nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca è stata conservata la Relazione sull'attività svolta dalle Squadre d'Azione Patriottica appartenenti alla Formazione "M. Bonacchi" di Lucca. Al n. 13 della stessa, intitolato Elenco nominativo dei patrioti caduti, è stato inserito anche Giorgio Sani (n. 14), nato a S. Lorenzo a Vaccoli il 4 febbraio 1908, "grado mil[itare]: Granatiere Arma: Granatieri occupaz[ione] Civile: falegname domicilio: Via Sarzanese 109 – S. Anna Lucca Cert[ificato] di appartenenza alla Banda: Giugno 1944 – 7 Agosto 1944 [...] FATTO D'ARME: Il 7 Agosto 1944 verso le ore 2.30 dopo la mezzanotte fu arrestato dalla SS tedesca e portato a Nozzano; l'11 stesso mese, dopo sommario interrogatorio, riconosciuto partigiano, fu ucciso in località «Mommio» sulla strada che porta a Pietrasanta".

<sup>\*\*</sup> Edilio Dazzi, *Quando mi fucilarono*. L'articolo è stato fotocopiato da "Versilia oggi", periodico diretto da Giorgio Giannelli e pubblicato a Querceta (Comune di Seravezza, Lucca) ed è conservato nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, fondo *Fascismo e RSI*, busta n. 28, fasc. 400.

<sup>&</sup>quot;C'è da notare che il racconto dello scampato alla fucilazione è, in linea generale attendibile, ma il trauma riportato dall'esperienza vissuta nell'arco di due giorni, può avergli fatto sbagliare la data. Egli, qualche ora dopo il mitragliamento, si rinvenne e, approfittando del buio e della mancanza di sorveglianza da parte tedesca, passando per i campi raggiunse Lido di Camaiore, dove venne soccorso e rifocillato da una famiglia del luogo.

lari e li fucilarono come avevano fatto poco prima con la trentina di persone che provenivano dalla "Romagna".42

Ma il giovane Edilio Dazzi riuscì "a sfuggire alla sparatoria, fingendosi morto". Infatti egli ha testimoniato:

Intuita la situazione, ero crollato a terra un attimo prima che la scarica di mitra mi raggiungesse. I tedeschi, nella fretta, non se ne erano accorti. Dopo un po' aprii gli occhi. Avevo l'impressione di essere sotto un incubo e stentavo a rendermi conto di quanto era accaduto. La testa di un compagno morto mi pesava sul petto. A sinistra potevo vedere il viso sfigurato di un altro e oltre, in fondo alla strada, la sentinella tedesca che vegliava le bare dei suoi camerati morti. Non osavo muovermi. Volevo accertarmi che qualcun altro fosse ancora in vita. Non si udiva un gemito: non doveva esserci alcun ferito. Mossi la gamba destra verso l'esterno e incontrai qualcosa che mi parve un corpo. Premetti leggermente con un piede, ma nessuno reagì. Allora ebbi la certezza che solo io ero sopravvissuto. Girai la testa verso la sentinella: fumava nervosamente. Bisognava attendere. Stava immobile, deciso a sopravvivere. Il tempo passò. Allora incominciai a strisciare per togliermi di dosso la testa del compagno. La sentinella ora si era seduta con la testa fra le mani. Decisi di muovermi. Strisciai lungo la via polverosa, mi lasciai cadere nel breve fossato, poi carponi, avanzai verso i campi. Ero salvo. 43

Si concludeva così la tragica giornata della Sassaia!

Per quanto riguardava questi ultimi caduti non abbiamo problemi per la loro identificazione, poiché erano compagni del sopravvissuto. Inoltre il Comune di Forte dei Marmi il 29 gennaio 1946 inviò alla R. Prefettura di Lucca un "Elenco dei partigiani-civili vittime nella guerra di liberazione nazionale dei partigiani feriti o mutilati e dei fascisti uccisi"."

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> L'episodio è stato raccontato anche da Giorgio Giannelli in *Versilia*. La strage degli innocenti, Tipografica Graficatre, Ripa (Lucca), Ed. "Versilia oggi", Querceta (Lucca 1997), pp. 71-75 (con foto delle 6 vittime di Forte dei Marmi e di Cope di Valromita).

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Agosto – settembre 1944. Cronaca di un genocidio da S. Anna di Stazzema alle fosse del Frigido. A cura di Francesco Bergamini, ANPI – Comune di Viareggio, Artigrafiche Pezzini, Viareggio (LU) 1995, p. 31.

Da notare che in seguito, in un suo articolo, il Dazzi ha accennato all'allontanamento della sentinella tedesca. Per quanto riguardava i due soldati tedeschi uccisi, gli altri testimoni non ne hanno fatto cenno ai carabinieri di Massarosa. A questo proposito Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi (in *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, op. cit., p. 147) hanno scritto che le bare dei tedeschi sarebbero state 5.

<sup>4</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca, n. 5.011, Affari vari (2), n. 32.

Nel documento venivano elencati, sotto la voce "Civili caduti – <u>Trucidati alla Sassaia, il giorno 4/8/1944</u>" i seguenti nominativi:

- 1° POLACCI Giancarlo di Agostino e di Polacci Marianna nato a Forte dei Marmi il 8/3/1925 celibe Via Palestro n. 6.
- 2° TOGNOCCHI Italo fu Carlo e Mazzucchelli Rosa nato a S[era]vezza il 4/2/[1]903 coniugato Via Palestro n. 60.
- 3° LEONARDI Angiolo di Anselmo e Salvatori Rosa nato a Forte dei Marmi il 6/11/[18]99 coniugato Via Versilia 111.
- 4° RICCI Roberto di Antonio e Foffa Cesira nato a Forte dei Marmi il 20/4/[1]897 coniugato Via Versilia n. 40.
- 5° TONINI Umberto detto Vivaldo di Umberto e di Teglia Pia nato a F[orte dei] Marmi il 26/2/[1]904 celibe Via Veneto 2/B.
- 6° BERTONI Pietro di Celeste e Scarsini Teresa nato a S. Paolo Brasile il 30/8/[1]915 celibe Via Emilia n. 4.

Da notare l'errore nella data e l'assenza del 7°, cioè Edoardo Cope (e non Cooper come ha segnalato qualche studioso) di Valromita, il quale però è stato registrato nell'"Elenco" del Comune di Seravezza.



Lapide del Cippo ricordo delle vittime della "Romagna", da Ventesimo anniversario 1944-1964. Ricordo delle vittime civili della "Romagna" (Pugnano - Pisa) e del Sac. Giuseppe Bertini parroco di Molina di Quosa.

# Piano di Mommio, "SASSAIA" (Massarosa, Lucca)

### Elenco dei fucilati dai nazi-fascisti

Cognome	Nome	Paternità	Luogo di nascita	Data di nascita	Età	Residenza	Attività
01) Bandini	Vailante	Eliseo	Bagni di S. Giuliano (Pl)	11/05/1906	38	Molina di Quosa (PI)	operaio
02) Barsotti	Nello	fu Ulisse	Ripafratta (PI)	28/04/1904	40	Ripafratia (PI)	agricoltore
03) Batistoni	Leonetto	Egisto	Bagni S. Giuliano (Pl)	11/09/1905	38	Molina di Quosa (PI)	bracciante
04) Bechelli	Piero	Romolo	2	?	?	Ripafratta (Pl)	?
05) Bechini	Ettore	fu Gossedo	Pisa	08/07/1899	45	?	operaio
06) Benedetti	Alfredo	Camillo	Massa Pisana (LU)	?	?	S Concordio (LU)	?
07) Benedetti	[Giovan] Ido	fu Cesare (o Giuseppe)	Cerasomma (LU)	13/02/1903	41	Massarosa (LU)	operaio
08) Bennati	Gino	Ubaldo	S. Concordio (LU)	08/08/1902	42	S. Anna (LU)	operaio
09) Bentini	Wilfredo (o Vilfredo)	fu Enrico	Seravezza (LU)	11/04/1921	23	Seravezza (LU)	operaio
10) Bertoni	Pietro (o Pietrino)	fu Celeste	S. Paolo (Brasile)	30/08/1915	29	Forte des Marmi (LU)	?
11) Cola	Cerrado	Raffacilo	Vecchiano (PI)	06/06/1918	26	Ripafratta (PI)	contadino
12) Cope di Valromita	Edoardo	fu Giacomo	Inghilterra	09/03/1906	26	Forte dei Marmi	conte
13) Cordini Franchi	Luigi	fu Amedeo	?	?	?	Molina di Quosa (PI)	?
(4) Corsi	Antonio	fu Giuseppe	Livorno	18/06/1906	38	Pisa	орстаю
15) Del Chicen	Gino	Francesco	Bagni di S. Giuliano(PI)	04/04/1905	39	Colognole (PI)	operaio
16) Della Croce	Francesco	Itario (a Italo)	Molina di Quosa (PI)	11/07/1903	41	Molina di Quosa (PI)	contadino
17) Della Croce	Marino	Aldobrando Guido	Molina di Quosa (Pl)	14/01/1909	35	Molina di Quosa (Pl)	bracciante
18) Di Bugno	Aurelio	fu Giuseppe	Molina di Quosa (PI)	1888	56	Molina di Quosa (PI)	operaio
19) Di Nasso	Dante	fu Armando	7	?	?	Molina di Quosa (PI) o Ripafratta	ż
20) Dinucci	Dino	Manlio	?	7	?	Pisa	?
21) Gereschi	Livia	fu Giuseppe	Pisa	1910	34	Pisa	professoressa
22) Giannelli	Battista	Pilade	?	1918	26	Scravezza (LU)	?
23) Grassini	Alipio	fu Gustavo	Bagni S. Giuliano (P1)	12/12/1881	63	Colognole (P1)	contadino
24) Lenci	[Italo]Giuseppe	fu Olinto	I.ucca	10/01/1878	66	Pozzuolo (I.U)	pensionalo
25) Leonardi	Angelo	Anselmo	7	1899	45	Forte dei Marmi (LU)	2
26) Paolini	Osvaldo	Augusto	Bagni S. Giuliano (PI)	?/10/1921	23	Pugnano (P1)	bracciante
27) Papini	Gino	fu Rutilio	2	?	?	?	?
28) Pardi	Francesco	Guido	?	?	?	Ripafratta (PI)	,
29) Pardossi	Alsor	fu Emilio	?	?	1 7	2	,

	(o Afaoro)		1				T
30) Polacci	Giancarlo	Agostino	Forte dei Marmi (LU)	08/03/1925	19	Forte dei Marmi (LU)	bracciante
31) Rambelli	Aspromonte	fu Francesco	Pisa	24/04/1919	25	Livomo	operaio
32) Ricci	Roberto	di Antonio	Forte det Marmi (LU)	20/04/1897	47	Forte dei Marmi (Lu)	?
33) Romboli	Romolo	fu Luigi	Collesalvetti (LI)	31/07/1918	26	Pisa	орегаю
34) Sani	Giorgio	fu Federico	S. Lorenzo a Vaccoli (LU)	03/02/1908	36	S. Lorenzo a Vaccoli (LU)	contadino e/o falegname
35) Tognocchi	Italo	fu Carlo	2	04/02/1903	41	Forte dei Marmi (LU)	?
36) Tonini	Umberto (Vivaldo)	Umberto	Forte dei Marmi (LU)	26/02/1904	40	Forte dei Marmi (LU)	?
37) Sconosciuto	?	?	?	ż	7	7	?
38) Sconosciuto	:	?	?	?	?	?	?

Oltre alle vittime, alla "Sassaia" c'era Dazzi Edilio di 22 anni (nato nel 1922) da Forte dei Marmi, scampato fortunosamente all'eccidio. Sempre, secondo la testimonianza di Edilio Dazzi, coloro che erano andati a prendere il gruppo versigliese ad Anchiano, e che lui conosceva bene perché erano del suo paese, dopo il sequestro del camioncino a Massarosa, sarebbero stati mandati a Lucca. 45

A proposito dei due "sconosciuti", uccisi dalle S.S., c'è chi sostiene che fossero due fascisti repubblicani (o repubblichini) che avrebbero fatto il viaggio da Anchiano con un camioncino e sarebbero stati anch'essi catturati dai tedeschi, nonostante avessero i permessi regolari, e fucilati. È più probabile, invece, che fossero degli sfollati sui Monti Pisani, provenienti da fuori, che per questo non erano cono-

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Nell'elenco del Comune di Forte dei Marmi, Stefano Rosi e Alfredo Taiti (detto il Morino), non sono stati inseriti né tra i civili, né tra i fascisti uccisi.

Un signore di Viareggio, con il quale ha parlato qualche anno fa il direttore dell'Istituto della Resistenza [...] di Lucca, Lilio Giannecchini, ha raccontato un episodio troppo simile e che a me pare poco credibile. Egli, che guidava un camioncino, avrebbe prelevato due fascisti repubblicani (o repubblichini) dei quali ignorava il nome ad Anchiano, dove stavano lavorando per la Todt. Ma, superato il Monte di Quiesa sarebbero stati fermati ed il mezzo sarebbe stato sequestrato dai soldati tedeschi. Quindi avrebbero proseguito il viaggio a piedi; ma, arrivati al bivio per Viareggio, l'autista si sarebbe diviso dai compagni ed avrebbe raggiunto la propria residenza, mentre gli altri due avrebbero proseguito in direzione di Pietrasanta e sarebbero stati catturati e fucilati, poi, alla "Sassaia", anche se avevano i documenti in regola.

sciuti; oppure che fossero due dei 10 che il Bergamini e il Bimbi hanno segnalato come "uccisi in località non meglio precisate". 46

Infine la riprova che non si è trattato di una rappresaglia vera e propria, a seguito dell'uccisione3 di soldati tedeschi, è stata confermata dai numeri, in quanto Dazzi ha parlato di 5 bare, Bergamini, Bimbi ed altri studiosi di 5. Quindi le vittime avrebbero dovuto essere 20 o 50, invece di 38/39.

N.B.: Vi sono altri opuscoli da consultare come i seguenti:

L'eccidio della Romagna. Agosto 1944, Comune di S. Giuliano Terme, Provincia di Pisa [...], Industrie Grafiche della Pacini Ed., Ospedaletto (PI) 1994;

Emilio Pasetto, Barbarie tedesca. Il martirio delle popolazioni della Val di Serchio sotto il barbaro dominio tedesco dal settembre 1943 al settembre 1944, Nistri-Lischi Ed., Pisa 1946.

<sup>46</sup> Antifascismo e Resistenza in Versilia, p. 200 (vedi nota n. 25).

95

Osservazioni sull'uso di riferirsi, nelle proposte di legge costituzionale e di revisione costituzionale, alla (intera) parte II della Costituzione

Saulle Panizza

1. La struttura della Costituzione italiana e la distribuzione dell'articolato nei "principi fondamentali", nella Parte I e nella Parte II (oltre che nelle disposizioni transitorie e finali). La progressiva accentuazione, nel tempo, in sede di proposte di revisione costituzionale, della distinzione tra le disposizioni della Parte II e le altre

La struttura del testo della Costituzione italiana vigente si presenta ancora oggi secondo le medesime caratteristiche di quello approvato dall'Assemblea costituente ed entrato in vigore il 1º gennaio 1948. Esso si articola, com'è noto, in quattro segmenti: il primo, denominato "principi fondamentali", racchiude gli artt. da 1 a 12; il secondo, denominato "Parte I - Diritti e doveri dei cittadini", comprende gli artt. da 13 a 54 (e si snoda in quattro Titoli, disciplinanti i rapporti rispettivamente civili, etico-sociali, economici e politici); il terzo, denominato "Parte II - Ordinamento della Repubblica", va dall'art. 55 all'ultimo degli articoli numerati secondo la numerazione araba, vale a dire il 139 (svolgendosi in sei Titoli - Parlamento, Presidente della Repubblica, Governo, Magistratura, Regioni Province e Comuni, Garanzie costituzionali – alcuni dei quali ulteriormente suddivisi in Sezioni); l'ultimo è rappresentato dalle "Disposizioni transitorie e finali", un corpo costituito da diciotto disposizioni numerate secondo la numerazione romana. Ciascuno di tali segmenti, così come ovviamente ciascuna delle disposizioni costituzionali, è stata oggetto di puntuale e specifico approfondimento, così come si ricava dall'esame dei vari commentari della Costituzione.1

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V., a titolo d'esempio, il *Commentario della Costituzione* fondato da G. Branca e continuato da A. Pizzorusso, Bologna-Roma; nonché R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Torino, 2006.

Prescindendo dai singoli articoli e dal loro contenuto e concentrando, invece, l'attenzione sulla struttura, e dunque sulle partizioni del testo, una particolare analisi hanno ricevuto soprattutto i principi fondamentali e le disposizioni transitorie e finali. I primi per la natura di fondamento dell'intero testo costituzionale² e allo scopo di verificare se tutti e 12 gli articoli ivi richiamati contengano effettivamente i principi basilari del sistema, se essi esauriscano la categoria o se altri possano o debbano individuarsene in ulteriori disposizioni, considerate singolarmente o negli eventuali reciproci rapporti (anche alla luce della possibile valorizzazione del significato dell'espressione "principio" in contrapposizione all'espressione "regola"). Le seconde soprattuto al fine di riconoscere le peculiarità e la qualità dei materiali normativi in esse racchiusi, se di natura finale ovvero transitoria, oltre ad esaminarne le connessioni con altri articoli contenuti nei primi tre segmenti della Carta.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sulla volontà di considerare tali principi "non solo quali parti integrative della costituzione ma di porli a base delle altre, conferendo loro diretta ed immediata efficacia normativa nei confronti sia del legislatore sia di ogni altro soggetto, ed anzi efficacia potenziata, di "superlegalità costituzionale"", v. C. Mortati, Costituzione. I. Costituzione dello Stato: b) Dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana, in Enc. dir., XI, Milano, 1962, 139 ss., e, in particolare, 214, secondo cui essa è "resa palese dal rigetto della proposta, che pure era stata formulata, di trasferirli in un "preambolo", proprio nell'intento di eliminare la possibilità di dubbi sul carattere da attribuire loro, analoghi a quelli sorti in passato in Francia a proposito delle Dichiarazioni dei diritti formulate in documenti distinti da quelli della costituzione".

La peculiarità della posizione delle disposizioni in questione era già evidente al momento della loro discussione e approvazione in Assemblea costituente. Si veda, ad es., a riguardo, il resoconto della seduta pomeridiana del 3 dicembre 1947, sotto la presidenza del Presidente Terracini, allorché si approvò il testo dell'ultimo articolo della Costituzione ("la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale"): nel parlare di coronamento dei lavori, egli osservava che "è vero che avremo ancora da esaminare le norme transitorie, ma credo che ognuno di noi si renda contro che con la votazione di questa sera avremo concluso il testo fondamentale, quello destinato a tramandarsi. Le norme transitorie sono caduche e non faranno parte integrante della Costituzione della Repubblica italiana". Si veda, ancora, il resoconto della seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947, sotto la presidenza del Presidente Terracini, quella in cui era posto all'ordine del giorno la votazione finale a scrutinio segreto della Costituzione, preceduta dall'intervento dell'on. Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione, incentrato sui principi fondamentali, sui diritti e doveri dei cittadini, sull'ordinamento della Repubblica (mentre non vi è cenno alle disposizioni transitorie e finali). Per un esame complessivo del significato delle disposizioni in parola, nel quadro costituzionale e alla luce della sua successi-

Minor interesse ha forse suscitato, nell'insieme, sempre dal punto di vista della struttura del testo, la suddivisione in Parte I e Parte II dell'articolato della Carta (ulteriore rispetto ai primi 12 articoli), del resto piuttosto pacificamente inscrivibile nella scia della formulazione dell'art. 16 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, sorta di atto di nascita del moderno costituzionalismo (toute société dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée, ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de Constitution).<sup>4</sup>

Appare, dunque, meritevole di essere indagata la circostanza che la distinzione tra Parte II e altre parti, specie tra Parte II e Parte I, e correlativamente tra disposizioni contenute nell'una e nell'altra parte, con significative ricadute anche in ordine alla possibilità, ai modi e ai limiti della loro revisione, abbia finito per ricevere una marcata valorizzazione a distanza di decenni dall'entrata in vigore della Costituzione, in corrispondenza con la prolungata fase dei tentativi di riforma del testo, originata attorno alla metà degli anni Settanta del Novecento e che si trascina ancora ai nostri giorni. La massima

va evoluzione, v., per tutti, R. Tarchi, Disposizioni transitorie e finali. Premessa, in AA. VV., Disposizioni transitorie e finali l-XVIII. Leggi costituzionali e di revisione costituzionale (1948-1993), in Commentario della Costituzione fondato da G. Branca, cit., 1995, 1 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Per un primo inquadramento del significato, v. A. Pizzorusso, La costituzione come norma giuridica ed E. Ripepe, La costituzione "nel senso del costituzionalismo", entrambi in S. Panizza (a cura di), Ragazzi, che Costituzione!, Pisa, 2006, 13 e 17 (ora in Ragazzi, che Costituzione!, seconda ed., Pisa, 2009, 19 e 23). Rispetto a questi canoni del costituzionalismo, meno coerente appariva, oltre che meno razionale in sé, la struttura dello Statuto Albertino, dove la parte dei diritti e doveri era come incastonata, con nemmeno una decina di articoli (24-32), tra le disposizioni (senza titolo) sul Re e la Corona (1-23) e quelle ulteriori di organizzazione (Senato: 33-38, Camera: 39-47, disposizioni comuni alle due camere: 48-64, ministri: 65-67, ordine giudiziario: 68-73), con i titoli finali dedicati alle disposizioni generali (74-81) e a quelle transitorie (82-84).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Per una sintetica ricostruzione delle vicende della Costituzione repubblicana, con il susseguirsi dei tentativi di riforma, v., volendo, S. Panizza e R. Romboli, *Introduzione a La Costituzione italiana*, Pisa, 2008, 3 ss.; un affresco del dibattito sulle riforme apertosi alla fine degli anni Settanta e aggiornato fino alle vicende contemporanee, condotto dal particolare angolo visuale della forma di governo, è quello di L. Elia, *Forma di governo e revisione costituzionale (dopo le elezioni politiche del 13-14 aprile 2008)*, in <u>www.astrid-online.it</u> (ora in M. Fioravanti (a cura di), *Il valore della Costituzione*, Bari, 2009).

espressione di ciò si è avuta, in particolare, con i tentativi (sia pur infruttuosi) di revisione posti in essere attraverso le due ben note commissioni bicamerali degli anni Novanta, la "De Mita-Iotti" (1993) e la "D'Alema" (1997), dichiaratamente incentrati su progetti di revisione organica della Parte II della Costituzione. A distanza di alcuni anni, un altro tentativo di modifica dell'intera seconda parte della Costituzione si sarebbe avuto, più recentemente, nel corso della XIV legislatura, con il testo sovente ricordato come "bozza dei quattro saggi" o "bozza di Lorenzago", approvato nella sua versione definitiva dal Parlamento (in seconda deliberazione con la maggioranza assoluta, ma non dei due terzi) sul finire del 2005, poi bocciato dal referendum costituzionale del 25 e 26 giugno 2006.

Volendo sintetizzare, per quanto qui interessa, quelle esperienze, si può osservare come il dibattito e più in generale il cammino delle riforme nel nostro Paese abbia prodotto, tra i suoi effetti, anche quello di marcare in maniera netta la distinzione tra Parte II e altri segmenti del testo, specie tra Parte II e Parte I della Costituzione, più di quanto non fosse dato riscontrare in precedenza.

A livello anche di molti addetti ai lavori, in particolare attori istituzionali, nonché di larghissimi settori della pubblica opinione, la riflessione sembra aver proceduto secondo binari riassumibili nel modo che segue. Premesso che l'indicazione dei diritti (e dei doveri) dei cittadini identifica, com'è ordinariamente riconosciuto, i fini dello Stato, laddove l'organizzazione del potere traduce gli strumenti per perseguirli, il quadro valoriale (dei principi fondamentali oltre che) della Parte I della Costituzione italiana del 1948 mantiene fondamentalmente intatta la sua validità, non potendosi immaginare riscritture, ma, semmai, semplici interventi correttivi, e tendenzialmente solo in chiave di ampliamento o di miglior garanzia dei diritti; ciò che non pare più adeguato ai tempi è, invece, l'ordinamento della Repubblica, soprattutto (ma non solo) nella forma di governo (e nell'articolazione territoriale del potere), incapace di rispondere in misura soddisfacente alle mutate esigenze. Come conseguenza, largo spazio a proposte di riforma costituzionale che, senza intaccare (i principi fondamentali e) la Parte I, siano in grado di modificare (tutti) i congegni di distribuzione del potere pubblico, mirando in particolare a semplificare e velocizzare i meccanismi di decisione pubblica e a conseguire una maggiore efficienza ed efficacia dell'azione di governo.

99

Come era prevedibile, questa accentuata differenziazione specie tra Parte I e Parte II della Costituzione ha spesso finito, da un lato, per ideologizzarsi, e, dall'altro, per produrre vere e proprie forzature, in varie direzioni, arrivandosi a sostenere che "nulla" possa o debba essere modificato se contenuto nella prima e che "tutto" possa o debba esserlo se appartenente alla seconda.<sup>6</sup>

Scopo di queste pagine è indagare se l'effetto prodottosi in concreto a seguito di quelle vicende storiche sia sorretto da un qualche fondamento sufficientemente solido e in grado di supportare la netta distinzione tra i vari segmenti della Costituzione e soprattutto tra Parte I e Parte II e di giustificare le varie conseguenze che ne derivano o che da taluni se ne vorrebbero ricavare. Nell'ipotesi che, anticipando le conclusioni, tale fondamento non si riesca a rinvenire, si suggerirà, modestamente, sul piano pratico, di mitigare il rilievo di quella distinzione, cominciando con l'abbandonare il richiamo alle parti – e, secondo quel che più spesso accade, alla (intera) Parte II –

º Sui limiti alla modificabilità delle varie parti della Costituzione, con approfondimento anche dei profili metodologici, nonché sulla connessione con i principi fondamentali e il significato complessivo della Carta, v., tra gli altri, E. Ripepe, R. Romboli (a cura di), Cambiare costituzione o modificare la Costituzione?, Torino, 1995: A. Pace, Processi costituenti italiani 1996-97, in AA.VV., La riforma costituzionale nel progetto della Commissione Bicamerale, in Diritto Pubblico, 1997, 581 ss.; per una critica alla "tesi, troppo spesso ripetuta come se fosse indiscutibile, secondo la quale sarebbe comunque opportuno (e per certi versi necessario) considerare immodificabile la prima parte della Costituzione", v., ad es., F. Pizzetti, Cambiamento, riforma o evoluzione della Costituzione?, in Biblioteca della libertà, 1994, n. 127, 149 ss. e, in particolare, 163, secondo il quale "continuare a considerare come un "dato" indiscutibile (per di più ambiguamente definito talvolta come un "dato politico", talvolta come "dato giuridico") l'immodificabilità della prima parte della Costituzione rappresenta, sia sul piano concettuale che su quello storico e su quello stesso della opportunità politico-istituzionale attuale, un grave limite del dibattito in corso"; recentemente, da prospettive differenti, v., tra gli altri, V. Onida, I sessant'anni della Costituzione italiana, in www.federalismi.it, n. 1/2008, che non solo riconosce nella parte sui diritti della Costituzione un documento non certo obsoleto o estraneo alla grande corrente del costituzionalismo europeo o mondiale, ma reputa che anche la seconda parte rechi quella medesima impronta; e B. Caravita di Toritto, Il dibattito sulla Costituzione e le riforme, in www.federalismi.it, n. 11/2008, il quale, contestata l'idea mitologica di intangibilità dei testi costituzionali, dichiara di riferirsi non alla sola seconda parte, ma a tutta la Costituzione, reputando "un'operazione poco democratica e molto rischiosa" quella di congelare il testo della Costituzione (dello stesso A., v. pure Modifichiamo anche la prima parte, in D. Messina, Salviamo la Costituzione italiana, Milano, 2008, 87 ss.).

almeno nelle proposte di revisione costituzionale che vengono presentate in Parlamento, stante che, come si dirà, sembra registrarsi una opposta prassi assai diffusa e, a giudizio di chi scrive, non particolarmente felice.

# 2. Alla ricerca delle origini e del fondamento della differenziazione

Prima di procedere al riscontro della prassi da ultimo accennata, conviene, dunque, esaminare il fondamento della differenziazione tra le (disposizioni contenute nelle) varie parti della Costituzione, e quanto solide siano le basi su cui esso poggia, alla luce sia del dato storico sia dell'interpretazione e delle vicende normative e applicative che si sono susseguite.

# 2.1. I lavori preparatori che condussero all'elaborazione del testo costituzionale

L'elaborazione del testo costituzionale ad opera dell'Assemblea costituente non sembra mostrare, in realtà, grandi appigli in grado di valorizzare fino ad irrigidire la differenziazione tra le varie parti della Costituzione.'

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Per un esame dettagliato, v. il classico V. Falzone, F. Palermo, F. Cosentino, La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori e corredata da note e riferimenti, Milano, 1976; i testi dei lavori preparatori, le relazioni e proposte presentate, le sedute in cui il progetto è stato esaminato e approvato sono consultabili sul sito del Parlamento (www.camera.it). Già osservando un testo ancora più risalente, lo schema sommario di Costituzione predisposto come guida alla discussione sulle direttive di massima del progetto di Costituzione (v. in particolare la seduta della Commissione per la Costituzione di giovedì 28 novembre 1946), si noterà, ad es., accanto alla previsione di quattro Parti (Disposizioni generali, Diritti e doveri dei cittadini, Organizzazione costituzionale della Repubblica, Disposizioni finali e transitorie), la collocazione dei diritti di referendum e di iniziativa legislativa popolare (oggi artt. 71 e 75) all'interno dei rapporti politici, e dunque dei diritti e doveri. Per la conclusione secondo gli stessi attori costituenti non erano parsi conferire alle partizioni molti altri significati, che non fosse "quello della semplificazione e dell'ordinato svolgimento delle discussioni e della stesura dei testi", v. V. Angiolini, Le due parti della Costituzione e i "principi fondamentali", in AA.VV., La riforma costituzionale nel progetto della Commissione Bicamerale, cit., 617 ss.

La Commissione per la Costituzione o "Commissione dei settantacinque", che l'Assemblea costituente incaricò, com'è noto, della redazione di uno schema, fu ripartita in tre sottocommissioni, la prima chiamata ad occuparsi dei diritti e doveri dei cittadini, la seconda dell'ordinamento costituzionale della Repubblica (poi suddivisa in due sezioni, una per il potere esecutivo, una per il potere giudiziario), la terza dei diritti e doveri economico-sociali. Il lavoro separato e non sempre privo di contrasti tra i vari organismi suggerì, poi, la costituzione di un Comitato di redazione o "Comitato dei 18" cui si deve la suddivisione e la sistematizzazione delle formulazioni approvate. Si trattava di quasi duecento articoli, confluiti e variamente aggregati nel Progetto di Costituzione della Repubblica italiana che sarebbe stato presentato alla presidenza dell'Assemblea costituente alla fine del gennaio 1947.

Tale Progetto si presentava composto di 131 articoli più 9 disposizioni finali e transitorie. L'ossatura, per così dire, richiamava quella che sarebbe poi stata la versione della Costituzione definitivamente approvata, sia pure con alcune differenze, la più rilevante delle quali, sotto il profilo della struttura e della titolazione delle parti del testo, riguardava i primi articoli, definiti non "principi fondamentali" ma "disposizioni generali".

Ebbene, se si mette a confronto il Progetto con il testo della Costituzione poi approvato, non si mancherà di notare, accanto a larghe corrispondenze, anche la presenza di una serie di divergenze. In particolare, per quanto qui maggiormente interessa, può osservarsi la circostanza per cui si danno casi, in fondo abbastanza numerosi e significativi, di disposizioni che sono, per così dire, transitate da un segmento all'altro del testo nel corso della fase di discussione e approvazione, ciò che suggerisce una sorta di "permeabilità" tra i medesimi.

Lo si riscontra per disposizioni che poi sarebbero state definitivamente consacrate nei Principi fondamentali della Costituzione.

<sup>&</sup>lt;sup>a</sup> Esso risultava così composto: Disposizioni generali (artt. 1-7); Parte I – Diritti e doveri dei cittadini (artt. 8-51), suddivisa in quattro Titoli; Parte II – Ordinamento della Repubblica (artt. 52-131), suddivisa in sei Titoli; Disposizioni finali e transitorie (I-IX).

L'art. 4 Cost. trova corrispondenza nell'art. 31 del Progetto, traducendo così un passaggio dai diritti e doveri dei cittadini (rapporti economici) ai principi fondamentali.

L'art. 5 Cost. trova corrispondenza nell'art. 106 del Progetto<sup>10</sup>: passaggio dall'ordinamento della Repubblica (Titolo V, le regioni e i comuni) ai principi fondamentali.

L'art. 9 Cost. trova corrispondenza nell'art. 29 del Progetto": passaggio dai diritti e doveri dei cittadini (rapporti etico-sociali) ai principi fondamentali.

L'art. 10 Cost. trova corrispondenza nell'art. 11 del Progetto<sup>12</sup>: passaggio dai diritti e doveri dei cittadini (rapporti civili) ai principi fondamentali.

Se ne ha quindi una prova, di particolare rilievo ai nostri fini, in relazione a una disposizione della Parte I della Costituzione: l'art. 24 Cost. trova, infatti, corrispondenza (oltre che nell'art. 19, anche) nell'art. 100-bis del Progetto, inverando, dunque, una ipotesi di passaggio dalla Parte II alla Parte I. Nello specifico, durante la seduta pomeridiana di mercoledì 26 novembre 1947 (presidenza del

<sup>&</sup>quot;La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività od una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta.

L'adempimento di questo dovere è coalizione per l'esercizio dei diritti politici".

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> "La Repubblica italiana, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali.

Attua, nei servizi che dipendono dallo Stato, un ampio decentramento amministrativo.

Adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento".

<sup>&</sup>quot; "I monumenti artistici e storici, a chiunque appartengano ed in ogni parte del territorio nazionale, sono sotto la protezione dello Stato. Compete allo Stato anche la tute-la del paesaggio".

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> "La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero al quale siano negate nel proprio paese le libertà garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio italiano".

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici".

Presidente Terracini), dopo la discussione e l'approvazione dell'art. 100 del Progetto ("L'autorità giudiziaria può disporre direttamente dell'opera della polizia giudiziaria", che sarebbe poi confluito nell'art. 109 Cost.), si passò all'esame di un articolo aggiuntivo del seguente tenore: "Lo Stato assicura, con una sua avvocatura, la difesa ai non abbienti, in ogni grado di giurisdizione".

La discussione si incentrò molto, non casualmente, con il collegamento rispetto all'art. 19 del Progetto, all'epoca già approvato<sup>13</sup>, e significato ancora maggiore pare assumere la circostanza per cui, allorché uno degli interventi preannunciava voto a favore "con una sola riserva per quanto riguarda il suo collocamento", il Presidente replicò, in termini molto sintetici: "Sta bene; non è questione di immediata importanza".<sup>14</sup>

Permeabilità tra un segmento e l'altro della Costituzione che risulta confermata, infine, anche per disposizioni poi incluse nella Parte II della Costituzione.

Sia l'art. 91 sia l'art. 93 Cost. trovano corrispondenza nell'art. 51 del Progetto<sup>15</sup>, sancendo un passaggio dai diritti e doveri del cittadino (rapporti politici) all'ordinamento della Repubblica.

# 2.2. Le vicende normative successive all'entrata in vigore del testo costituzionale fino ai primi anni Novanta

Dopo aver esaminato il profilo storico risalente alla fase di elaborazione del testo costituzionale, conviene ora riflettere sulle vicende, in primo luogo normative, successive al 1948, sempre allo scopo

<sup>&</sup>quot;Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti ed interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento".

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> L'Assemblea avrebbe di lì a poco approvato la formulazione: "La Repubblica assicura mediante apposite istituzioni la difesa ai non abbienti in ogni grado di giurisdizione", che nel testo definitivamente approvato sarebbe divenuta il 3° comma dell'art. 24 Cost. ("Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione").

<sup>&</sup>quot;Il Capo dello Stato, i membri del Governo, i Presidenti delle Deputazioni regionali, i magistrati, le forze armate e quelle assimilate, prima di assumere le loro funzioni prestano giuramento di fedeltà alla Costituzione ed alle leggi della Repubblica".

di verificare la sussistenza di elementi che depongano, o meno, a favore di una marcata differenziazione tra le parti della Costituzione.

Non pare particolarmente produttivo, invece, soffermarsi qui sui profili di interpretazione del testo.

Per un verso, infatti, come per tutti gli altri testi normativi, valgono le regole di interpretazione comunemente accettate e riconosciute e ciò potrà condurre, alternativamente, ad assegnare un preciso significato alle partizioni del testo, proprio perché previste, e a rimarcarne l'autonomia, ma anche ad evidenziare le intime connessioni esistenti tra esse. E così, semplificando, se non è certamente privo di significato che una disposizione sia collocata tra i principi fondamentali o nella Parte I o nella II o nelle disposizioni transitorie e finali, almeno altrettanto rilevante è la circostanza che essa appartenga, con tutte le altre, al medesimo testo, espressione, come tale, dell'unica volontà costituente dell'organo che redasse il testo.

Per altro verso, trattandosi di una carta costituzionale, è noto come l'interpretazione sistematica assuma un significato e una pregnanza del tutto particolari se paragonata ad altri normativi, e come non vi sia praticamente disposizione costituzionale che non possa e debba essere letta e interpretata unitamente e alla luce di altri precetti costituzionali (talora "degli" altri precetti), spesso contenuti in altre partizioni del documento. Questo vale tanto in una dimensione che potremmo definire "micro" (a livello di relazioni che intrattengono tra loro le singole disposizioni del testo), quanto in una prospettiva "macro" e di sistema, che coinvolga le (grandi) partizioni del testo. 16

<sup>&</sup>quot;Osserva in generale E. Ripepe, La costituzione "nel senso del costituzionalismo", cit., 30, che "tra l'indicazione dei diritti (e dei doveri), dei cittadini, e in generale dei fini dello Stato, da una parte, e l'organizzazione dei poteri pubblici, dall'altra, non può non esserci in effetti un nesso assai stretto" e che "la peculiarità di una costituzione, da questo punto di vista, non consiste mai solo nei fini prescelti, né mai solo nei mezzi adottati per perseguirli, ma nella particolare connessione che essa comporta tra mezzi e fini". Per una suggestiva immagine a proposito delle connessioni tra le parti del testo evocata nel corso del dibattito in Assemblea costituente, si veda il resoconto della seduta del 28 novembre 1946 della Commissione per la Costituzione, e in particolare l'intervento dell'on. La Pira, il quale osservava che "la Costituzione deve essere un libro e quindi deve essere costituita da capitoli organicamente collegati gli uni agli altri" intorno a un fine, che egli identificava nella persona umana.

Lasciando sullo sfondo, dunque, i profili interpretativi e cercando di registrare gli aspetti più rilevanti della evoluzione normativa, si può ricordare quanto segue.

In primo luogo, occorre dire che l'attività di revisione costituzionale si è (normalmente) avuta nelle prime dieci legislature, appuntandosi più spesso su disposizioni contenute nella Parte II, ma coinvolgendo, in vero, sul piano strutturale, tutti e quattro i segmenti della Carta, sempre con interventi puntuali e destinati ad incidere su singoli istituti o su specifiche disposizioni (talora in via interpretativa e senza novella del testo).

Tralasciando quelle emanate in attuazione di apposite riserve di legge costituzionale e a integrazione della Carta, dopo il 1948 e fino ai primi anni Novanta leggi di (vera e propria) revisione costituzionale si sono avute nel 1958, nel 1963, nel 1967, nel 1989, nel 1991 e nel 1992, trattandosi, come da più parti rilevato, di modeste correzioni, di limitato rilievo politico e quasi sempre dettate da ragioni occasionali o di tipo contingente. Ecco, nel dettaglio, gli articoli interessati: 10 e 26 (1. cost. 21 giugno 1967 n. 1); 56 (1. cost. 9 febbraio 1963 n. 2); 57 (11. cost. 9 febbraio 1963 n. 2 e 27 dicembre 1963 n. 3); 60 (1. cost. 9 febbraio 1963 n. 2); 79 (1. cost. 6 marzo 1992 n. 1); 88 (1. cost. 4 novembre 1991 n. 1); 96, 134 e 135 (1. cost. 16 gennaio 1989 n. 1); 131 (1. cost. 27 dicembre 1963 n. 3); 135 e VII disp. trans. e fin. (1. cost. 18 marzo 1958 n. 1).

In questo arco di tempo, dunque, gli interventi di revisione hanno riguardato, in maniera marginale, i principi fondamentali e la Parte I (artt. 10 e 26, ma senza una modifica testuale in senso stretto) nonché le disposizioni transitorie e finali (VII e XI), appuntandosi maggiormente sulla Parte II, ma sempre con carattere di puntualità (mai di organicità).

Altro dato normativo di un qualche rilievo nel periodo considerato è l'approvazione della 1. n. 352/1970 (Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo). Nel disciplinare, nel proprio Titolo I, il referendum previsto dall'art. 138 Cost., l'attuazione legislativa del disposto costituzionale non contiene alcun elemento che sottolinei o sia comunque in grado di valorizzare

una qualche difformità di trattamento tra disposizioni a seconda della loro collocazione.<sup>17</sup>

Né sembrano potersi ricavare elementi in tal senso dalla giurisprudenza della Corte costituzionale in tema di revisione della Carta (e dunque in riferimento alla Parte II, Titolo VI, Sezione II: artt. 138-139).<sup>18</sup>

Secondo l'art. 138 Cost., com'è noto, lo stesso Parlamento, titolare del potere di legislazione ordinaria, può procedere alla revisione costituzionale attraverso due successive deliberazioni (anziché una) da parte di entrambe le Camere, con intervallo non minore di tre mesi tra la prima e la seconda approvazione, la quale ultima deve avvenire a maggioranza assoluta (anziché relativa). La decisione del Parlamento può essere sottoposta, dietro richiesta di un quinto dei membri di una Camera, di 500.000 elettori o di cinque consigli regionali, al giudizio del corpo elettorale, che dovrà approvarla con la maggioranza favorevole dei voti validi, altrimenti la legge di revisione non entrerà in vigore. E' invece esclusa la possibilità di fare ricorso al referendum oppositivo allorché la legge di revisione sia stata approvata dal Parlamento con la maggioranza (particolarmente) qualificata dei due terzi dei componenti.

Peraltro, la procedura aggravata di revisione non consente di modificarne qualsiasi parte o disposizione, in quanto è ormai unanimemente accolta l'idea secondo cui, mentre la Costituzione pone un

<sup>&</sup>quot;Il principale problema che si è posto, semmai, è quello della compatibilità dello strumento referendario con un progetto organico di revisione costituzionale. Sulla separazione concettuale tra "revisioni costituzionali (modifiche puntuali e mirate di singoli precetti costituzionali) e riforme (modifiche organiche: non ammesse, per l'alterazione che comportano sull'equilibrio costituzionale), v., tra gli altri, E. Bettinelli, Referendum e riforma "organica" della Costituzione, in E. Ripepe, R. Romboli (a cura di), Cambiare costituzione o modificare la Costituzione?, cit., 39 ss. e, in particolare, 42; sul fatto che il riferimento nella procedura ordinaria di revisione prevista dai primi due commi dell'art. 138 Cost. al referendum popolare comporti che "la legge di revisione ... deve avere necessariamente un contenuto unitario ed omogeneo, tale cioè da risultare idoneo ad essere sottoposto a referendum", v. R. Romboli, Le regole della revisione costituzionale, id., 85 ss. e, in particolare, 89-90.

<sup>&</sup>quot;Per un inquadramento del tema, v. U. De Siervo, Origine e significato della rigidità della nostra Costituzione, in E. Ripepe, R. Romboli (a cura di), Cambiare costituzione o modificare la Costituzione?, cit., 1 ss. e G. Grottanelli De' Santi, I principi supremi come limite alla revisione costituzionale, id., 17 ss.

ordine totale, la revisione adatta alle nuove esigenze l'una o l'altra norma, o istituto, senza alterare le linee fondamentali dell'insieme. Per questo, nel contesto di una costituzione si ritrova sempre un residuo di immodificabilità che si pone come espressione del potere costituente e nello stesso tempo come indice della limitatezza del potere di revisione, in quanto costituito. La dottrina costituzionalistica ha in proposito da tempo elaborato due serie di limiti alla revisione costituzionale:

- a) una prima che comprende quelli che sono definiti limiti "espliciti", in quanto stabiliti espressamente dalla Costituzione e quindi da questa direttamente ricavabili, vale a dire soprattutto la forma repubblicana che "non può essere oggetto di revisione costituzionale" (art. 139) e i diritti fondamentali dell'uomo, in quanto definiti "inviolabili" (art. 2);
- b) una seconda relativa invece a quelli che sono chiamati limiti "impliciti", in quanto ricavabili dal quadro complessivo dei principi costituzionali e identificati per lo più nei principi e nei valori che caratterizzano la nostra forma di stato e nel concetto di "costituzione materiale", inteso qui come nucleo "duro", immodificabile della nostra Costituzione.

La modifica sostanziale o la eliminazione di certi principi, considerati dal costituente della massima importanza e caratterizzanti la Carta costituzionale, creerebbe una situazione di incompatibilità tale da non consentire di continuare a far riferimento alla scelta costituente, anche quando, in ipotesi, molte altre disposizioni della Costituzione fossero conservate e continuassero ad avere efficacia.

L'esistenza di limiti alla revisione costituzionale è stata affermata con estrema chiarezza anche da parte della Corte costituzionale, la quale, con la sent. n. 1146/1988<sup>19</sup>, ha avuto modo di precisare che "la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale,

<sup>&</sup>quot;Vedila, ad es., in Giur. cost., 1988, 5565, con osservazione di S. Bartole, La Corte pensa alle riforme istituzionali?, id., 5570; si veda altresì la sent. n. 366/1991.

quale la forma repubblicana, quanto i principi che, pur non essendo espressamente menzionati tra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana".

Al di là del rilievo e dell'importanza della pronuncia in quanto tale, ciò che può essere ulteriormente segnalato, ai nostri fini, è come la Corte non faccia minimamente questione di struttura del testo, né attribuisca un qualche rilievo qualificato alle partizioni del testo. Il che è come dire che questi "principi supremi" saranno ricavati dall'interprete (e particolarmente dalla Corte stessa) dall'esame del testo complessivamente inteso e individuati in virtù del solo elemento che questo o quell'articolo, questo o quel frammento normativo, esplicito o implicito, si ritenga appartenere all'essenza dei valori supremi dell'impianto costituzionale, e risulti qualificante del medesimo.<sup>20</sup>

Non sembra esservi spazio per "parti" privilegiate, e nulla pare vietare che detti principi si ricavino da letture combinate dei materiali normativi (anche appartenenti a differenti "contenitori"). Nessun elemento, dunque, che consenta di privilegiarne l'estrapolazione a partire da un segmento o da un altro della Carta costituzionale.<sup>21</sup>

Sullo spirito della Costituzione, identificantesi nei principi supremi in essa immedesimati, v. A. Pizzorusso, Limiti e procedure della revisione costituzionale, in E. Ripepe, R. Romboli (a cura di), Cambiare costituzione o modificare la Costituzione?, cit., 9 ss. e, in particolare, 16, secondo il quale "esistono, infatti, nella Costituzione – nella prima come nella seconda parte di essa – una serie di enunciati dai quali risultano i valori intorno ai quali si è costituita e si costituisce, nel passato come nel presente, la comunità di persone che si riconosce in questo Stato" (corsivo aggiunto).

<sup>&</sup>quot;Nel soffermarsi sui problemi metodologici nel reperimento dei limiti sostanziali all'innovazione costituzionale osserva che "non può esservi un metodo che si sviluppi in termini puramente testuali, sebbene si debbano accogliere tutti i suggerimenti del testo" U. Allegretti, Il problema dei limiti sostanziali all'innovazione costituzionale, in E. Ripepe, R. Romboli (a cura di), Cambiare costituzione o modificare la Costituzione?, cit., 23 ss. e, in particolare, 30 s.; a giudizio dell'A., "l'intitolazione di "principi fondamentali" ... fornisce un buon indizio ma non è né definitiva né esauriente", va "abbandonata la distinzione, cara al ceto politico ma spesso riecheggiata anche dai giuristi, tra prima e seconda parte della Costituzione: la prima ... immodificabile ...; la seconda ... mutabile a piacimento", e le "stesse disposizioni transitorie e finali non sempre sono modificabili".

2.3. (segue) La diversa prospettiva introdotta a partire dalla l. cost. n. 1/1993.

Sul piano normativo, un punto di svolta nella tematica del valore e del significato delle partizioni della Carta fondamentale è costituito dalla legge costituzionale n. I del 1993. E' pur vero che essa era stata preceduta, nei quasi vent'anni precedenti, da una serie di iniziative che evidenziavano criticità e difficoltà di funzionamento delle istituzioni e dunque dell'ordinamento repubblicano quale delineato (principalmente) nella Parte II della Costituzione.<sup>22</sup> Queste iniziative, tuttavia, non sortirono effetti concreti né si tradussero in proposte normative di modifica. Fu così che, dopo una discussione in ogni caso incanalata nei meccanismi di revisione previsti dalla Carta e nell'alveo del procedimento ordinario per ciò previsto dall'art. 138 Cost., ci si sarebbe avviati verso una fase di tentativi attraverso speciali procedure derogatorie, addirittura consacrate dalla approvazione di apposite leggi costituzionali. Di esse, la l. cost. n. 1/1993 fu appunto il primo caso.<sup>23</sup>

Fin dall'estate del 1992, in apertura dell'XI legislatura, la Camera e il Senato deliberarono di istituire una Commissione parla-

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Dopo gli inizi del dibattito, risalenti alla metà degli anni Settanta, il tema delle riforme istituzionali e costituzionali si sarebbe costantemente ripresentato in tutte le legislature, alimentato, con alterne fortune, da iniziative governative e parlamentari, ma talora anche del Presidente della Repubblica e di parti della società civile. Si possono ricordare, in sintesi, la formulazione di una serie di capisaldi programmatici, noti come il c.d. "decalogo", da parte dei governi guidati da Spadolini; l'istituzione, nel 1982, di due comitati di studio presso le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato (noti come "Comitato Riz" e "Comitato Bonifacio"), con il compito di valutare le molteplici proposte di riforma che si erano nel frattempo affacciate nel dibattito; il contributo di alcuni studiosi coordinati da Miglio – il c.d. Gruppo di Milano – con la pubblicazione, nel 1983, di una ricerca dal titolo "Verso una nuova Costituzione"; la Commissione Bozzi (dal nome del suo presidente), istituita mediante due omologhe mozioni di Camera e Senato del 12 ottobre 1983; il dibattito in Parlamento sulle riforme istituzionali, nel 1988; il messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica nel giugno del 1991.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Per il testo della legge costituzionale e una nota bibliografica di commento, v. AA. VV., Disposizioni transitorie e finali I-XVIII. Leggi costituzionali e di revisione costituzionale (1948-1993), in Commentario della Costituzione fondato da G. Branca, cit., 1995, 646 ss.; per il significato di svolta a essa attribuibile, v. A. Pizzorusso, Limiti e procedure della revisione costituzionale, cit., 11 s.

mentare per le riforme istituzionali, composta di trenta deputati e trenta senatori, con il compito di esaminare le proposte di revisione costituzionale concernenti la Parte II della Costituzione (in realtà. nell'atto del Senato il riferimento è ai "soli", per così dire, Titoli I, II, III, IV e V della Parte II) e i disegni di legge in materia elettorale presentati nella legislatura, e quindi di elaborare un progetto organico di revisione, comprensivo dei sistemi elettorali degli organi costituzionali.24 Si prevedeva, altresì, che entro sei mesi il Parlamento provvedesse, con legge costituzionale, a conferire alla Commissione poteri referenti nei confronti delle Camere per la formulazione delle proposte definitive di revisione della Costituzione; ma i tempi in realtà si allungarono, e fu così che nel marzo 1993, attraverso due mozioni di analogo contenuto, Camera e Senato prorogarono l'attività della Commissione, fino a pervenire alla approvazione della 1. cost. 6 agosto 1993 n. 1, contenente "Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale".

Tale legge costituzionale rappresentava, come fu fatto notare, un elemento di vera e propria rottura costituzionale, in quanto istitutiva di una procedura con carattere temporaneo, oltre che derogatorio una tantum rispetto all'art. 138 Cost., in particolare laddove prevedeva la sottoposizione obbligatoria del futuro progetto di legge costituzionale al referendum popolare, ciò che costituiva un marcato allontanamento dalla lettera e dallo spirito dell'art. 138 Cost., ai sensi del quale il referendum è soltanto eventuale (se non è raggiunta la maggioranza dei due terzi e solo se richiesto) e in tanto si può prospettare in quanto la proposta di modifica incontri una qualche disapprovazione, non essendo, pertanto, momento di integrazione della volontà del Parlamento, bensì di contrapposizione ad essa (c.d. natura oppositiva).

Nei fatti, la Commissione (nota come "De Mita-Iotti", dai nomi dei due presidenti succedutisi nell'incarico) arrivò alla formulazione di un progetto di revisione (peraltro incompleto), che venne però tra-

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> La risoluzione della Camera e l'ordine del giorno del Senato istitutivi della Commissione si possono leggere in *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari*, 1994, n. 1, 261 ss.: per una analisi in particolare procedurale di quella esperienza, v. V. Lippolis, A. Speziale, *La Commissione parlamentare per le riforme istituzionali: novità procedurali ed elementi per un bilancio*, id., 65 ss.

volto dal nuovo scioglimento anticipato delle Camere nel 1994, prodotto dal referendum elettorale dell'aprile 1993 e dalla conseguente riforma in senso prevalentemente maggioritario del sistema elettorale di Camera e Senato.

Ai nostri fini, in particolare, deve essere segnalato l'art. 1, 1° comma, della 1. cost. n. 1/1993, che prevedeva espressamente l'elaborazione di un "progetto organico di revisione costituzionale relativo alla Parte II della Costituzione, ad esclusione della Sezione II del Titolo VI"25, nonché progetti di legge sull'elezione delle Camere e dei consigli delle regioni a statuto ordinario.

Come pure merita sottolineatura l'art. 1, 2° comma, che pareva qualificare, sia pure *en passant*, la Parte II della Costituzione quale una (sia consentito: banalissima) "materia".<sup>26</sup>

In sostanza, con quest'atto per la prima volta si affermava normativamente, in una fonte di rango costituzionale, che l'intera Parte II della Carta (non solo era da rivedere ma) poteva e doveva essere modificata nel suo insieme, organicamente, e che ciò poteva e doveva avvenire lasciando inalterate le altre partizioni del testo costituzionale.

Il solco era tracciato, e in esso si sarebbero collocati, come detto, tutta una serie di interventi successivi, che si possono rapidamente richiamare.

La successiva legislatura, la XII, si sarebbe caratterizzata, più che mai nel passato, da iniziative di provenienza governativa, la più rilevante delle quali è rappresentata dall'istituzione, da parte del (primo) governo Berlusconi, subito dopo la sua nascita, di un "Comitato di studio sulle riforme istituzionali, elettorali e costituzionali" (c.d. Comitato Speroni, dal nome dell'allora ministro per le riforme istituzionali, che lo presiedeva), che non produsse, in ogni caso, alcun esito concreto.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Ben strana salvezza nel momento in cui l'art. 5, l. cost. n. 1/1993 prevedeva che "per la modificazione delle leggi costituzionale od ordinarie, approvate secondo quanto stabilito dalla presente legge costituzionale si osservano le norme di procedura rispettivamente previste dalla Costituzione", e dunque in particolare l'art. 138 Cost.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Esso prevede, infatti, che i Presidenti dei due rami del Parlamento assegnino alla Commissione "i disegni di legge e le proposte di legge costituzionale ed ordinaria relativi alle *materie* indicate, presentati entro la data di entrata in vigore della presente legge costituzionale" (corsivo aggiunto).

Seguì quella che viene ricordata come "Bozza Fisichella", del gennaio 1996, concordata tra esponenti dei maggiori partiti, poi però quasi immediatamente sconfessata e abbandonata.<sup>27</sup> Da menzionare i quattro punti principali su cui si basava: forma di governo (1); regioni e federalismo (2); riforma del Parlamento (3); garanzie costituzionali nella democrazia maggioritaria e statuto dell'opposizione (4).

A seguire, fu la volta della l. cost. n. 1/1997, che proseguiva la strada già percorsa dalla l. cost. n. 1/1993 nel senso dell'istituzione di una commissione parlamentare bicamerale e soprattutto della scelta a favore di una procedura speciale in deroga al procedimento stabilito dall'art. 138 Cost.

La Commissione decise di costituire, a fini istruttori, quattro comitati, relativi, rispettivamente, alla forma di Stato, alla forma di governo, al sistema delle garanzie, e infine a Parlamento, fonti normative, nonché partecipazione dell'Italia all'Unione europea. Al termine dei lavori seguì la discussione e la votazione, da parte della Commissione in seduta plenaria, dei testi predisposti, che si concluse il 30 giugno con l'approvazione di un progetto di riforma dell'intera Parte II della Costituzione.<sup>28</sup> A seguire, si aprirono i termini per la presentazione degli emendamenti, in vero moltissimi, che la Commissione esaminò dopo la pausa estiva, giungendo all'approvazione del progetto definitivo il 4 novembre 1997. A quel punto, però, causa il sorgere di dissensi tra le forze politiche relativamente ad alcuni aspetti fondamentali della riforma, la procedura fu bloccata, il progetto di legge costituzionale venne "insabbiato" e pochi mesi dopo la Camera decise formalmente di cancellarlo dal calendario e dall'ordine del giorno dei lavori.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Le vicende che condussero alla sua stesura e il testo possono leggersi in A. Cariola, Le leggi dell'organizzazione costituzionale, terza ed., Milano, 2006, 1297 ss.

Esso riguardava, tra l'altro, l'ordinamento federale della Repubblica, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, l'organizzazione del Governo, la struttura del Parlamento, con il tentativo di superare la situazione di bicameralismo paritario, la disciplina delle fonti, con sostanziali modifiche concernenti in particolare le leggi parlamentari, il decreto-legge e il referendum, la pubblica amministrazione e le autorità amministrative indipendenti, la partecipazione dell'Italia all'Unione europea, la giustizia, con un ridimensionamento della magistratura come potere dello Stato e del ruolo e delle funzioni del Csm, le diverse e maggiori competenze riconosciute alla Corte costituzionale, tali da far temere una morte per soffocamento della stessa.

Intervallata da puntuali modifiche costituzionali, che pure non sono mancate<sup>29</sup>, così come dalla riforma più organica mai approvata della Carta, quella del 2001 relativa all'intero Titolo V della Parte II, che ha determinato la riscrittura dell'intero impianto relativo a regioni, province e comuni, la nuova grande proposta complessiva di riforma organica della Parte II sarebbe stata quella approvata nel 2005 in Parlamento e bocciata a larga maggioranza dal referendum popolare dell'anno successivo.

Presentato sul finire del 2003, nel corso dei passaggi parlamentari il testo ha subito una serie di cambiamenti, sino ad arrivare alla versione definitivamente approvata nel novembre 2005 (articolato in sette *capi*, ciascuno, salvo l'ultimo, destinato ad apportare modifiche ad uno dei *Titoli* della Parte II della Costituzione, con 57 articoli, 5 dei quali contenenti disposizioni transitorie). In ogni caso, l'approvazione parlamentare, in seconda deliberazione, con la maggioranza assoluta dei componenti (e non dei due terzi) ha aperto la strada al referendum costituzionale, effettivamente richiesto, e poi svoltosi il 25 e 26 giugno 2006. In tale occasione, a differenza di

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> E tra le quali mette conto segnalare, ai nostri fini, il doppio intervento di revisione costituzionale che ha riguardato gli artt. 48, 56 e 57 (II. cost. 17 gennaio 2000 n. 1 e 23 gennaio 2001 n. 1, cui hanno fatto seguito ulteriori provvedimenti attuativi), prevedendosi nuove modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero, e stabilendo che dodici deputati su seicentotrenta e sei senatori sui trecentoquindici elettivi siano assegnati alla circoscrizione estero. Appare significativa la circostanza che si sia trattato di due leggi di revisione costituzionale, la prima intervenuta, nel 2000, sull'art. 48, e dunque su una disposizione di Parte I, e la seconda, l'anno successivo, sugli articoli della Parte II riguardanti l'elezione dei due rami del Parlamento, a testimonianza dell'intima connessione esistente tra quelle disposizioni, in contrasto con gli spesso superficiali tentativi di operare meccanicamente separazioni nette tra le parti del testo costituzionale.

Massai complesso appare il compito di descrivere i contenuti della proposta di revisione, radicalmente innovativi rispetto all'assetto vigente. Ci si può limitare a ricordare che essi riguardavano, volendoli raggruppare nei nuclei principali, l'intera forma di governo (Parlamento e bicameralismo, funzione legislativa, Presidente della Repubblica, formazione e crisi del Governo, scioglimento della Camera dei deputati, ruolo del Primo ministro), la c.d. devolution (in termini di nuova e ulteriore riforma della precedente riforma dell'assetto territoriale, con particolare riferimento alle competenze e ai poteri delle regioni), le garanzie (oltre al Presidente della Repubblica, la Corte costituzionale, la vice presidenza del Csm, lo stesso procedimento di cui all'art. 138 Cost.).

quanto accaduto nel 2001 sulla riforma del Titolo V, si sono recati alle urne oltre la metà degli aventi diritto (pur non essendo richiesto alcun *quorum*), e una percentuale di oltre il 61% si è espressa nel senso di non voler confermare la modifica approvata dal Parlamento.

La focalizzazione delle proposte di modifica costituzionale sulla Parte II della Costituzione si è poi ripresentata, ancora una volta, in termini analoghi al recente passato, anche nel corso della penultima legislatura, la XV, che ha avuto peraltro una durata assai limitata (2006-2008). Nella primavera del 2007 la Commissione affari costituzionali della Camera ha, infatti, iniziato l'esame (dapprima di due e poi) di una quindicina di proposte di iniziativa parlamentare tese a modificare l'ordinamento della Repubblica, pervenendo a presentare all'Aula un testo unificato, oggetto di discussione e di una parziale approvazione sul finire del 2007, poi però non proseguita per la fine anticipata della legislatura.<sup>31</sup>

2.4. La difficoltà di contenere le stesse proposte di revisione costituzionale espressamente incentrate sulla Parte II della Costituzione all'interno del perimetro dichiarato.

Senza che sia questa la sede per un approfondimento del complesso profilo teorico delle reciproche implicazioni tra parti del testo costituzionale e limitando, assai più superficialmente, l'esame al riscontro delle più significative proposte di revisione incentrate sulla Parte II nel corso degli ultimi quindici anni, sembrerebbe potersi ricavare come siano già quei testi a fornire prova di non pochi "sconfinamenti". Alcuni casi potranno contribuire a chiarire il quadro.

Si prenda, ad esempio, la "Bozza Fisichella", incentrata, come ricordato, su quattro punti coinvolgenti larga parte dell'ordinamento repubblicano (forma di governo, regioni e federalismo, Parlamento, garanzie costituzionali nella democrazia maggioritaria e statuto dell'opposizione). Ebbene, in coda al documento era dato leggere che

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Il progetto si concentrava, essenzialmente, sul sistema bicamerale e sui limiti di età per l'elettorato attivo e passivo, sulle modalità di esercizio della funzione legislativa dello Stato, sulla forma di governo e sui rapporti tra Governo e Parlamento, sui requisiti e sulla figura del Presidente della Repubblica.

"altri temi non possono non costituire oggetto contestuale del disegno riformatore", e si indicavano – accanto alla giustizia, alla efficienza e responsabilizzazione della pubblica amministrazione, e al coordinamento costituzionale tra istituzioni e livelli decisionali nazionali e subnazionali e livelli istituzionali e decisionali dell'Unione europea – si noti bene, anche "la riforma della politica (incompatibilità e conflitto di interesse, finanziamento delle formazioni politiche su basi volontarie, ecc.) e il pluralismo dell'informazione (sistema radiotelevisivo e stampa)".

Si prenda, ancora, la proposta elaborata dalla Commissione D'Alema, che a un semplice sorvolo evidenzia molteplici intersezioni con il piano dei principi fondamentali e con la sfera dei diritti e doveri del cittadino. Il mero elenco appare di per sé emblematico: il riferimento alle formazioni sociali (art. 56); la ragionevolezza tra i principi dell'agire delle pubbliche amministrazioni (art. 106); la pari opportunità tra donne e uomini con riferimento alle pubbliche amministrazioni, la responsabilità dei funzionari pubblici, la loro rappresentanza sindacale, ecc. (art. 107); la possibilità di istituire apposite autorità di garanzia per l'esercizio di funzioni di garanzia o di vigilanza in materia di diritti e libertà garantiti dalla Costituzione (art. 109); l'istituzione del difensore civico quale organo di garanzia nei rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione (art. 111); la disciplina della partecipazione dell'Italia all'Unione europea (artt. 114-116); la fissazione dei caratteri delle norme penali, della punibilità, ecc. (art. 129); la previsione del ricorso diretto alla Corte costituzionale per la tutela, nei confronti dei pubblici poteri, dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione (art. 134).32

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Alla luce di ciò, appaiono singolari alcune affermazioni rinvenibili nelle relazioni di accompagnamento al testo. Si prenda, in particolare, quella del Presidente della Commissione presentata il 30 giugno 1997 (poi ripresa, in ogni caso, anche nella relazione introduttiva al testo del 4 novembre 1997), dove è dato leggere di un impegno a svolgere la riforma "in un quadro di continuità e di evoluzione della storia costituzionale della Repubblica", in coerenza con "una netta limitazione ad intervenire sulla riorganizzazione della Repubblica e dunque sulla sola seconda parte della Costituzione" (corsivo aggiunto), non essendo compresa nel mandato della Commissione "la possibilità di intervenire sui principi, sui diritti e sulle libertà contenute nella prima parte". Sui rapporti tra Parte I e Parte II Cost. nel progetto della bicamerale D'Alema v. in ogni caso, più diffusamente, V. Angiolini, Le due parti della

Si prenda, infine, la proposta di riforma avanzata dal governo Berlusconi e approvata dal Parlamento nel 2005, contenente dichiaratamente modifiche alla Parte II della Costituzione, e dove pure non mancava di far capolino un art. 98-bis, il quale prefigurava l'istituzione di apposite autorità indipendenti per lo svolgimento di attività di garanzia o di vigilanza in materia, tra l'altro, di diritti di libertà garantiti dalla Costituzione (e dunque in tutti gli ambiti previsti dalla Parte I della medesima).

3. I progetti di legge costituzionale presentati nei primi mesi della XVI legislatura e i vari riferimenti al concetto di "parte" in funzione di individuazione dell'oggetto della proposta revisione.

Detto del rilievo dato alle partizioni del testo costituzionale nell'evoluzione del nostro ordinamento a partire dalla svolta rappresentata dalla l. cost. n. 1/1993, è sembrato opportuno effettuare una ricognizione sul campo riferita all'attuale legislatura, pur nella consapevolezza della parzialità del dato, in relazione tanto alla presumibile durata della medesima (molte altre proposte verranno verosimilmente presentate) quanto alla ovvia incertezza sugli sviluppi da qui alla fine di essa.<sup>33</sup> Al di là della possibile valenza statistica, che, stante le premesse di parzialità cui si accennava, non riveste grande peso (sono comunque oltre una trentina le proposte congegnate in maniera tale da rilevare ai fini della nostra indagine), non pare privo di significato l'affresco che ne emerge con riguardo al modo in cui i soggetti titolari dell'iniziativa legislativa (costituzionale) impostano, fin dal titolo dei

Costituzione e i "principi fondamentali", cit., 623 e P. Ciarlo, Il progetto di revisione e la prima parte della Costituzione, sempre in AA.VV., La riforma costituzionale nel progetto della Commissione Bicamerale, cit., 635 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> L'esame ha riguardato i progetti di legge costituzionale e di revisione costituzionale presentati nei primi quindici mesi della legislatura, dal suo insediamento (a seguito delle elezioni dell'aprile 2008) fino alla metà di luglio del 2009. Si tratta, nonostante il breve lasso di tempo considerato, di oltre un centinaio di proposte in ambedue i rami del Parlamento (119 alla Camera e 112 al Senato).

117

progetti in questione<sup>34</sup>, l'oggetto e l'ambito della revisione costituzionale.

Per una miglior comprensione, è parso utile procedere a una schematizzazione delle ipotesi registrate.

a) Uso del termine "parte" per individuare la partizione di livello inferiore oggetto della proposta.

Al Senato, si tratta dei progetti contrassegnati dai numeri 1669, 1548, 1259, 877, 880, 182.35

Alla Camera, dei progetti contrassegnati dai numeri 65, 1372, 1407, 1836, 1989, 2010, 2264, 2556.36

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Per ovvi motivi, la ricerca si è concentrata essenzialmente sul titolo dei provvedimenti, quale elemento dell'atto normativo deputato a spiegare, in sintesi, il contenuto dell'intero provvedimento. Sulla sua valenza all'interno degli studi di tecnica normativa, v., per tutti, R. Pagano, *Introduzione alla legistica*. L'arte di preparare le leggi, seconda ed., Milano, 2001, 100 ss., il quale ricorda, tra i caratteri che esso dovrebbe possedere, l'essere completo, conciso ma sufficientemente rappresentativo dell'oggetto e – per quanto possibile – politicamente neutro; sulla circostanza che nel titolo degli atti legislativi sia esplicitato almeno l'oggetto principale della disciplina normativa, evitandosi espressioni generiche o titoli c.d. "muti", si soffermano, com'è noto, le principali regole e raccomandazioni sulla formulazione tecnica dei testi.

ordinamento giurisdizionale); 1548 (Modifiche all'articolo 49, nonché ai titoli I, II, III e IV della Parte seconda della Costituzione, in materia di partiti politici, di Parlamento, di formazione delle leggi, di Presidente della Repubblica, di Governo, di pubblica amministrazione, di organi ausiliari, di garanzie costituzionali e di Corte costituzionale); 1259 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, in materia di soppressione delle Province e conseguente razionalizzazione dell'organizzazione territoriale della Repubblica); 877 (Modifiche al Titolo IV della parte seconda della Costituzione nonché agli articoli 24 e 135, in materia di ordine giudiziario); 880 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione in materia di autonomie provinciali e locali. Attribuzione alla provincia di Belluno dello Statuto di autonomia provinciale); 182 (Riforma del Titolo IV della Parte II della Costituzione). La sottolineatura indica che il progetto ricorre anche in un altro punto della schematizzazione.

<sup>\* 65 (</sup>Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione in materia di autonomie provinciali e locali. Attribuzione dello statuto di autonomia provinciale alla provincia di Bergamo); 1372 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, in materia di autonomie regionali e locali); 1407 (Modifiche agli articoli 87 e 97 e al titolo IV della parte seconda della Costituzione, concernenti il conferimento degli uffici direttivi superiori della magistratura, la composizione e il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura, la perentorietà dei termini processuali e la determinazione dei criteri per l'esercizio dell'azione penale); 1836

b) Uso del termine "parte" come oggetto della modifica, ma con contestuale specificazione degli argomenti.

Al Senato, si tratta dei progetti contrassegnati dai numeri 1589, 1590, 1114, 894, 744, 291.<sup>37</sup>

Alla Camera, dei progetti contrassegnati dai numeri 16, 441, 978.38

(Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, per la razionalizzazione dell'organizzazione territoriale della Repubblica mediante la soppressione delle province); 1989 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, in materia di soppressione delle province e di conseguente razionalizzazione dell'organizzazione territoriale della Repubblica); 2010 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, nonché agli Statuti speciali della Regione siciliana e delle regioni Sardegna e Friuli Venezia Giulia, in materia di soppressione delle province); 2264 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, nonché agli Statuti speciali della Regione siciliana e delle regioni Sardegna e Friuli Venezia Giulia, in materia di soppressione delle province, e disposizioni per la destinazione delle risorse rese disponibili al finanziamento di iniziative per promuovere l'occupazione giovanile); 2556 (Introduzione della sezione 1-bis del titolo 1V della parte seconda della Costituzione, concernente l'avvocatura).

<sup>37</sup> 1589 (Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica); 1590 (Modifiche alla Parte II della Costituzione, concernenti il Parlamento, l'elezione del Presidente della Repubblica e il Governo); 1114 (Modifiche alla Parte II della Costituzione e all'articolo 3 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, in materia di composizione e funzioni della Camera dei deputati e del Senato federale della Repubblica, formazione e poteri del Governo, età e attribuzioni del Presidente della Repubblica, nomina dei giudici costituzionali); 894 (Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti forma del Governo, composizione e funzioni del Parlamento nonché limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica); 744 (Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione in materia di autonomie provinciali e locali. Attribuzione alla provincia del Verbano -Cusio - Ossola dello statuto di autonomia provinciale); 291 (Modifiche alla Parte II, Titolo V, della Costituzione, in materia di autonomie provinciali e locali. Attribuzione alla provincia di Treviso dello statuto d'autonomia provinciale).

<sup>14</sup> 16 (Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma di Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica); 441 (Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica); 978 (Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica).

c) Uso del termine "parte" (o del titolo) come (vero e proprio) oggetto della modifica.

Al Senato, si tratta dei progetti contrassegnati dai numeri 1218 (Revisione dell'ordinamento della Repubblica sulla base del principio della divisione dei poteri); 1087 (Modifiche all'articolo 138 della Costituzione relative al rafforzamento delle procedure per la revisione della parte I della Costituzione); 115 (Norme istitutive dell'Assemblea costituente per la revisione della parte II della Costituzione).<sup>39</sup>

Non si segnalano casi analoghi alla Camera.

È poi parso utile riferirsi ad altre due ipotesi, nonostante in esse non si faccia espresso riferimento al concetto di "parte" per indicare l'ambito della proposta revisione della Carta costituzionale (o lo si faccia *anche* in uno dei sensi già richiamati).

- d) Progetti di revisione (apparentemente ?) dell'intera Costituzione. Al Senato, il numero 216 (Revisione della Costituzione); alla Camera, il numero 847 (Istituzione di un'Assemblea per la riforma della Costituzione).
- e) Progetti di revisione aventi ad oggetto articoli appartenenti a "parti" diverse della Costituzione.

Al Senato, si tratta dei progetti contrassegnati dai numeri 1635, 1548, 1098, 877, 563, 102.40

<sup>&</sup>quot;Nel caso degli ultimi due progetti, in realtà, la "parte" della Costituzione (I in uno, Il nell'altro) è indicata non tanto come immediato oggetto delle modifiche quanto come oggetto, per così dire, mediato e futuro.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> 1635 (Modifiche agli articoli 51 e 84 e abrogazione dell'articolo 69 della Costituzione, in materia di gratuità delle cariche pubbliche elettive); 1548 (Modifiche all'articolo 49, nonché ai titoli I, II, III e IV della Parte seconda della Costituzione, in materia di partiti politici, di Parlamento, di formazione delle leggi, di Presidente della Repubblica, di Governo, di pubblica amministrazione, di organi ausiliari, di garanzie costituzionali e di Corte costituzionale); 1098 (Modifiche agli articoli 114, 117, 118, 119, 120, 132, 133 e all'VIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, per la soppressione delle Province); 990 (Modifica degli articoli 15, 68, 102, 104, 105, 107 e 112 e introduzione degli articoli 137-bis, 137-ter e 137-quater della Costituzione, istituzione dell'Alta Corte di giustizia); 877 (Modifiche al Titolo IV

Alla Camera, dei progetti contrassegnati dai numeri 241, 1191, 1635, 1694

3.1. (segue) Sintesi dei dati che emergono dalla rilevazione e loro inquadramento nell'analisi precedentemente svolta.

Volendo provare a sintetizzare i dati che emergono dall'esame delle proposte di legge costituzionale e di revisione costituzionale finora avanzate nel corso della presente legislatura, si può innanzitutto osservare che non destano eccessivi rilievi le ipotesi contrassegnate sub a) e b). In tali casi, infatti, l'uso del termine "parte" appare fisiologico, siccome funzionale alla miglior individuazione dell'oggetto e dell'ambito della proposta modifica. Le uniche osservazioni, semmai, attengono all'ampiezza dell'intervento, che in alcuni casi è tale da riguardare, anche contestualmente, blocchi di articoli assai cospicui, o caratterizzato dall'uso di espressioni estremamente generiche (forma di governo; composizione e funzioni dei principali organi dello Stato; ecc.), così da rischiare che i progetti scivolino, in realtà, in proposte di modifica dell'intera "parte" della Costituzione cui si riferiscono. 42

Diverse sono le considerazioni che si impongono con riguardo alle ipotesi *sub* c) e d).

Nel primo caso (c), perché sono proposte di modifica costituzionale che sembrano porsi in perfetta continuità, almeno ideale, con

della parte seconda della Costituzione nonché agli articoli 24 e 135, in materia di ordine giudiziario); 563 (Modifiche agli articoli 51 e 84 e abrogazione dell'articolo 69 della Costituzione, in materia di gratuità delle cariche pubbliche elettive); 102 (Modifica degli articoli 23, 53, 72 e 97 della Costituzione in materia di tutela del contribuente). La sottolineatura indica che il progetto ricorre anche in un altro punto della schematizzazione.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> 241 (Modifica degli articoli 7, 8 e 19 della Costituzione, per il rafforzamento della laicità della Repubblica); 1191 (Modifiche agli articoli 48, 50, 51 e 75 della Costituzione, in materia di diritti politici degli stranieri residenti in Italia) [ritirato]; 1635 (Modifiche agli articoli 48, 50, 51 e 75 della Costituzione, in materia di diritti politici degli stranieri residenti in Italia); 1694 (Modifiche agli articoli 114, 117, 118, 119, 120, 132 e 133 e all'VIII disposizione transitoria della Costituzione, per la soppressione delle province).

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Parte della Costituzione oggetto di revisione che, sia detto per inciso, risulta sempre essere la II nelle ipotesi indicate.

quelle originate dalla l. cost. n. 1/1993 e caratterizzate dalla marcata differenziazione tra le (disposizioni contenute nelle) varie parti della Costituzione, non giustificata secondo quanto osservato in precedenza. Esse tendono, infatti, a perpetuare l'idea che l'intera Parte II della Costituzione sia modificabile, mediante una legge costituzionale di revisione di tutte o della stragrande maggioranza delle sue disposizioni o mediante una apposita assemblea costituente. Così come, in una circostanza (1087), a introdurre (senza che se ne rinvenga, anche in questo caso, un adeguato fondamento) una diversità di valore giuridico tra disposizioni della Parte I e altre disposizioni costituzionali, quando la giurisprudenza costituzionale ha semmai corroborato, come detto, l'idea dell'esistenza di principi supremi non certo estrapolabili sulla base del semplice riferimento testuale, e men che meno della mera partizione del testo.

Nel secondo caso (d), perché sono proposte di modifica che trascurano, almeno in apparenza, la differenza tra potere costituente e potere costituito. Almeno in apparenza, poiché uno dei due (S 216) è in realtà la sostanziale riproposizione del progetto della Commissione D'Alema, constando di un articolo unico di sostituzione dell'intera Parte II della Costituzione<sup>43</sup>, mentre nell'altro (C 847) è dato evidenziare una divergenza tra titolo e proposta di articolato.<sup>44</sup>

Quanto, infine, ai progetti richiamati sub e), la loro presenza rafforza l'idea della sistematicità del testo costituzionale e della impossibilità di costruire delle camere stagne tra i vari segmenti. Sono ipotesi che testimoniano, in effetti, come l'intento riformatore di un istituto o di un principio spesso coinvolga disposizioni appartenenti a

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Di iniziativa del sen. Cossiga, si legge nella relazione di accompagnamento che "Il presente disegno di legge di revisione della Costituzione non è altro, nella massima parte, che un *collage* delle proposte formulate dai Comitati della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali presieduta dall'onorevole Massimo D'Alema e che non poterono essere sottoposte in un testo unitario e coordinato all'esame del Parlamento, a cagione della crisi che paralizzò, e poi portò alla fine la Commissione stessa, per iniziative del Centro-Destra e soprattutto di vasti settori del Centro-Sinistra, in particolare degli ambienti del Governo *pro-tempore*".

<sup>&</sup>quot;A fronte, infatti, di un titolo che recita, come detto, "Istituzione di un'Assemblea per la riforma della Costituzione", l'art. I della proposta si esprime nel senso che "E' istituita un'Assemblea per la riforma della Costituzione ... con il compito di predisporre un nuovo testo della parte seconda della Costituzione".

contenitori differenti della Carta (Parte I e Parte II, ovvero Parte II e disposizioni transitorie e finali, ovvero Principi fondamentali e Parte I, ecc.). Senza considerare che moltissime altre ipotesi del genere si registrerebbero se si abbandonasse, anche solo per un istante, l'impostazione testuale qui adottata, basata essenzialmente sui titoli delle proposte di revisione.<sup>45</sup>

## 4. Osservazioni conclusive

Gli oltre quindici anni del percorso delle riforme istituzionali nel nostro Paese, a partire, anche simbolicamente, dalla rottura rappresentata dalla l. cost. n. 1/1993, hanno prodotto pesanti conseguenze sulla Costituzione repubblicana.

Il logorio determinato da decenni di dibattiti e di reiterati tentativi di cambiamento ha minato la robustezza del testo.

Le due bicamerali degli anni Novanta, con alla base leggi costituzionali di rottura del procedimento di revisione delineato dall'art. 138 Cost., hanno indebolito le garanzie costituzionali.

L'approvazione di modifiche di larghi settori della Carta a (stretta) maggioranza – il Titolo V della Parte II nel 2001 e, a parti politiche invertite, la riforma organica del 2005, anche se poi non confermata dal referendum popolare – ha vulnerato il senso stesso della Costituzione, quasi fosse una qualunque legge che ogni (nuova) maggioranza può riplasmare a proprio piacere.

L'insistita proposta di modifica dell'intera Parte II, con inverosimile e irrealistica salvezza di tutto il resto (e in particolare della Parte I), ha fortemente compromesso l'unitarietà del testo costituzionale.

<sup>&</sup>quot;Si vedano, a mo' d'esempio, al Senato i progetti contrassegnati dai numeri 865 (Modifica all'articolo 12 della Costituzione sul riconoscimento dei simboli identitari di ciascuna Regione) e 769 (Modifica all'articolo 11 della Costituzione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea), e, alla Camera, il numero 1329 (Modifica all'articolo 11 della Costituzione in materia di partecipazione dell'Italia all'Unione europea). Il tema oggetto della prima proposta è entrato di prepotenza, come si ricorderà, nell'agenda politico-istituzionale dell'estate 2009, allorché tutti ne hanno, credo, facilmente compreso il rilievo, che tutto può dirsi ma non certo settoriale e limitato all'apparenza folkloristica.

In un simile contesto, possono apparire marginali le preoccupazioni che hanno mosso la presente riflessione.

Eppure, l'abbandono, in primis da parte dei qualificati soggetti detentori dell'iniziativa legislativa costituzionale, dell'uso di riferirsi, nelle loro proposte di revisione, all'intera Parte II della Costituzione consentirebbe, forse, di conseguire qualche risultato positivo. E in definitiva, anche la semplice eliminazione delle ambiguità e delle inesattezze che quella prassi reca con sé costituisce un obiettivo che può valere la pena cercare di perseguire.

## Lucca-fuori e Lucca-dentro

Le mura nell'europa della riforma e dell'età barocca e il fallimento di un piano urbanistico (1946-1970)

## Pamphlet

Enrico Lorenzetti

## Premessa

Quello che ci fu concesso di leggere e di sapere riguardo al Programma del Comune di Lucca per accedere, previo parere istruttorio della Regione Toscana, ai Fondi del FIO previsti dal bando del PIUSS (Piano Interventi Urbanistici di Sviluppo Sostenibile), sia attraverso le cronache di quotidiani toscani, sia soprattutto per la documentazione e la dura critica espressa da Italia Nostra al Sindaco con la Comunicazione del 10 ottobre 2008, ci ha lasciato allibiti anche se non sorpresi. Una simile procedura di approccio e di metodo per «ridisegnare» (dicono) un'area che di fatto insiste su un quarto della città murata, andava oltre, per arroganza e pericolosità, anche rispetto agli stessi «concetti informatori» o indirizzi autoritari che venivano praticati, e per fortuna solo in parte realizzati, ai tempi del Fascio allorché il ras Carlo Scorza proclamava e sopraintendeva al cosiddetto programma del Regime, "Lucca che si rinnova".

In quel documento reso pubblico da Italia Nostra, ed al quale rimandiamo per le critiche del tutto condivisibili e per le riserve anche sul piano della legittimità giuridica dell'iter progettuale adottato, veniva pure chiarito che il programma del PIUSS "riveste una importanza fondamentale ed una delicatezza assoluta perché sono proprio le scelte che in esso saranno contenute che segneranno la tipologia di vita, di funzionalità e di assetto urbano che si vanno a decidere".

Del resto sull'atteggiamento prevaricante delle Amministrazioni lucchesi nei confronti della partecipazione doverosa della comunità, e non solo delle consuete e privilegiate categorie d'élite, ai fini della condivisibilità e della ricerca del consenso per scelte di tale importanza, così come sul mancato rispetto delle norme vigenti in materia, è sufficiente ricordare la censura inviata al Sindaco, eviden-

ziata anche dalla stampa locale, che fu sottoscritta il 7 novembre 2009 da tutte le Associazioni Ambientaliste lucchesi.

Questo spezzatino di intraprese progettuali del PIUSS dovrebbe soprattutto riguardare il Piazzale Verdi, la Manifattura Tabacchi, l'ex-Caserma Lorenzini, il Museo del fumetto ed altre minori, per non dire qui degli orripilanti "Progetti collegati" in quanto sarebbero stati esclusi dalla richiesta di finanziamenti. Ma che tuttavia erano all'origine dell'operazione PIUSS e comprendono in primo luogo quel famigerato "parcheggio interrato", ad uso Polis, "da mille posti sotto gli spalti delle Mura fuori Porta S. Anna", la quale si dovrebbe perfino chiudere. Si continua, dunque, ad assistere impotenti ad una serie di iniziative sul territorio e nel contesto della città murata, a colpi isolati di ristrutturazioni e nuove assegnazioni d'uso e di possesso (se non di proprietà) di interi comparti urbani, quasi si trattasse di distribuire fette di torta già tagliate. E tutto è cotto e servito ai cittadini ignari di ciò che si combina in cucina, in completa assenza di un programma generale di pianificazione urbana, non diciamo condiviso, ma neanche discusso a grandi linee, e almeno prospettato politicamente.

E l'assemblaggio dello spezzatino dei progetti PIUSS - (definito un successo di "recupero urbano", non appena ottenuta la confusa approvazione 'bipartisan' da parte della Regione col conseguente rinvio alle successive determinazioni del FIO) -, è avvenuto e avviene, fra le fibrillazioni degli uni e degli altri per le contrastanti interpretazioni circa i contenuti da immettere nei vari "contenitori", come se non esistesse fin dal 1959 un Piano Regolatore regolarmente approvato, il quale, inadeguato ed obsoleto quanto si vuole, decide però giuridicamente ed anche fiscalmente sulla edificabilità delle aree, e vien sempre prima nella gerarchia del diritto rispetto al Piano Strutturale e al Regolamento urbanistico, gli strumenti stati poi all'origine e concausa degli incontrollati sforamenti sulle quantità di cubature edificabili.

Il misfatto è avvenuto soprattutto a S. Anna, dove le quantità previste dal Piano Strutturale sarebbero state superate, a stare a quanto ne hanno scritto i giornali, del 160 %! A seguito di tale fatto, del resto stato per tempo già rivelato e denunciato, la Giunta fu costretta nel luglio 2008 "a bloccare le concessioni edilizie", provocando le

inevitabili e via via sempre più irose lamentazioni dei costruttori e delle associazioni professionali. Sicché fu necessario sospendere il Regolamento edilizio una prima volta per sei mesi, ma la sospensione fu reiterata una seconda volta, l'ultima ammissibile, nel febbraio 2009, in attesa di una "revisione" delle concessioni edilizie sempre di là da venire. Questa politica della Giunta, giudicata come "dissennata" dal capogruppo della minoranza Alessandro Tambellini, la si potrebbe anche definire come l'urbanistica di Lucignolo.

Ma indipendentemente da questa quanto meno scorretta gestione amministrativa delle concessioni e della gestione urbanistica, continua a mancare del tutto una qualsiasi scelta d'indirizzo per una prospettiva di sviluppo identificata e sostenibile della città, o almeno una ipotesi ragionata o ragionevole di una nuova "missione" per la Lucca in età post-moderna, per cui si dovrebbe tener conto tanto delle diverse attuali condizioni sociali e strutturali e di ristagno economico, quanto della necessaria riscoperta della vera e complessiva identità storica di Lucca, al fine di valorizzare più realisticamente i nostri fattori critici di successo, che esistono e sono esuberanti, a cominciare dall'alto valore della nostra tradizione culturale, che è determinante anche per la promozione di un'industria turistica basata sul patrimonio artistico e sul giacimento vario splendido e completo delle risorse ambientali, climatiche e termali della Lucchesia.

Pare invece che la sola "missione" realmente perseguita, nei trascorsi ultimi tre lustri, in questa civilissima città già capitale di libera Repubblica e poi di Stato sovrano, sia stata e continui ad essere quella del "parcheggio" delle automobili. Come far parcheggiare dentro le Mura e nei dintorni, e magari come guadagnarci anche un po', è stato il problema, la missione strategica principale. In apparenza sembrerebbe che questo sia stato un errore, ma in verità appare piuttosto una colpa.

Infatti sembrò impellente ristabilire e riorganizzare le aree di sosta dentro e fuori le Mura, ma c'era sottinteso lo scopo di poter finalmente costruire, onde risolvere alla radice, fecero credere, il problema, vaste aree attrezzate di parcheggio a pagamento. E infatti via via le si realizzarono, ma localizzate frettolosamente senza previa riflessione e considerazione di una loro sistemazione globale in vista di una corretta gerarchia fra le tipologie del traffico, per definire i più

agevoli e comodi percorsi di accesso al Centro storico, da doversi prioritariamente prevedere in stretto rapporto funzionale fra Aree di parcheggio da localizzare, i varchi d'entrata e d'uscita del sistema delle Porte, le Sortite stesse delle Mura per ripristinare i percorsi del traffico pedonale, nonché le indispensabili piste ciclabili sempre da progettare, necessarie specialmente per facilitare il collegamento fra le aree attrezzate di sosta fuori le Mura e le aperture d'ingresso alla città murata.

La direzione di questa complessa "azienda" che si veniva così motivando per gestire il sistema delle aree di sosta del Comune, veniva affidata ad una SpA al riguardo promossa, e denominata Polis. D'altra parte il consenso in seguito deliberato dal Comune alle varie iniziative che questa Società cominciò ad intraprendere, risultava implicito e già garantito partecipando alle sorti e agli "utili" della Polis la stessa Amministrazione comunale quale socio di minoranza con un consistente pacchetto d'azioni. La SpA si veniva però trasformando e la «missione» iniziale dei parcheggi che aveva rappresentato, per così dire, la parte gialla di quella che gli economisti della LUIS chiamano la «margherita», si declassava e scadeva al ruolo di semplice «foglia» dell'impresa, finendo per essere sostituita da un'altra, quella della SpA più cresciuta attraverso attività d'impresa anche nel campo delle costruzioni. Tale «foglia» rimasta inizialmente quasi inosservata, diveniva una importante immobiliare-finanziaria con capitali di Imprese di costruzione private, e risultava finalmente la vera missione della SpA. E dunque si «riposizionava» nel ruolo centrale, al posto del «giallo» della rinnovata margherita.

Ma questi rilievi sfiorano soltanto il fulcro del caso Lucca. Quando ancora esisteva una cultura urbanistica e per Lucca si incaricavano urbanisti come Quadroni, Detti o Insolera, era cosa ovvia sapere e rispettare la regola aurea per cui era assurdo progettare la pianificazione urbanistica in città d'arte come Lucca muovendo dai problemi di corto respiro, i più facilmente visibili e fastidiosi che emergevano subito all'interno del centro-storico. Era una bestialità. Ma in quest'ultimo quindicennio non solo si è partiti dal centro verso il fuori, elevando a problema prioritario pressoché unico quello di dover riorganizzare il sistema dei parcheggi della città, ma si è abbandonato a se stesso il resto del territorio della Lucca-fuori, lasciando

che fosse investito da una crescita edilizia, tipo «villettopoli», indiscriminata e indisciplinata. E negli ultimi anni la cementificazione si è accentuata, ed è stata anzi cinicamente incoraggiata quasi si trattasse di una benemerenza finalizzata al «bene comune», senza avvertire la necessità di una diagnosi, né di una previsione demografica o di mercato, né di uno studio o analisi di carattere socio-economico, e nemmeno di una ponderata e comparata considerazione circa gli effetti negativi che si sarebbero provocati sulla stessa circolazione e sul traffico e che avrebbero finito per frustrare proprio la missione del sistema dei parcheggi, sia quello degli stalli per i residenti dentro le Mura. sia quello dei parcheggi attrezzati costruiti al di fuori. E ultimamente, con le prime avvisaglie della crisi economico-finanziaria, cessando l'illusione alimentata della bolla speculativa nell'edilizia residenziale. si è cercato di realizzare il massimo e fare cassa, chiudendo le operazioni prima del crollo del mercato, erigendo a spron battuto orrendi casamenti in qualsiasi ritaglio di terreno rimasto ancora verde. È sembrato che l'ultima fase della cementificazione di «completamento», si sia realizzata attraverso una accordata individuazione di qualsiasi fazzoletto di spazio inedificato rilevato dalla visione del territorio ottenuta per via digitale con le projezioni satellitari.

Nessun'altra destinazione d'uso sembra sia stata considerata, nessuna piazza, nessuna area di verde attrezzato è stata preservata, né ci si è preoccupati di mantenere spazi in previsione di altri impieghi sociali, né per funzioni dirigenziali o di rappresentazione istituzionale, civile o religiosa, ma tutto si è finalizzato alla residenza, sia cementificando, sia attraverso ristrutturazioni motivate da benemerenti restauri di immobili storici ma sempre con prevalente finalità abitativa, non certo esente da ragioni di lucro. E il complesso di queste operazioni costruttive non potevano che accompagnarsi con la parallela ricerca e realizzazione di nuovi parcheggi, anche sotterranei, onde arricchire l'offerta soddisfacendo l'esigenza residenziale primaria, quella che fosse assicurata la disponibilità del posto-macchina.

Insomma, hanno riempito ogni spazio, e ora non resta che riciclare e riutilizzare il passato, e «ridisegnare» il già fatto: ed ecco riemergere le questioni dell'Ospedale al Campo di Marte, dello Stadio con le sue adiacenza, dei vecchi e nobili Macelli col Mercato Ortofrutticolo, dei Conventi di S. Francesco e quelli di S. Ponziano da unirsi alle due Chiese, e insieme la questione delle Caserme, del Piazzale Verdi, della Manifattura Tabacchi e del Parco fluviale e perfino quella della Porta Vittorio Emanuele con gli Spalti ancora verdi appena lì fuori. Manca qualcosa?

La distinzione che ha operato attivamente fino a tutto il secolo XX°, fra il campo dell'azione pubblica, dell'economia e del diritto, e quello privato, del diritto civile e degli interessi soggettivi, con le conseguenti prescrizioni e limitazioni, a cominciare dalle norme sull'interesse privato in atti d'ufficio e del sistema delle incompatibilità, sembra diventato un optional, una complicazione negativa e inutilmente ritardante, una prassi amministrativa desueta e pronta per essere materialmente delegificata. La prassi amministrativa con la quale ora si procede non si basa più sui principi generali dello Stato, ma sulle convinzioni sancite col voto da una maggioranza virtuale di popolo, e proclamate da una casta interessata di sfacciati o di imbroglioni, quando non siano addirittura persone al di sopra e dunque fuori d'ogni legge. I quali predicano mediaticamente e ottengono il consenso basandosi sui più insulsi dittaggi politici, del tipo, ad esempio, che "non si deve rimanere ancorati al passato", e che "bisogna volare alto", o meglio ancora che "basta coi lacci e i lacciuoli", e infine col più cretino, per cui "si deve voltare pagina", come se servisse a qualcosa ignorare quanto sulle pagine c'era scritto prima. Il dovere di tenere separate dall'esercizio dell'interesse pubblico le pressioni se non sempre illecite almeno prevaricanti e moralmente condannabili praticate dai Partiti d'una volta, o da quelle altrettanto sconvenienti praticate anche se legittimamente dalle lobby e dai cosiddetti poteri forti, quali le Società, Holdings finanziarie, od anche Istituzioni e Fondazioni bancarie, non esiste più. I due livelli di realtà si sono materialmente di fatto già fusi, ed agiscono come un soggetto di diritto unificato, un blocco di potere che si è istituzionalmente legittimato per via autoreferenziale, in un pacciugo amministrativo e politicofinanziario dove interessi privati e personali coonestati dagli eletti sono perseguiti come fossero una missione tesa al bene comune. Il quale è sempre identificato, a copertura, con la promessa della certezza dell'occupazione in aumento, e degli indubbi vantaggi per il turismo il commercio l'agricoltura e la piccola industria, e quindi arrecando anche benefici alle rispettive categorie corporative. Alle quali categorie, le sole formazioni rimaste realmente ed efficacemente organizzate, sembra infatti che spetti ormai la rappresenta dell'intera comunità cittadina.

Tutto questo si vede meglio che altrove proprio a Lucca, città a prevalente vocazione mercantile-commerciale. E per esemplificare il caso, basterà solo accennare alle vicende sempre in corso di risoluzione concernenti il Polo Fieristico e tecnologico (MIAC) e le varie separazioni e scomposizioni in Lucca Polo Fiera e Tecnologia e Lucca Fiera e Congressi. Sono un esempio delle conseguenze di una «governance» che s'incrocia convulsamente su se stessa in una gestione discontinua e incompetente, tanto che non è possibile nemmeno individuare le responsabilità individuali e amministrative dei vari insuccessi ed è difficile anche la ricostruzione cronologica dello sviluppo degli eventi e la successione dei fatti.

Una «dirigenza», questa, che sembra si rifiuti di riconoscere quando sbaglia. E che una volta presa una decisione, non sa, all'evenienza, o non può tornare indietro, sembrandogli forse una vergogna o una debolezza inammissibile, ammettere l'errore e cambiare. È questo un carattere che marca negativamente quest'ultima classe politica lucchese che si muove ed agisce, pensando tutto da sola, chiusa in un sistema di scatole cinesi, entro le «matrioske del family and friends», che stringono in blocco il Comune con la Metro e la sua Holding di partecipate, la Camera di Commercio e la Cassa di Risparmio con la sua Fondazione, e soprattutto l'ammiraglia Polis che, spremuto il limone, è stata però abbandonata, ed ora naviga interamente controllata dal Comune, che ha esordito in questo nuovo suo ruolo appaltando la costruzione del cosiddetto "Steccone", con uffici e negozi a San Concordio nell'area ex-Gesam ed ex-Officine Italgas, ad un suo ex-socio, alla Ditta Cipriano (già liquidata con il Gruppo Valore), in un'area fra l'altro interessata da importanti ritrovamenti della Soprintendenza archeologica, concernenti l'antico Porto di Lucca che sarebbe ancora possibile far riemergere intatto dal fango e servire alla costituzione di un auspicabile parco archeologico.

Spopolandosi il centro-storico di gente e funzioni, soprattutto quelle direzionali e perfino di fondamentali presidi del credo cristiano, la comunità lucchese ha perduto altri gradi civili e sociali. In una città così socialmente destrutturata, in cui si è dispersa la stessa sua

«civitas», trasformati i cittadini in passivi e dissociati consumatori, non ci si può più appellare e trarre utili riferimenti dal principio sacrosanto sancito dagli antichi giuristi latini, e cioè che, "ubi civitas, ibi ius". La storia ce lo insegna: anche la città è un organismo vivente, che nasce cresce, ma può anche morire. Ed il primo segnale del suo declino finale è la scomparsa del sentimento del diritto e della certezza che potrà continuare ad agire nella libertà di tutti e per il bene comune.

Sono queste in fondo le ragioni che giustificano ancora lo scritto che qui seguirà, di storia e di polemica urbanistica, e che mi hanno convinto a riscriverlo aggiornando un vecchio saggio rimasto nel cassetto e ingenuamente redatto nei primi anni '90 per un coraggioso editore viareggino, il Baroni, da poco immaturamente scomparso.

Anche noi infatti, ed io non meno di altri, crediamo e siamo convinti che un paese, pur se devastato, può ottenere il suo riscatto se sa ricostruire la memoria del suo passato, affinché vi si possa intravvedere il futuro. La memoria resta il fondamento della nostra identità e del rapporto con cui si può e si deve vivere nel mondo.

I

La medicina che fu somministrata a Lucca dal Piano Regolatore cosiddetto Clemente-Pera nel secolo scorso, alla fine degli anni '50, si fondava su un dispositivo logico riassumibile in questo schema:

- a. La città A è caratterizzata da un elevatissimo interesse di conservazione.
- b. Il suo Centro storico è aggredito dai carichi delle forze a, b, c, d, f, ecc..
- c. La città storica, che ne soffre, non riuscirà a contenere adeguatamente l'azione contemporanea e congiunta di tali forze, insieme alle nuove inevitabili funzioni imposte dall'età moderna.
- d. Si dovrà dunque allontanare dal centro storico quelle funzioni estranee alla vita sociale della città antica così come nacque e prese forma, disarticolando altrove i carichi che la premevano rappresentati dalle funzioni c, d, f, ecc. ...
  - e. Per ottenere questo obiettivo, occorre indirizzare e favorire

l'insediamento residenziale con determinate altre funzioni in una città-satellite B, traducendo in termini progettuali e attuativi questo «sdoppiamento» fuori le Mura del centro storico A.

Ebbene, questa medicina, con cui si imitava in termini un po' provinciali la ricetta urbanistica delle londinesi *new towns*, da qualche altra parte, certo, sarebbe potuta ancora essere utile. Ma nel *caso* di Lucca quello schema era come un *sillogisma*, muovendosi da un presupposto apparentemente certo, invece tutto sempre da discutere: Lucca non era un centro storico qualsiasi *di tipo A*, secondo una tipologia da manuali di ingegneria urbanistica, ma un esempio *unico* di cittàmurata ancora quasi del tutto integra, e che pretendeva dunque particolari analisi ed uno specifico approccio per le proposte di piano, le quali, oltretutto, avrebbero dovuto o potuto richiedere *diverse* soluzioni, originali ed anche creative dal punto di vista *compositivo*, e non solo sotto il profilo della normativa dello sviluppo edilizio residenziale.

E inoltre: poteva considerarsi città solo quanto stava incluso dentro la cerchia delle Mura? Le Mura sembrava fossero un accidente, un condizionamento di cui non si poteva non tener conto. E se la Relazione del 1956 a quel P.R.G. riconosceva la necessità di esaltare i valori d'arte della città murata, questo riconoscimento rimaneva un'enunciazione retorica, quasi una necessità (non so se dolorosa), per cui non restava che uniformarsi ai vincoli della legislazione statale esistente, affidati in ogni caso alla vigilanza, come allora si diceva, delle Belle Arti.

Niente di nuovo dunque: si lasciava ad un'autorità periferica dello Stato il compito non facile di garantire la *conservazione*, in applicazione del principio *passivo* della difesa dei monumenti.

La prassi urbanistica allora in auge Italia prescriveva questo tipo di medicina per i centri storici, e sembrava in effetti fosse sempre la stessa per tutte le città. Però queste Mura, di Lucca, non erano soltanto un monumento che, a differenza delle cerchie di altre Mura, come quelle di Firenze o Pisa, si era potuto mantenere e non certo per caso, se non del tutto completo nella organicità dell'intero sistema difensivo, però da considerarsi ancora del tutto integro. Assai più che le analisi e le previsioni dell'incremento demografico (su cui si fondava il dispositivo di quel Piano), le Mura di Lucca dovevano rappre-

sentare, dunque, il vero *stato di fatto* da cui prendere a ragionare, per impostare correttamente una pianificazione territoriale del comune di Lucca, secondo la regola aurea del *planning*, ossia *vedere*, *prevedere*, *provvedere*.

Un metodo, questo, che anche in Italia almeno per un breve periodo sembrò finalmente introdursi, con la filosofia di governo degli anni '60 e con il cosiddetto *Piano Pieraccini* di programmazione dello sviluppo economico pluriennale, ma che ben presto fu anche politicamente liquidato, respinto da una memorabile e ostile campagna di cui si ricorda soltanto la famigerata battuta di Amintore Fanfani sulla *programmazione*, che sarebbe stata il "libro dei sogni".

Anche l'espansione dell'attività edilizia «a macchia d'olio», tuttavia, a Lucca andava sviluppandosi con caratteri particolari e modalità specifiche, cioè con l'accerchiamento delle Mura per allora ancora a trama leggera, ma che tendeva a diffondersi per tutto il territorio della Piana. Il carattere di questa espansione era tale da non potersi definire semplicemente come periferia urbana.

L'hinterland di Lucca risultava semmai il prolungamento estenuato di quella «campagna urbanizzata» che si stava formando soprattutto nel basso Valdarno, una sorta di ventre molle della Toscana. Fino alla fine degli anni '60, infatti, anche a Lucca si manteneva pur sempre un patrimonio di terreni freschi, come li definiva l'architetto Edoardo Detti, da considerarsi una vera risorsa, preziosa e indispensabile per progettare il futuro, rappresentata dalla quota dei terreni non ancora entrata nel mercato e nella speculazione edilizia.

L'hinterland di Lucca non si era ancora saturato come oggi, in un mixage vischioso e indiscriminato fatto di residenze, di unità locali d'industria e commercio, di imprese di trasporto e di riparazioni meccaniche, di opifici privati uniti a plessi scolastici, di corti ancora rurali e di centri civici e parrocchiali, ma soprattutto di «palazzine» e di villini, di quelli sorti fin dagli anni '50 col salice piangente e i sette nani nel giardinetto. L'intera piana è stata infine anche occupata da devastanti planimetrie di grandi e voluminosi iper o supermercati con le loro annessioni di magazzini, parcheggi e relativo indotto di attività terziarie richiamate e attratte.

Queste prime concentrazioni di bassa edilizia, ancora distanziata a pelle di leopardo sul territorio per i su ricordati spazi sempre verdi, e che insisteva lungo i percorsi della viabilità romana e medievale e pure di quella «vicinale», corrispondente al reticolo dei «fossi» della secolare opera di sistemazione idrografica della Repubblica, premeva tuttavia costantemente e si riversava sull'organismo urbano della città-murata, con carichi apparentemente ancora leggeri, ma che, nella risultante delle forze radianti che si concentrano nei primi contorni ed alle Porte delle Mura, risultavano già così pesanti, da determinare i primi effetti inquinanti e incidendo negativamente sulla qualità della vita.

Ed oggi, la città-città, nelle circostanze in cui attrae ed ospita una straordinaria affluenza di gente in occasione delle festività tradizionali, o magari nella ricorrenza annuale delle giornate dedicate ai *Comics & games*, entra in uno stato quasi di crisi per il suo equilibrio turbato, come una sindrome avvertibile di lesione *ischemica*. Né potrà, la delicata trama morfologica della città medievale, lasciando andare *in ermini* così liberamente ogni cosa, continuare ad accogliere, e lasciar defluire con facilità e in tempi accettabili, senza dover respirare alte percentuali fuori della norma di polveri sottili, quei flussi così ingenti di pubblico turisticamente pendolare insieme a quelli della popolazione residente e della piana, in entrata ed in uscita, ché tutti si muoveranno insieme, e spostandosi contemporaneamente in cerca di parcheggi senza oneri sia dentro le Mura che nelle immediate vicinanze, e nell'arco orario per tutti più comodo.

Ad alcuni è anche sembrato che questa tendenza incontrollata sia stata perfino incoraggiata, forse ai fini d'un consenso elettorale, a pro' del commercio e d'una vocazione turistica solo di recente scoperta ed a cui non tutti si sono adattati, da parte delle ultime amministrazioni, che avrebbero dovuto al contrario, con opportuni anche se graduati provvedimenti amministrativi, scoraggiarla, e favorire l'inversione della attuale tendenza del costume residenziale dei lucchesi, valorizzando la vivibilità del centro-storico. C'era già, bell'e pronto, dentro le Mura un magnifico e moderno centro commerciale, fino a pochi anni fa completo e pieno di tutto, che per la miopia dei più diretti interessati, che non hanno saputo vedere al di là del loro immediato particulare, o forse perché non potevano, o non hanno saputo aspettare, ora quel centro non ce l'abbiamo più, e comunque non potrà tornare ad essere come prima. E quale outlet sarebbe stato,

altro che quello pur rinomato di Barberino in Mugello!

Il rapporto fra la Città e il suo territorio – Lucca fuori e Lucca dentro -, sembrerebbe dunque compromesso. Possiamo solo andare a ritrovare il ricordo di tale capolavoro d'armonia ambientale, nella nostra storia, attraverso certe dimenticate descrizioni, come quella magistrale di Antonio Mazzarosa nella sua Guida di Lucca e de' luoghi più importanti del Ducato (1843), o riosservando le immagini di vecchie stampe oppure le fotografie aeree scattate dalla R.A.F. nell'ultima Guerra, o magari nelle immagini di documentari e films degli anni '50 ancora reperibili.

II

Era arduo allora e lo è tutt'oggi saper definire uno stato di fatto, così particolare, nel caso Lucca, anche cominciando, giustamente, dalle Mura. Per rendersene conto, basterà cercare di rispondere alla più semplice domanda: perché le Mura furono costruite, e costruite così, e in un arco temporale tanto lungo?

Dovremmo provare a darcene una ragione, delle Mura, cercando la risposta attraverso le vicende strutturali della città-stato, e forse si comprenderà perché, rispetto ad altre città italiane, Lucca si sia definita, anzi, identificata, essenzialmente per le sue Mura, e abbia potuto conservare quasi integro il definitivo perimetro difensivo. La cerchia attuale, infatti, ha assunto nel tempo valenza e significati diversi, è stata cioè capace di assorbire ed assolvere a nuove funzioni, man mano che le mutevoli esigenze economiche e sociali lo richiedevano.

La ragione stessa del processo politico che decise e avviò il piano delle Mura, nella forma-dimensione che oggi vediamo (i primi lavori risalgono al 1505), cioè l'ovvia ragione difensiva, a rifletterci meglio, sembra una motivazione più «ufficiale» che assolutamente vera. Anzi, affermarla da sola, questa ragione non convince, riflettendo sulla complessità del travaglio, non solo politico, ma economico e pure religioso, coi conseguenti aspri conflitti giurisdizionali, che dovette allora superare la piccola orgogliosa Repubblica. La quale, impegnata certo con tutte le sue forze a conservare la propria indipen-

denza dall'incombente volontà espansiva dei Medici (le sorti di Pisa ammonivano), non poteva ignorare in quale diverso scenario strategico si sarebbero potute sviluppare in Europa le campagne militari del secolo. Pur tenendo conto della gelosia e dello straordinario accanimento con cui i Lucchesi sapevano difendere la propria *Libertas*, e pur considerando quanto fosse necessario un apparato difensivo capace di fronteggiare la nuova potenza di fuoco delle «moderne» artiglierie, dovevano anche concorrere altre *missioni* per giustificare l'opportunità, l'utilità e la convenienza d'un sistema di fortificazioni di tali straordinarie dimensioni. E tanto *organico*, poi, da apparire quasi un progetto esecutivo per la realizzazione d'una rinascimentale *città ideale*.

Oltre alla difesa militare e all'indipendenza politica, dovettero dunque concorrere ragioni sociali, economiche, religiose e finanziarie, senza dire della volontà dell'aristocrazia lucchese di promuovere un'immagine forte di sé, quasi una rappresentazione fisica della firmitas del loro ordinamento. Ma sapeva bene, l'oligarchia dei Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento, come Marino Berengo ci ha avviato a saper conoscere, che la migliore arma, a difesa della propria indipendenza, era e restava la forza del denaro.

E' un fatto dunque: nel secolo e mezzo durante il quale fervevano i lavori delle Mura e delle nuove cortine bastionate, il sistema economico della Repubblica poté convertirsi. Declinando fino alla crisi l'industria serica, investimenti e capitali iniziarono a convogliarsi verso l'agricoltura. I nobili che godevano della cittadinanza originaria e avevano tenuto ben stretto il privilegio di poter accedere all'Anzianato, capirono alla fine che la «rivolta degli Straccioni» (1531) non era stata soltanto un episodio di esasperazione di quei salariati a loro asserviti e comunque subalterni, le cui minime condizioni di sussistenza, assicurate dalla seta, stavano esaurendosi. Non bastava la «repressione», che pur avvenne e fu crudele. Il Senato di Lucca non poté alla fine ignorare gli avvertimenti e il drammatico appello, pubblicamente rivolto al Senato da Monsignor Giovanni Guidiccioni, con l'Orazione ai nobili di Lucca, che segnò per la Repubblica l'inizio d'una svolta non solo economica e politica, ma forse anche morale, se così si può dire, come fu evidenziato da Carlo Dionisotti nel mirabile commento che ne fece, e non per caso, nel 1945, a un anno dalla Liberazione avvenuta.

La crisi economica e alimentare che progressivamente avrebbe investito tutta l'Europa – (a Roma il governo pontificio provvide, e diventò un'usanza, a tenere almeno un' «alabarda» davanti alla porta dei fornai) - metteva soprattutto alla fame quel proletariato operaio che popolava i ricresciuti borghi, da legittimare e omologare entro la nuova cerchia. Ma a Lucca l'aristocrazia dei mercanti-banchieri, soppressa ferocemente la sommossa dei «setaioli» con l'aiuto d'una milizia costituita da contadini e famigli del loro contado, soggetti ai Signori proprietari di terre e ville, fatta entrare in città contro quelli di dentro che s'erano rivoltati, dovette ben presto accorgersi d'essere seduta su una polveriera, la cui miccia del resto era innestata da tempo nel cuore del popolo minuto per la predicazione francescana e dei movimenti ereticali, ciclicamente risorgenti anche dopo la repressione di quello dei «fraticelli».

Concorreva infatti a innescare una deflagrazione, non solo quella crisi che finì in tragedia, e che intanto permaneva, ma anche la diffusione ed il radicamento della Riforma, che stava generalizzandosi, entrata nelle classi altolocate, inizialmente desiderose di difendere la Chiesa, permeate sempre più d'insegnamento erasmiano, ed in seguito penetrata non solo nei ceti medi dei commercianti ed artigiani, ma anche in strati popolari, fra i bassi lavoranti e i poveri. Una situazione che rendeva Lucca, non solo una «città infetta», secondo la definizione di Simonetta Adorni Braccesi, ma che non cessava di restar tale agli occhi del mondo, che si aspettava una forte iniziativa dalla Chiesa di Roma. Una situazione ad «alto rischio», si direbbe oggi.

Il Senato lucchese, più d'ogni altra autorità, era però in grado di capire, lentamente ma in profondità, la natura e la gravità del «rischio» che si correva: l'infezione della Riforma, ammesso non fosse condivisa, la teneva sotto gli occhi, in casa propria, fra le proprie famiglie. Gli Anziani, memori della tragica fine del loro Gonfaloniere Francesco Burlamacchi, dovettero e seppero simulare, negare, ritardare, rinviare e magari concedere qualche vittoria all'Inquisizione, con un sottilissimo e tenace lavoro diplomatico e di difesa giurisdizionale, che, a riconsiderarlo oggi, appare una vera e

forse la più grande loro *impresa*, degna di figurare in una postsismondiana Storia delle Repubbliche Italiane.

E così, mentre i *Nobili signori* assistevano al processo di abbandono, mostrandosi o facendosi credere, impotenti a impedirlo, con l'esilio volontario di cospicue famiglie di nobili e mercanti (a Ginevra in particolare, si era insediata la compagnia dei potenti Diodati), e con la fuga, specialmente a Venezia, di molti esperti produttori di seta, detentori di preziosa e non-esportabile tecnologia, si acceleravano i lavori per il Piano delle Mura. Attraverso quel programma di sviluppo la Repubblica, vale a dire il forte nucleo di famiglie «originarie» che si fece carico di mantenerla indipendente, si procurava un efficace «ammortizzatore sociale» per fronteggiare, ritardando, la stagnazione economica in atto, e riportare l'occupazione del proletariato urbano a livelli di guardia sostenibili e comunque controllabili.

Insieme a questa manovra, che utilizzava l'antica e sempre valida politica dei lavori pubblici come volano per riattivare lo sviluppo in positivo, fu deliberato finalmente un allargamento della base sociale del potere aristocratico, rialzandosi un po' la paratìa con cui era stato interdetto l'ingresso alla *Cittadinanza originaria* della «gente nuova», di quel ceto medio mercantile di più recente formazione, che in parte fu lasciato entrare, non escludendosi neppure (Guidiccioni *docet*), alcune *famiglie* compromesse, come i Matraini, e già state punite, o che avevano manifestato quanto meno *comprensione* per le rivendicazioni degli Straccioni. Si colmavano in tal modo i vuoti di potere aperti dalla *diaspora* dei Riformati nel corpo del Senato, che anzi si rafforzava. Ma una volta doppiata la fase acuta della crisi, quella paratìa fu tirata giù, e restò poi per sempre abbassata.

La rinverdita oligarchia riusciva dunque a recuperare un *tempo*politico necessario a ricostruirsi in forza e sicurezza, mantenendo la Libertas della Repubblica. D'altra parte, non v'era soltanto lo strumento del piano delle nuove Mura per muovere il ristagno economico attraverso l'incremento di intraprese pubbliche.

La stessa Fabbrica ammannatesca del Palazzo Pubblico, parzialmente realizzata ed abbandonata alla fine del sec. XVI°, rivela, dalle planimetrie originarie in Archivio di Stato, quale vastità avrebbe dovuto avere, e quale ingente impegno di spesa avrebbe comportato un tale progetto se completamente realizzato. Pare si volesse quasi rivaleggiare in grandiosità con la fabbrica di Palazzo Pitti. I corpi di fabbrica che avrebbero chiuso a tenaglia il primo cortile (una piazza d'armi), si sarebbero infatti spinti in avanti, fino al «pomerio» della vecchia cerchia, con una superficie d'ingombro, se non includente, certo ben vicina al perimetro delle attuali Mura. E tanto farebbe sospettare che Bartolomeo Ammannati avesse divisato, per quella cortina difensiva, un tracciato più ampio, e magari una diversa dislocazione di Porta San Pietro, tale da consentire un diretto ingresso trionfale verso il Palazzo Pubblico, forse in asse con la facciata principale, che infatti nel suo modello era esposta a mezzogiorno.

Ma non vi era soltanto questa gran fabbrica da poco avviata: si stava anche riprendendo un programma di opere di bonifica, per il prosciugamento del Lago di Sesto o Bientina, e pure per l'arginatura del Serchio. Fin dal 1606 era stato inoltre istituito l'Offizio sopra le nuove arti. Né va sottovalutato l'effetto di «trascinamento» di questi provvedimenti per l'imprenditoria privata, a cominciare dall'apertura di nuovi cantieri per ristrutturare alla «maniera moderna» antiche dimore patrizie o per la costruzione di nuovi palazzi. Non va infine scordata la maggior «cura» dedicata ai lavori per le Ville, che infatti ripresero a diffondersi sulle colline, a imitazione di quel «modello» rappresentato dalla villa urbana dei Buonvisi, oggi mal nominata Villa Bottini, ma per secoli chiamata «Villa Buonvisi al giardino».

Gli investimenti, anzi, per nuove dimore signorili a solatìo sui dolci versanti terrazzati delle colline lucchesi, presero a moltiplicarsi in questo tempo, e la tendenza perseverò per tre secoli, tanto da creare un reale sistema di Ville, non solo per il costume profondamente radicato nel Patriziato lucchese di alternare la vita di città con la «villeggiatura» che si concludeva alla «vendemmia», ma perché il paesaggio e l'ambiente che veniva così plasmandosi rappresentava anche una risorsa economica sicura e permanente. La Villa non era infatti soltanto un lusso. Il sistema lucchese, che si diversifica da quello delle Ville senesi, potrebbe piuttosto assimilarsi ad un reticolo diffuso, sia di monumentali che di modeste «oikos», cioè di un insieme di proprietà integrate e gelosamente trasmesse per via familiare, che potevano comprendere, con l'immobile principale e il parco, ed oltre alle peschiere, al pomario, al bosco, agli orti, e, insomma, oltre a tutti i

rustici e pertinenze caratterizzanti la 'villa' all'italiana come l'ha definita il Borckard, anche vigneti e poderi olivati con «contadini» legati al fondo ed alle «fattorie», intorno alle quali, o in prossimità della Villa, si localizzavano pure delle attività artigiane necessarie ai bisogni comunitativi, ma che potevano tuttavia rendere, con servizi e produzioni al di fuori del consumo della proprietà.

Ma quello che soprattutto rendeva le Ville lucchesi un sistema fiorente, cresciuto in un rapporto di alterità con la Città, fu la stretta connessione mantenuta fra grandi e piccole «oikos», assicurata dai collegamenti lasciati aperti fra i vari possedimenti, attraverso una rete, a volte labirintica, di sentieri, callàri, vie poderali e anche carrozzabili, tenute in efficienza lungo una larga fascia sui versanti soleggiati delle colline che incorniciano Lucca.

L'operazione delle Mura, perseguita fino alla metà del XVII°, oltre alle «ufficiali» ragioni difensive, rispondeva dunque ad un programma di governo, alla necessità di dover realizzare e concludere il processo di rinnovamento della Città-Stato, che doveva riverberarsi anche fuori le Mura e avrebbe modificato profondamente l'antico rapporto fra la polis e il Distretto delle Sei miglia, cioè il contado, un rapporto che in antico si era espresso semplicemente con una sola dantesca parola: Terra. Il ritrovato interesse per l'agricoltura e le attività primarie, diffondeva dunque una certa fiducia e incoraggiava gli investimenti fondiari.

Le intraprese pubbliche muovevano anche il ristagno dei capitali delle maggiori fortune: si sa quanto fosse straordinaria la liquidità che giaceva inoperosa nei Banchi. Quei capitali poterono allora essere diversamente indirizzati in impieghi più remunerativi rispetto ai tassi d'interesse sempre fermi a livelli bassissimi. La linea di tendenza del nuovo corso della Repubblica, pur tribolato, fra alti e bassi, rappresentò un punto di riferimento certo, che aiutava a individuare un più conveniente impiego del denaro per chi volesse investire. C'era la sicurezza in ogni caso che si sarebbe mantenuto crescente il bisogno di approvvigionamenti e di materie, e che sarebbe stata altrettanto sostenuta la richiesta di servizi, escavazioni, trasporti. Sarebbero occorse macchine e *ingegni* nuovi, e legnami, fornaci per le gigantesche quantità di laterizi necessari, e carichi imponenti di inerti coi relativi movimenti di terra. Ed anche l'escavazione di canali e fossi

nuovi, e opere idrauliche in genere, e ferriere e cave di pietre o calce da aprire o riaprire, e così via.

Si presentava ampio anche lo spettro di opportunità per appalti e acquisti, con possibilità di investimenti finanziari, ricorrendo a prestiti magari garantiti dai "luoghi di monte" (una sorta di B.O.T. di quei tempi), interessanti come investimento 'rifugio' per i risparmiatori prudentissimi, malgrado altrove, in pieno Seicento e a Roma soprattutto, la "diabolica invenzione" avesse già palesato risvolti negativi, tanto che, in un documento del tempo, si poteva leggere: "poiché con le commodità di quelle entrate secche si sono gli uomini poltroniti talmente che non vogliono attendere altro; non vi è mercanti, né mercanzie, non più traffichi, non più censi, ogn'uomo vuol vivere de entrate de Monti senza pensare di dove venghino".

Altre ragioni sarebbero esplorabili, in una sede più opportuna, e da parte di altri, ben altrimenti forniti rispetto a chi scrive, della necessaria competenza storica e tecnica. Ma intanto non si può negare l'esito finale del processo che abbiamo tratteggiato: alla fine del programma delle nuove Mura bastionate, ritroviamo una Lucca non solo formalmente diversa, ma anche socialmente ristrutturata ed economicamente convertita. Si può dire che le Mura abbiano bloccato, in una diversa forma urbis, ed anche in un nuovo assetto scenografico, la transizione della città da un sistema socio-economico in un altro.

Prima delle nuove Mura l'economia tirava basandosi soprattutto sulla produzione serica, attraverso la trasformazione di seta semilavorata e poi reimmessa sui mercati dell'Europa come prodotto finito d'una qualità inimitabile, attraverso una efficiente rete di agenti delle Compagnie della Natio Lucensis; e il ciclo produttivo che assemblava l'articolata gamma delle svariate e severamente regolamentate specializzazioni, si concentrava soprattutto lungo il Fosso, il condotto pubblico immesso entro le Mura, ché proprio l'abbondanza di acque correnti era il fattore critico di successo di ogni localizzazione «industriale» per quei tempi, e a maggior ragione per l'arte della seta, affermata e qualificatasi a Lucca per le tecniche del procedimento della tintoria. Le lavorazioni della seta erano dunque particolarmente concentrate nel popoloso borgo che aveva per baricentro, e non per caso, la piazza, la chiesa ed i conventi dei Francescani.

In seguito, da un'economia di scambio e di affari sostenuta dai

banchi delle compagnie disseminate in Italia e in paesi oltremontani, che la fermezza della Corte dei Mercanti – effettiva autorità suprema regolava e tutelava dalla sua «cabina di regia» mantenuta in patria, la Repubblica, senza traumi apparenti, degradò abbassandosi fino ad assestarsi in un equilibrio meno dinamico ma più sicuro, limitato alla conservazione dei moderati livelli di produzione e consumo. Anche la rendita fondiaria finiva per essere un sostegno essenziale della sua vita economica

Perfino la spirale dei conflitti d'interesse e sociali, e le stesse «censure» religiose, si attenuarono. Erano brutti *ricordi* innominabili, da usare semmai per ammonire, e che l'*Anzianato* cercava di rimuovere con norme repressive, anche verso la circolazione dei libri e delle memorie riguardanti tanto la Repubblica che le famiglie e le loro *persone*. I legami d'interesse, d'altra parte, con i discendenti dei parenti rifugiati all'estero e soprattutto a Ginevra, segretamente mantenuti, non s'erano interrotti e ancora agivano.

Nelle nuove e moderne Mura la città si era venuta dunque ridefinendosi: esse rappresentavano uno specchio esibito al 'forestiero', della loro *Libertas*, della ricostruita *firmitas* della città-stato, ora più radicata alla Terra e, si può dire, quasi del tutto diventata «italiana». Gli stessi conflitti giurisdizionali con la Chiesa a Roma, si placavano, come se quelle Mura piantate in mezzo alla piana alluvionale del Serchio, testimoniassero di per sé la volontà irreversibile di quella Repubblica a non consentirsi più ogni ulteriore traffico «intellettuale», tanto meno di natura luterana o d'idee *ugonotte*, sia in entrata che in uscita.

#### Ш

Alla fine del secolo XVII°, conclusosi il programma di governo per una più grande Lucca, le Mura, che già erano alberate, restarono a testimoniare una missione sfarzosamente pubblicitaria per la Repubblica e la sua indipendenza.

Questa nuova funzione, che oggi si direbbe «autoreferenziale», del sistema-Lucca affidata particolarmente al sistema delle Mura, non sembri una esagerazione qui tirata in ballo per far risaltare la «contemporaneità» della storia. S'inscriveva realmente ed era coerente col costume e le mode del Seicento: basti ricordare, per darne subito un curioso ma significativo esempio, che, tra le fobie del protagonista del capolavoro di Lorenzo Sterne, cioè La vita e le opinioni di Tristam Shandy, gentiluomo, quelle dello zio Tobia sprofondato nei trattati militari e nella Poliorcetica, il tic maniacale più duro era proprio l'hobby degli assedi e dei modelli delle fortificazioni che si faceva miniaturalizzare rifatti in terra dal Caporale Trim, il suo Sancio. Ed è proprio nella rappresentazione di queste fantasticamente vissute passioni militari che più si accende l'ironia ed il sarcasmo sulle costumanze umane del grande autore, «parroco in Inghilterra».

Ma basterà anche rammentarsi del «parterre militare» nel castello di Blenheim del duca di Marlborough, come pure del "castello giocattolo" di Pietro il Grande a Presshpurlch, dove trascorse la sua infanzia, per farci apprezzare quanto fosse forte anche in questo campo dell'architettura militare l'elemento della *moda* in epoca Barocca.

L'elaborazione geometrica nel sec. XVI° dei complessi progetti architettonici del sistema italiano dei bastioni, essenzialmente semplice con l'incrocio delle loro linee di fuoco, sappiamo bene quale fortuna avesse ottenuto in Europa, e non solo per le numerose realizzazioni che valevano come modelli visibili ed imitabili, ma anche per l'enorme quantità di testi d'argomento militare che si diffusero attraverso la nuova cultura della stampa, ivi compresi i trattati sulle fortificazioni redatti nelle principali lingue. E non è stato certo un caso se proprio la Biblioteca Statale di Lucca ha potuto esporre nel marzo del 2000 nella Mostra su "La difesa immaginata" a cura di Ugo Barlozzetti, la più vasta e preziosa sua raccolta di Trattati di Arte militare dal XVI° fino al XIX° secolo.

Uno storico militare, Jeremy Black (European Warfare 1660-1815, London 1994), considerando lo straordinario successo, anche in termini di comunicazione, di questo fenomeno di costume e di moda in età barocca, ha potuto scrivere che, in ultima istanza, "il problema è culturale. Per molti è difficile accettare che in un mondo in cui l'artificio, la convenzione, lo stile avevano ruoli così preminenti, la guerra fosse «sul serio» (...). In termini artistici il formalismo delle formazioni lineari e delle convenzioni della condotta di guerra può

essere inteso come «barocco»; (...) in termini culturali esiste la tendenza a sottovalutare la determinazione e la competenza delle società aristocratiche".

Dunque, la singolarità illustre delle Mura di Lucca si deve piuttosto alla gelosa tutela profusa per secoli dai Lucchesi nel volerle conservare, migliorare e proteggere, tanto che ancor oggi le possiamo fruire intatte, malgrado non si sia salvata che una minima parte del sistema disensivo esterno. La loro originalità non risiede affatto, dunque, anche se si pensa con orgoglio e lo si voglia ancora credere, nella eccezionalità della secolare faraonica impresa costruttiva, che non può considerarsi affatto originale, rara od esclusiva, ove la si consideri per quello che significava ed era, cioè una figlia legittima, un frutto naturalissimo maturato nell'Europa alla sua giusta stagione. E non servirebbe affatto per giustificarle, far riferimento a Livorno e al suo Porto mediceo, e ancor meno paragonarle alle Mura di Grosseto o a quelle di altri casi toscani. Più probante, semmai, sarebbe assimilare il caso-Lucca a quello di Torino, per quei grandiosi ampliamenti urbanistici avviati colà dopo il 1559, quando divenne capitale del rinato ducato di Savoia, allorché attraverso quei suoi lavori, che durarono più di cinquant'anni, si costruì lo straordinario scenario di teatro urbano barocco della Torino capitale, inserita in un sistema di fortificazioni il più avanzato dell'Italia moderna.

A conferma di queste considerazioni bastano gli esempi delle nuove città, delle fortificazioni o delle varie «cittadelle», come quelle a stella disegnate da Francesco Paciotto (1521-1591), che si diffusero in quell'epoca e che Simon Pepper ha illustrato nella parte militare della grande esposizione torinese "Architettura in Europa 1600-1750", aperta nel luglio 1999 a Stupinigi (I trionfi del Barocco, a cura di Henry A. Millon, Bompiani, 1999). Vi si potevano ammirare alcune di queste opere militari esposte anche nei loro modelli originari, come quello di Ostenda di Gabriello Ughi, o di Canea o Candia (1614) proveniente dalla Collezione dei modelli della Repubblica Veneta, o l'altro di Neubreisach del Vaubam, per non dire poi delle varie raffigurazioni di Messina, Lubecca, Amburgo, La Rochelle, o della Fortezza di Tallin in Estonia, e finanche di Pietroburgo nata nel 1707 o della Fortezza di Kronstadt che Pietro il Grande fondò nel 1710.

La pressione ininterrotta delle guerre fra le grandi potenze della giovane Europa, aveva costretto infatti molte città a rinnovarsi con fortificazioni all'avanguardia. L'eccellenza di queste progettazioni, all'inizio quasi monopolio italiano, si spostò via via al Nord, seguendo la scia dei conflitti in quei Paesi.

Durante la Guerra degli Ottanta anni di Austria e Spagna contro i ribelli protestanti del Nord, va particolarmente ricordato l'assedio di Ostenda (1601-1604), e quello di Anversa dopo (1624-162). L'assedio di Candia strenuamente difesa dai veneziani dal 1648 al 1669 e quello di Vienna del 1683, rappresenteranno poi i termini estremi entro cui l'Occidente seppe difendersi e poté contenere l'espansione ottomana nel Mediterraneo e in Europa.

Né meno cruenti furono gli assalti contro fortezze e città sferrati da Gustavo Adolfo di Svezia nella Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Ma sarà soprattutto nella Renania, dalle grandi fortezze imperiali come Philipsburg, Magonza e Kehl, e soprattutto nel «congestionato Campo di battaglia dei Paesi Bassi» che si dovettero poi sviluppare in successione, a partire dal 1667, le campagne di Luigi XIV° contro gli Asburgo. E fu lungo i confini contesi di questo fronte di guerra che attraversava l'Europa, che il Re Sole, consigliato e assistito dal principe dei suoi ingegneri militari, Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707), fece progettare e volle caparbiamente che fosse realizzato il suo ambiziosissimo programma di fortificazioni, che resterà ineguagliato.

Se si è accennato ai dodici plastici della Collezione veneziana delle fortezze coloniali della Repubblica che furono raccolti nel XVI° sec., bisogna però ricordare che dal 1698 il Vauban aveva preso a censire e inventariare i 144 esemplari delle fortezze del Re Sole perché fossero conservati alle Tuilleries. Una collezione, questa, che poté essere illustrata a Pietro il Grande quando fu in visita a Parigi.

Sébastien Le Preste de Vauban elaborò nel suo primo sistema un compromesso fra il bastione italiano del Cinquecento con le facce ad angolo ottuso e quello olandese del Seicento con le facce ad angolo acuto, ma nel secondo sistema reintrodusse i bastioni chiusi a torre allorché i bastioni aperti sarebbero stati esposti al fuoco dall'alto. Infine, dall'uno e dall'altro ricavò un terzo sistema, quello appunto di Neubreisach (1698-1705), a pianta ottagonale come una «città idea-

le», in cui la linea difensiva interna aveva ad ogni angolo un bastione a torre e fra l'uno e l'altro era posto un terrapieno a scarpata con casematte interne e fornito anche di piattaforme aperte per l'artiglieria.

Quanto alle altre fortezze, quelle dei Paesi Bassi, furono organizzate e ordinate da Menno van Caehoorn (1641-174), su incarico di Guglielmo II dal 1690, il quale ridiede sistematicità alla tradizione nordica dei fossati pieni d'acqua. Così, col Coehoorn, si tornava alla tradizione italiana del Cinquecento, quella delle grandi batterie difensive, come nel caso di Lucca, nascoste dietro le spalle e in grado di un fuoco incrociato massiccio sopra i fossati (che nei Paesi Bassi più facilmente gelavano), ed ricostituì anche i *rivellini* forniti ai fianchi di artiglierie a difesa della zona vulnerabile davanti al bastione.

# IV

Per la verità, diversamente dai Paesi Bassi, la lunga tradizione, l'esperienza e l'abilità diplomatica degli *Anziani* nel saper navigare fra le vicende insidiose e gli intrighi tessuti dalle maggiori Potenze, risultarono se non le sole, le migliori armi di cui la Repubblica poteva disporre, e furono in grado fino al 1799 di mantenervi la *Libertas*, e di conservare il primato, con le prerogative ed i privilegi della speciale nobiltà lucchese, ridottasi quasi a «consorzio» di famiglie legittimate, ossia delle sole «*originarie*». Ché in questo soprattutto consisteva la loro nobiltà, non tanto nei *titoli* ricevuti in dono, acquisiti o comprati, che dentro le Mura era disdicevole venissero dichiarati e tanto meno ostentati.

Le Mura, quindi, verso l'esterno, costituivano anche un «mascheramento», a coprire la sostanziale debolezza della Repubblica, a deviare gli appetiti delle Dinastie dominanti. Erano una sorta di alibi inconfessato per le Potenze sospettose, ché intendessero che avrebbero avuto a che fare con gente capace di erigersi una simile muraglia difensiva, pur di mantenersi, non tanto indipendenti, quanto neutrali. Le Mura furono così anche uno strumento per l'azione diplomatica dell'oligarchia lucchese, che contribuiva ad alzare il basso profilo delle sue relazioni internazionali: dichiaravano al mondo, con quelle Mura (che ancor più si sarebbero potute munire in caso

d'assedio), quale sforzo e sacrificio anche in spesa di denaro avrebbero comportato per chiunque ne avesse intrapreso l'attacco. Meglio dunque ragionare, trattare.

Ma verso l'interno, era altrettanto chiara e visibile la funzione ammonitrice, non solo dissuasiva delle Mura. Sotto il profilo della politica interna, le Mura si potrebbero definire una raffigurazione plastica dell'autorità, del potere che si esercitava sul Distretto delle Sei miglia, sui pivieri e sui paesi costituenti la Forza del territorio della Repubblica. Significavano una separazione concreta, per niente metaforica o giuridicamente astratta, tra due condizioni politiche e sociali. Stavano lì: insegnavano ad ognuno quale dovesse essere il suo posto, quale ruolo avrebbe dovuto o potuto occupare nell'ordinamento della Repubblica. Fuori le Mura si viveva in uno stato di soggezione, come figli di un dio minore, e non solo per condizione.

Eppure, questo non significò affatto che le Mura, già del tutto alberate, divenissero un simbolo odioso per i paesani delle Sei miglia e le popolazioni della Forza. Rappresentavano, forse più di oggi, un motivo di patrio orgoglio, suggestivo, non solo per gli ottimati locali e i piccoli benestanti, ma pure per i contadini indipendenti e pei lavoratori «a opre» e finanche per i «montagnini» della Valle del Serchio. Una soggezione del resto dolca, sopportabile, ché in cambio ti dava protezione e una condizione di vita relativamente migliore, specie in tempo di carestie più frequenti altrove, sia per l'opera previdente dell'Ufficio dell'Abbondanza delegata dal Senato a governare l'Annona, sia per le maggiori cure che i Signori dedicavano alle colture e al rendimento delle campagne. Un ordinamento, soprattutto, che, per la sua indipendenza, anzi neutralità, sostenuta e assicurata dalle batterie dei cannoni «indoppati» dietro le spalle dei bastioni, - (alla fine del '600 i pezzi in postazione si dice fossero 130) - evitava alle popolazioni del contado il pericolo di doversi andare a dissanguare, con l'arruolamento più o meno forzato, dietro alle guerre degli altri.

Ma la funzione difensiva-dissuasiva delle Mura cessò per sempre o non ebbe più reale significato, dopo l'occupazione di Lucca da parte degli Austriaci i quali, ritirandosi nel settembre del 1800, oltre ad una cospicua massa di beni materiali requisirono anche, per trasportarseli a Vienna, i 103 cannoni di vario calibro che ancora armavano le Mura. E perse un qualsiasi valore, ancora e a maggior ragione, poco dopo, nell'età di Napoleone, col ritorno dei Francesi e il Principato d'Elisa Baiocchi, e finì poi del tutto col Ducato dei Borboni.

Le Mura allora si motivarono soprattutto per l'alto prestigio che la loro bellezza conferiva alla dignità dei Principi e ai fasti della Corte granducale. La loro funzione di rappresentanza era rilevante nel protocollo e nel cerimoniale diplomatico. Non così diversa, in fondo, questa rappresentanza dalla funzione al riguardo esercitata dalla nobiltà di Corte, o dall'antichità prestigiosa della venerabile Chiesa lucchese. Costituivano inoltre uno scenario permanente e naturale per i riti della tradizione che si svolgevano dentro la Cerchia, e per gli apparati sontuosi della Festa, che si creavano anche con gli ingressi e le uscite solenni, o le riviste e le parate della ufficialità nobiliare, che poteva così mostrarsi nelle assise di gala. Le Mura tuttavia svolgevano una loro funzione di rappresentanza anche per la felicità del pubblico, divenute un mirabile passeggio pensile. Alcune cortine furono anzi riservate a tale scopo per cittadini e Signori, ed una speciale cura fu riservata alle alberature con la scelta di opportune essenze. Il maggior architetto del Ducato, Lorenzo Nottolini, fu incaricato del progetto di una loro nuova sistemazione paesaggistica, purtroppo in minima parte realizzata.

Si può dire, dunque, che durante il Ducato, in età neoclassica, e fintanto che Lucca restò capitale di Stato (1847), le Mura vennero adeguate a svolgere la funzione di pubblico *passeggio*, come la moda di Francia e il più moderno costume di vita in Europa imponevano.

Perduta l'indipendenza, anzi slealmente venduta dal figlio mariuolo di Maria Luisa (Carlo Lodovico), la principale missione per le belle Mura che anche così si può dire venissero plebizzandosi, sembrò unicamente quella d'essere una invalicabile cinta daziaria. La separazione fra «dominati» e «dominanti», di cui si è detto, divenne realmente funzionante, concreta e operativa, accentuandosi le differenze già marcate fra i gruppi sociali all'interno di quei due sistemi sociali, quello delle famiglie e dei lucchesi che risiedevano «drento», e l'altro dei lucchesi che stavano di «fuori», ora destinati e forse incoraggiati ad emigrare, prima in Europa, dopo anche nelle Meriche.

Dentro le Mura stavano indubbiamente i signori, anche se non

tutti potevano dirsi ricchi, ma in ogni caso quella dentro era gente che poteva mostrare di vivere col di più. E vi stava anche il vecchio ceto patrizio, in via di decadenza, e con loro poi anche i discendenti diretti degli «straccioni» e del popolo minuto, ossia gli «ignoranti» che infatti abitavano i rioni di «Pelleria», del «Bastardo» e in «Piazza», ossia nell'Anfiteatro, che ab antico era stato il loro «Parlascio», ma che dopo il gran restauro del Nottolini, era diventato il Mercato per antonomasia, soprattutto ortofrutticolo e alimentare. Una concrezione organica, questa Arena, fortemente vissuta dai piazzaioli e dai verdurai ambulanti, e da facchini, carrettieri ecc., una genìa utile ma aborrita come infrequentabile per la piccola borghesia cittadinesca, come fosse una corte dei miracoli in cui si concentrava la feccia dei malandrini. Era invece quanto ancora sopravviveva del popolo lucchese, e continuava ad animare una cultura urbana, di cui costituiva il sale e ne ridava gli umori, mantenendole l'antica gestualità e la lingua, con il calore d'una socialità solidale che faceva lievitare la convivenza civile.

Se dunque non tutti i «cittadini» erano ricchi, tutti i ricchi che stavano dentro ambivano però ad apparire se non tali, almeno possidenti. Molti avevano o avrebbero voluto avere un buon ritiro, per dimorare pure fuori città. Ma non certo per essere di fuori, come gli altri, bifolchi di campagna e lavoratori di varia sorte che, in quanto devoti parrocchiani, venivano definiti i «paolotti» e che, se già da un pezzo erano in sovrappiù, ora però scemavano emigrando sul serio. E benché pure questi, i contadini, non si potessero considerare tutti poveri e malnutriti, non erano comunque di prima scelta, e se volevano entrare in Lucca-Lucca dovevano comunque «imbucarsi» in una delle Porte, e quindi pagare il dazio. E se anche ne fossero stati esentati, come le fortunate cottimanti della Reale Manifattura dei Tabacchi, restavano pur sempre soggetti al controllo di quei birbanti che erano i solerti gabellotti.

Un'impressione analogica, per rappresentare questa Lucca chiusa e sonnacchiosa (ma a Lucca si dorme sempre con un occhio solo), può suggerircela la scena de "La barriera d'Enfer" all'apertura del terzo atto de La Bohéme, per il cui impianto, secondo una tradizione orale tenuta viva dagli affezionati artisti amici del Maestro o suoi ultimi conoscenti, Puccini, con l'esperienza del suo vissuto, si

sarebbe ispirato a Porta San Donato, allorché, nelle albe invernali, chi usciva o entrava a Lucca, poteva scorgere i dazieri scaldarsi ad un braciere ("Fiocca la neve... Ohè, là!.. Qui s'agghiaccia!").

 $\mathbf{V}$ 

Un primo gran pericolo le Mura lo corsero nei primi anni dello Stato Unitario, quando il Governo, nel 1866, le pose in vendita. Offerte praticamente alla speculazione privata, per buona sorte furono acquistate dal Comune di Lucca. Scongiurato il pericolo, poterono continuare a svolgere, per tutta l'epoca del progresso «materialista», la loro pratica funzione di grigia discriminante.

Ma tra la fine dell''800 e i primi del '900, le Mura subirono i primi veri attacchi «nemici»: si tentò infatti di «deflorarle» cioè bucarle in più punti. La comoda strada sopraelevata che gira sopra i 4.196 metri dell'anello alberato, rischiò di trasformarsi e declassarsi in una sorta di pubblico «viadotto». Da dove traeva forza e pressione questa volontà, tanto folle da illudere qualcuno che si potessero perfino demolire?

Cominciava a localizzarsi nei contorni di Lucca una periferia «diversa», che portava i caratteri di una prima espansione urbana. «Moderne» palazzine, dalle superfici epidermiche ad imitazione dell'Art Nouveau, e nuove costruzioni commerciali, ed anche laboratori ed opifici manifatturieri andavano accentrandosi spontaneamente alle uscite delle Porte, dando vita a borgate nuove e attive intorno alle più importanti e recenti parrocchie extra-moenia, le quali prendevano così più forza, quasi dovessero emanciparsi e rifarsi rispetto alle antiche e troppo numerose chiese di Città, destinate a declinare lentamente, ma che ancora resistevano arcigne e inciprignite dei loro più illustri natali. Le altre, le parrocchie di fuori, erano più giovani, patronesse dei loro «paesi», e ora iniziavano a presidiare la Lucca-Lucca, con positivi effetti anche per chi ci stava, piazzate com'erano strategicamente ai quattro punti cardinali, sulle proiezioni delle direttrici dei traffici commerciali secondo l'antico impianto originario del cardo e decumanus.

Ed eccoli, questi «paesi» nuovi, sorti come per gemmazione

dalle vecchie «corti» rurali, ricresciute anche per le rimesse degli emigranti: sono San Concordio (verso Pisa); l'Arancio e S. Vito (per Pescia, e per la via Romana a Firenze); il Borgo Giannotti (per di qua, al Brennero, per di là a Camaiore e nella Versilia del Capitanato); e poi Sant'Anna, contigua e quasi unita al paese di San Donato, lungo lo stradone della via Sarzanese (per cui s'arriva a Pietrasanta e, via Montramito, a Viareggio).

Ebbene, l'attacco che ora veniva sferrato alle Mura era mosso dagli interessi insorgenti, e fu preceduto da un nutrito «tiro» di contropreparazione, per mezzo di pressanti richieste al Comune, e con proteste, lettere sui giornali e pubbliche petizioni, tramite le quali *tutti* esigevano le necessarie indilazionabili aperture nelle Mura, e magari col conseguente corredo di qualche opportuno «sventramento», del resto già avviatisi – (la Piazza Napoleone e l'Esedra a Porta Elisa) – col Governo dei Baiocchi dopo il 1804.

La risposta della «cultura», così assediata, non si fece attendere: a difesa dell'integrità di Lucca e delle sue Mura (si commetteva uno «stupro») scesero in campo a dar man forte al Pascoli, anche Carducci, D'Annunzio, Puccini ed altre varie personalità.

Per la nuova espansione urbana in atto secondo la dinamica indicata, le Mura costituivano, dunque, un oggettivo ostacolo alla speculazione edilizia sui terreni prossimi agli spalti della città-murata, già compromessi, ma non ancora del tutto distrutti. E su questo punto occorre soffermarci.

È questo un momento in cui le Mura rappresentavano un dispositivo reale di coordinamento urbanistico per lo sviluppo esterno della città-murata.

Esse rispondevano di fatto alle stesse finalità che s'intenderà alla fine perseguire con lo strumento giuridico di un Piano regolatore secondo la Legge urbanistica del 1942, o comunque anche attraverso le finalità dei vecchi piani di fabbricazione.

I terreni edificabili gravitanti sulle direttrici generali di traffico dalle Porte, avevano infatti un valore di mercato superiore, consolidato e accertato, ma determinatosi storicamente, secondo una lenta crescita del sistema urbano che si manteneva logicamente prevedibile e per tutti trasparente. Sicché, i possessori di terreni ancora in gran parte coltivati, di infimo valore per le scarse opportunità di divenire

appetibili alla edificazione perché lontani o situati in posizione intermedia fra due Porte, ossia distanti dai «passi obbligati» di entrata/uscita, non avevano ragione al momento di considerarsi ingiustamente danneggiati da tale sperequazione. L'anello di Circonvallazione non era stato ancora definito, e neanche i lavori potevano dirsi in cantiere.

I quattro «borghi» prima indicati, concentrando e ripartendo su di loro i modesti carichi dello sviluppo possibile, erano reali quartieri satelliti e, se non impedivano, certo rallentavano quello scialo di edificazione a «macchia d'olio» o a pelle di leopardo, ancora senza ombra di urbanizzazioni, come poi si è verificato.

Il tentativo di «forare» in più punti le Mura, per il momento riuscito con l'apertura della sola Porta Sant'Anna (1910), aveva assunto un carattere polemico tanto acceso e virulento per gli interessi sottintesi, che intendevano alterare, con una brusca «sterzata» a vantaggio dei possessori, il valore di mercato delle aree acquisite e farle divenire virtualmente edificabili. E tutti i tentativi dichiarati e poi anche realizzati di nuove «aperture» nelle Mura, proseguiti fino agli anni '50 del secolo passato, rispondevano ad una pressione di interessi indubbiamente speculativi.

Ma occorre dire di più: quel meccanismo che così regolava lo sviluppo, non era del tutto «naturale», assolutamente spontaneo.

Credo si debba riconoscere a Lorenzo Nottolini, e agli altri notevoli architetti lucchesi, come i Lazzarini e il Pardini, con la progettazione di alcuni grandi lavori opportunamente localizzati nello spazio extra-urbano, la consapevolezza che si dovesse esercitare un «condizionamento» sull'ambiente e il paesaggio di Lucca. Ci sono opere concrete da riconsiderare, che possono parlare quanto e forse più dei documenti d'Archivio che tuttavia dovrebbero essere ancor meglio studiati. I fatti dicono che in epoca neoclassica e poi romantica, agli albori dell'economia industriale, furono trasmesse, attraverso opere consapevolmente concertate, indicazioni fondanti per le fortune della capitale del Ducato.

La localizzazione, il suo dimensionamento e l'orientamento del Cimitero Monumentale (la Cappella Orsetti del Nottolini è del 1822, l'ampliamento dell'Arch. Cesare Lazzarini si avviò nel 1844), a distanza opportuna e ben calcolata dalla Porta San Donato, convenientemente composto e parte integrante, quasi ne costituisse la struttura principale organicamente accordata con la mirabile sistemazione paesistica degli argini del Serchio, sta a significare una volontà di quei Governi, e degli architetti che li ispirarono, di piantare uno stop definitivo ad ogni espansione edilizia a nord-ovest in quella direttrice. Il «Parco fluviale», infatti, da allora è esistito e sempre esiste, e semmai c'è da sperare non venga ulteriormente sciagattato da una famelica sezione abbellimenti con futili e toghi giardinetti magari simmetrici o da ghirigori di vialetti ben asfaltati, perché le belle ma stupide macchinine non gli s'impolverino.

L'ideazione poi, di un'altra opera nottoliniana, il cosiddetto Torrion delle Fontane, cioè l'acquedotto voluto da Maria Luisa per portare direttamente a Lucca l'acqua salubre di Guamo, rappresenta un chiaro concreto freno ad una possibile espansione a sud-est della città. Anzi, se la teoria infinita di quelle arcate pseudo-romane appare ancor oggi un po' enfatica, è appunto per il secondo significato di cui la forma di quell'opera è carica: poter rappresentare uno sbarramento, un'incisione netta sulla Campagna, a dissuadere e spezzare sul nascere, con l'«intralcio» che se ne costituiva, ogni sconveniente suggerimento o attesa di accerchiamento edilizio della città da quel versante. E, d'altra parte, l'intralcio sarebbe divenuto un divieto, quando, di lì a poco, si realizzerà il tracciato della via ferrata per Pisa, ancora programmato vivente Nottolini.

Le direttrici d'espansione risultavano dunque «coordinate», concentrandosi soprattutto verso Pisa, sull'asse d'uscita da Porta San Pietro; verso il Borgo Giannotti, la Val Freddana e il Morianese, sull'asse di Porta Santa Maria; e infine verso Pescia e Firenze, futura virtuale Capitale, per la nuova apertura di Porta Elisa, che disegnata dal Lazzaroni (1806), fu costruita ad un solo fornice.

Su quest'ultima fronte, anzi, la realizzazione di un grande viale alberato dai larghi marciapiedi ghiaiati, ora Castruccio Castracani (ahimè!, nemmeno si potrebbe più dire che sia proprio un *viale*), progettato come un *boulevard* che unisse trasversalmente alla Porta Elisa la via Pesciatina, oltre ad alleggerire il ruolo ed il carico dei futuribili traffici sulla via Romana, indicava senza dubbio, con l'evidenza della sua lineare ampiezza, quale fosse la direzione preferenziale verso cui s'intendeva orientare lo sviluppo economico di Lucca, suggerendone

intanto ai preventivabili «frontisti» dell'asse viario una opportuna scala progettuale per edificare le residenze afferenti. Una scala realmente urbana, voglio dire, coerente con tale infrastruttura, come conveniva ad una città che intendeva diventare sempre più attiva, operosa e moderna.

Si vede così nei fatti, che l'edificazione a Lucca, nella seconda metà e nell'ultimo ottocento, non avvenne affatto spontaneamente o a capriccio, poiché esisteva un coordinamento urbanistico immanente, che, senza bisogno di piani, di delibere con prescrizioni e mappe allegate, guidava dall'interno della sua stessa vocazione espansiva quel tanto di sviluppo che la prima industrializzazione ed il limitato incremento demografico potevano consentire. Ed il dispositivo che agiva e permetteva quel «coordinamento», erano le Mura con il sistema delle sue aperture limitate a quattro-cinque Porte. E questo è stato il suo vero e operante stato di fatto.

Ma questi interventi ed investimenti sul territorio, significarono anche una svolta rispetto alla filosofia di governo della città antica. Testimoniavano concretamente la volontà di reinserire Lucca nel circuito del *progresso* dell'Italia Unita, di ricongiungere il suo fitto tessuto urbano, senza pelose temenze, nel flusso principale dei commerci e delle comunicazioni, tanto per la mobilità delle merci che delle idee. E per realizzare questi obiettivi, era opportuno attendere con più cura alle attività già in corso di localizzazione lunga la direttrice del Brennero fino alla Valdinievole, e verso il cuore Firenze, predestinata ad essere il fulcro centrale, per e con l'opera del Poggi, del Regno d'Italia.

#### VI

Le Mura, dunque, in epoca pre-fascista hanno costretto lo sviluppo edilizio a non «spagliarsi» indiscriminatamente sul territorio. D'altra parte, l'episodio ricordato del «traforo» del 1910 (detto il «buco»), ossia l'apertura di Porta Vittorio Emanuele verso Sant'Anna, che solo in parte si giustificava per l'esigenza allora considerata prioritaria di dover permettere il transito e l'attraversamento della città alla Tramvia elettrica istituita dal 1907 – (da Santa Maria a Colle e

Maggiano arrivava a Pescia) - se servì a rimettere a consumo la direttrice d'espansione edilizia lungo la via Sarzanese, fino allora frenata dalla Porta San Donato che deviava il percorso d'uscita verso il Cimitero Urbano, non poté tuttavia stravolgere, ma solo correggere, il meccanismo di sviluppo attivato dalle opere intraprese durante il periodo della cultura architettonica dell'età granducale.

In definitiva, il dispositivo urbanistico della prima metà dell'800, anche dopo il cosiddetto *Piano regolatore Bastianoni* del 1886 e le successive integrazioni, si limitava a legittimare l'espansione filiforme lungo la terza direttrice generata dallo *stradone di Sant'Anna*, che poteva prolungarsi fin quasi alle *«corti»* di Nave, e a definire le previsioni d'ampliamento a sud di Porta San Pietro, in quell'area già allora «funzionalmente connessa alla città antica dalla nuova presenza della ferrovia» (1841-1847); la cui annunciata nuova linea Lucca-Castelnuovo Garfagnana, completate le tratte per Pisa e per Viareggio (1886), si iniziava a studiare solo a partire dal 1892.

Con questo attivismo dinamico di fine secolo, si potrebbe dire che la tradizione creatrice della civiltà urbanistica lucchese (dalla fondazione di Camaiore e Pietrasanta fino alle ristrutturazioni urbanistiche di Viareggio e Bagni di Lucca), si stava esaurendo, ma non era ancora cessata. Però le «imprese» avviate col Ducato non si vollero né si poterono completare, e non produssero quegli effetti latenti che ne sarebbero stati un frutto prezioso, la creazione cioè di due virtuali Parchi urbani strettamente coordinati con l'arborato cerchio, già indicati a potersi costituire sugli opposti versanti, come grandi ali di verde a bosco che si sarebbero aperte sulla città.

Il primo Parco, s'è accennato, di fatto esisteva e doveva debitamente completarsi lungo l'arginatura innovata del Serchio, dalla località detta L'Indicatore fino a Nave, e anche più in là, ben oltre comunque il complesso del Cimitero, e che sviluppandosi poteva essere del tutto fruibile quasi fosse il nostro Bois de Boulogne, dotato di adeguate seppur misurate infrastrutture di «parco». Vi si poté aggiungere in seguito soltanto l'anello di una Pista di circa 800 metri con le attrezzature precarie necessitate per le corse al trotto che a lungo vi si tennero, finché non furono del tutto abbandonate, superate dall'Ippodromo di Montecatini, sempre tuttavia in territorio allora Lucchese, che incontrava certo maggior favore per l'affluenza del

pubblico forestiero del «gran mondo», che veniva a passare le acque nelle sue Terme. A Lucca restò l'opportunità di potersi ancora dotare, volta per volta, della costruzione precaria di un maneggio attrezzato con ostacoli e fossati per i Concorsi di Equitazione che si poterono svolgere e si svolsero sul piazzale che fu rinominato Giuseppe Verdi.

Il secondo, doveva o avrebbe potuto localizzarsi in parallelo e direttamente lungo l'Acquedotto, dal Tempietto del Nottolini fino alle propaggini delle colline a Guamo, in comune di Capannori, con i percorsi laterali per il «passeggio» delle comitive e dei cavalieri, e dotati di qualche ponticello, fontanelle e d'altri minori «arredi»; un parco al quale del resto mancavano soltanto adeguate piantagioni di essenze che alimentassero la crescita boscosa, e le cui alberature, a riosservare oggi le specie scelte e incise in certe stampe d'epoca, potremmo immaginarle in rapporto paesistico formalmente coerente con quelle previste nel progetto ambientale del Nottolini per le cortine delle Mura. Dall'alto delle quali, allora, il forestiere avrebbe potuto godere la bellavista del nuovo paesaggio, che sarebbe andato sfumandosi, trasparendo in lontananza, come doveva convenirsi in una romantica passeggiata archeologica.

Senza la protezione del vincolo di natura dei parchi rimasti virtuali, Lucca non ha potuto conservare neppure in minima parte la pura bellezza della sua ideale forma urbis, quella, ad esempio, disegnata nella Pianta geometrica del Sinibaldi per il V° Congresso degli Scienziati italiani (1843), e meglio ancora fissata nella suggestiva litografia della veduta della città da sud-ovest, edita da Hauser ne L'Italie à vol d'oiseau (1849).

# VII

Non è necessario insistere troppo sulle successive vicende urbanistiche, dall'avvio della progettazione della *Circonvallazione* fino a certe brutture architettoniche del periodo fascista, che non si conclusero, purtroppo, nemmeno nel Dopoguerra. È del resto tutto documentato e bene illustrato nel volume di Gilberto Bedini e Giovanni Fanelli, in edizione rinnovata che s'intitola "*Lucca Spazio e Tempo dall'Ottocento a oggi*".

Basterà dire che la realizzazione dei viali della *Circonvallazione*, il cui perimetro si completò soltanto nel 1933, non rispettò la raccomandazione della Commissione Conservatrice dei Monumenti, contenuta nei primi «indirizzi progettuali» del 1905-07, che la si dovesse cioè tenere ad una distanza *non inferiore* ai cento metri «dai punti più aggettanti» dei baluardi delle Mura.

Con le previsioni del *Piano Regolatore e di Ampliamento* (1914) dell'Ing. capo del Comune Benedetti, che produssero la chiusura dell'anello a nord-ovest (fra Viale Carducci e Porta S. Maria) secondo l'attuale "assurdo e ingiustificato" tracciato, si provocò anche il «taglio» soppressivo delle ultime opere difensive, coi *rivellini* e le *piattaforme* esterne alla cinta delle Mura. Di questo scempio, chi volesse documentarsi, può consultare il volume del Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchie Urbane, su *Gli Spalti delle Mura di Lucca*.

Quel piano in realtà si limitava a regolamentare l'espansione di Lucca-fuori già in atto, e mirava a dare soluzione pratica a certi «scompensi» - si diceva così in termini eufemistici - ravvisati nel vecchio Piano di Fabbricazione del 1886-87.

Gli *scompensi* altro non erano che le «sperequazioni» nel valore di mercato, ora avvertite o fatte sentire come «ingiustizie», di certe aree edificabili esterne sfavorite per la lontananza delle Porte, ovverosia dagli ingressi obbligati alla Città.

Il progetto infatti, oltre alla «chiusura» dell'anello di *Circonvallazione*, prevedeva l'apertura di altre tre Porte, talché restava esclusa dalla espansione regolamentata la sola zona compresa fra la Porta S. Maria, comunemente detta Porta Giannotti, e la Porta S. Donato. Questa esclusione non era però dovuta ad una scelta opportuna, impedire cioè il totale accerchiamento della città almeno sul versante nord-ovest, ma fu motivata, non solo per la «infelice» vicinanza del Cimitero monumentale, ma soprattutto per una particolare «insalubrità» dichiara di quei terreni.

L'anello di *Circonvallazione*, distruggendo il *verde* degli spalti esterni alle Mura, di cui si mantenne solo una piccola sezione a nordovest, tanto per farcene rimpiangere ancor più la perdita di un'opera organicamente connessa al sistema difensivo della Fortezza di Lucca, lo si può definire come un provinciale e incoerente «*ring viennese*»,

per mezzo del quale si cercò un pratico e utile compromesso per superare quel falso dilemma: che era, o *bucare*, anzi, meglio dire, o *demolire le Mura*, o *fermare il progresso*.

Dunque, i furori dei «progressisti» si placarono, avvenuta la redistribuzione trasversale dei plus-valori, e consentendosi un po' a tutti i nuovi frontisti di edificare più facilmente. Si formò pertanto lungo il perimetro esterno della *Circonvallazione* e sui viali che ne dipartivano (raccordati con la via Pisana, la Sarzanese, il Brennero, la Pesciatina, la via Romana e l'altra, oggi desueta, di Pontedera), una prima espansione edilizia che iniziava ad avvolgere, se non a saturare, gli immediati contorni.

Con le ville unifamiliari, le «palazzine» e i palazzi déco o tardo-liberty, i cui progetti oggi possiamo considerare quanto meno decorosi, prese a modificarsi il costume residenziale dei residenti lucchesi. Non si perdevano più i gradi civili e lo status, uscendo dall'intrigo delle vie medievali e dalle antiche dimore per «andare fuoriporta». Anzi, uscire dalle Mura significava aver raggiunto l'invidiato confort di tipo americano, quel costume di vita individualista e libero alla moderna, che il ritorno in patria degli emigrati, anche se più spesso saltuario o pendolare, faceva conoscere e diffondeva.

Ma anche il nuovo equilibrio che veniva assestandosi tra le Mura e la prima espansione urbana negli immediati dintorni, non si determinò senza contrasti e lotte intestine all'interno delle organizzazioni fasciste, e le Mura subirono una seconda ondata di successivi e interessati assalti.

Dopo il »buco» aperto sul proseguimento di via dei Bacchettoni verso l'area dei Macelli, realizzato per consentire l'attraversamento della Tramvia, fu inaugurata nel 1931 la nuova Porta di S. Jacopo alla Tomba, volgarmente detta il «buco nôvo». Rispondeva alla forte pressione degli interessi, non solo speculativi ma anche industriali, che si erano consolidati e sviluppati nella zona dell'Acquacalda e intorno al popoloso «centro parrocchiale» di San Marco.

Ma l'obiettivo vero e non dichiarato del nuovo «buco» non era l'immissione del traffico sulla via dei Borghi, ma semmai verso Piazza San Francesco, dal momento che già allora, e per fortuna invano, si pensava di «coprire lo sconcio di Via dei Fossi». Mentre risuonavano i colpi del «piccone risanatore» nell'insula medievale di

Via Beccheria, premessa di altri previsti barbari sventramenti da praticare per piaggeria verso il Regime, la strategia urbanistica avviata dal ras locale Carlo Scorza, della «Lucca che si rinnova», appariva già decisa durante gli anni di Guerra: nelle «piante» cittadine allora stampate per il forestiere a scopo di promozione turistica, non si comprende, se per errore o per intenzione calcolata, ma è un fatto, che vi si scorge tracciata una sorta di arteria di scorrimento che, attraverso la dilatata e dunque «ricoperta» Via de' Fossi, sfociava in Corso Garibaldi, da cui avrebbe dovuto «sbucare» fuori le Mura da qualche parte rimasta imprecisata. Quanto alla Piazza S. Francesco, sarebbe potuta divenire lo snodo principale dentro Lucca, se fosse stata spostata altrove la Madonna dello Stellario, e si fosse innestato nella Piazza anche il traffico proveniente da un futuribile collegamento (o «traforo») con l'area esterna in cui si stava edificando, fra lo Stadio del Littorio e il Campo di Marte, in cui l'Ospedale moderno già si costruiva.

Sono «insinuazioni» progettuali certo da verificare, ma plausibili. Per ironia della sorte, si devono ringraziare gli eventi bellici, oltre alla resistenza difficilmente superabile del massiccio spessore delle Mura, se tali squarci, insieme agli sventramenti già politicamente decisi, sia del comparto delle «fatiscenti» abitazioni medievali intorno al Chiostro di S. Martino, sia dell'intero rione di Pelleria, restarono in progetto.

# VIII

Nel Primo Dopoguerra, la crescita urbana *fuoriporta*, e soprattutto l'avvio generalizzato della sviluppo della motorizzazione civile, determinarono una nuova funzione per le Mura.

La cerchia alberata cominciò a valere soprattutto come verde pubblico, rappresentando fra l'altro anche un'utile risorsa «statistica», per valutare e ponderare gli standards urbanistici futuri, ossia le prescrizioni dei conseguenti indici di edificabilità e i vincoli normativi necessari a indicare quanto poteva diventare «pieno» - diciamolo pure così -, e quanto doveva mantenersi ancora «vuoto», e meglio se a spazio verde. Occorreva mettere mano, infatti, al Piano Regolatore

Generale, i cui elaborati, figurando Lucca nell'elenco dei Comuni prioritariamente obbligati a doverlo redigere per decreto del Ministero dei LL.PP., dovevano essere adottati nelle forme e nei modi stabiliti dalla Legge Urbanistica del 1942.

Per la verità, con sorprendente celerità l'incarico era stato affidato fin dal 1942 all'architetto prof. Raffaello Brizzi che, originario di Montecatini, docente in Facoltà d'Architettura a Firenze, era già stato incaricato di una vasta progettazione per Viareggio. Il nuovo incarico gli fu dato, si può dire, contestualmente alla promulgazione della Legge urbanistica, promulgata anche per merito, che gli va riconosciuto, di uno degli «uomini nuovi» e allora più aperti del Regime, l'architetto on. Gino Calza-Bini.

In questo caso furono gli eventi bellici a vanificare gli effetti brutali per Lucca di quell'incarico federal-podestarile. Ma non fu minore la celerità con cui si affidò, finita la Guerra, la redazione del P.R.G. ad un gruppo di professionisti lucchesi. In un batter d'occhio (1946), consultate le mappe catastali allora disponibili per determinare uno stato di fatto, e dato mano alle squadre a T, fu elaborato un progetto per le future destinazioni d'uso di tutti i terreni ancora liberi, per una città preventivata in non meno di 200.000 abitanti. Con un vestito tagliato così a crescenza, nelle destinazioni d'uso dei terreni vi sarebbero «rientrati» un po' tutti e, chi più chi meno, tutti o quasi si sarebbero dovuti contentare. Riappariva inoltre nella pianta, anche più chiaramente tracciato, un «viale» che, dall'area dello Stadio di Porta Elisa puntava direttamente e si collegava a Piazza S. Francesco forando dunque le Mura. Si prevedeva inoltre una nuova circonvallazione che avrebbe lambito gli argini del Serchio e avrebbe dunque chiuso nel suo «giro», con l'esistente già urbanizzato, una banda ben larga di terreni in cui si sperava di poter edificare in un prossimo, roseo avvenire. Con lo stesso criterio si ampliava anche la Zona industriale, ribadendosi però dovesse restare sempre lì, a nord-est, come sempre.

Anche questo progetto restò in carta, né servirebbe domandarsi quali siano state le ragioni del suo affossamento. Gli esponenti dei partiti allora designati dal Comitato di Liberazione Nazionale ad amministrare il Comune, così come gli immediati loro successori eletti nel '46 alle prime elezioni amministrative del Dopoguerra, certo non si potevano considerare degli esperti, né dovevano essere del

tutto consapevoli del significato e del valore d'una regolamentazione urbanistica e delle conseguenze derivanti dall'applicazione dei relativi indici di fabbricazione. Sembrarono, anzi, sorpresi, come presi in contropiede, accorgendosi per la prima volta che sarebbero potuti entrare in conflitto con una Autorità, le Belle Arti, diversa dalla loro, alla quale spettava la tutela dei monumenti, e perfino la difesa del paesaggio. Ma erano tutte disposizioni, pensarono subito consolandosi, dovute e imposte da una legislatura «fascista». Figuriamoci, dunque, se avrebbero dovuto contare!

Pure in questa materia si apriva quindi il conflitto tra i seguaci del principio della «continuità dello Stato» (natura non facit saltus), ed i seguaci, diremmo così, della teoria evolutiva del diritto, dopo ché Piero Calamandrei aveva sostenuto alla Costituente il principio di una «discontinuità» necessaria, e da percepirsi, tra il vecchio e il nuovo Stato, che, sorto dalla guerra di Liberazione doveva essere portatore dei valori della Resistenza.

La «sinistra» allora del tutto manichea, si esprimeva per idee sistematiche, provocando una ruvida semplificazione della politica, attraverso certi secchi dilenmi rivoluzionari, del tipo: la terra a chi la lavora, senza preoccuparsi affatto delle barriere insormontabili che avrebbero incontrato i contadini se avessero tentato di commercializzare il loro prodotto. Ai quali dilemmi parimenti e altrettanto seccamente si contrapponevano quelli degli altri, gli avversari, che erano del tipo, per intenderci, che i panni sporchi si lavano in casa. E poiché quella «sinistra» non comprese affatto e per tempo la portata riformatrice della legge urbanistica del bottaiano Calza-Bini, tanto è vero che ancora oggi è in vigore senza sostanziali variazioni a parte alcune recenti modifiche integrative dopo l'avvento delle Regioni, v'era bisogno di accampare altre ragioni, da parte degli «altri», gli avversari, per ritardare e impedire di fatto l'adozione di un Piano Regolatore?

Quel progetto abortito, un risultato però lo ottenne: trascorsero così ben dieci anni, dal 1946, prima che potesse risorgere la necessità di dotare Lucca di un Piano Regolatore Generale.

La nuova espansione periferica del dopoguerra, il dinamismo che la «ricostruzione» imprimeva in tutti i comparti dell'economia, confluirono a determinare, per le nostre Mura, un'aggressione diversa, oggettivamente provocata da un fenomeno nuovo. Nuovo, naturalmente, per la consistenza e lo spessore con cui ora si manifestava rispetto all'anteguerra: ed era la *motorizzazione civile*, per tutti e da tutti desiderata.

Negli anni '50 con l'inizio del cosiddetto boom economico principiava e si accelerava il declino delle attività agricole con il conseguente incremento dell'esodo e dell'immigrazione interna della forza lavoro dal sud al nord, e dalle zone montane verso le pianure già antropizzate, e con lo sviluppo dell'incremento degli addetti all'industria crescevano insieme le attività terziarie, che in una città come Lucca erano particolarmente richieste. Cominciava dunque, anche la graduale «espulsione», più o meno coatta, del proletariato urbano, cioè di quel popolino di cui prima s'è detto, ancora restato soprattutto in Piazza dell'Anfiteatro e in Pelleria, che era riottoso, per la verità, a farsi allontanare nei nuovi ghetti delle case popolari a San Vito o al di là del «laccio» ferroviario.

Si accentuava inoltre la preferenza per la residenza in villette mono o bifamiliari, o nelle palazzine fatte in cooperativa fuori di Lucca, rispetto ai vetusti e scomodi quartieri del centro-storico. A questo costume residenziale che ormai esauriva la disponibilità degli spazi ancora edificabili lungo la Circonvallazione e che andava a saturare anche quella dei viali che, dalla Circonvallazione si radiavano nei dintorni, contribuiva una nuova piccola borghesia, delle professioni e dei pubblici servizi, del personale degli uffici pubblici, dello stato e parastato, degli istituti del credito cittadino, nonché dei militari e di quel ceto di gente già sfollata o che era stata costretta a immigrare a Lucca per dolorosi eventi anche nel dopoguerra, ma che vi s'era trovata bene e v'era divenuta stabilmente residente. Il lento espandersi di questa bassa edilizia abitativa finiva dunque d'accerchiare «a macchia d'olio» il sistema degli spalti-circonvallazione e la virtuale funzione «coordinatrice» delle Mura non solo era da un pezzo cessata, ma si attenuava anche l'altra, appena acquisita, quella di fungere da vero e unico parco pubblico della città.

Il lieve ma costante incremento del reddito medio familiare, la motorizzazione crescente e la conseguente maggiore mobilità sociale, incisero irreversibilmente, come detto, non solo sul costume residenziale, ma anche nelle abitudini di vita. La città attirava importanti

quote di traffico motorizzato dal circondario ed anche dai comuni della Piana, sia per affari e in ragione delle pratiche da sbrigare negli uffici, ma anche per le opportunità per gli acquisti ed il «tempo libero», essendo il fulcro culturale e il centro commerciale dal punto di vista merceologico più qualificato della provincia. Lucca, in effetti, era allora una città ben viva, con un numero ancora consistente di abitanti di dentro, rispetto alla popolazione accentrata o in case sparse nel resto del Comune.

Ma oltre ad essere il centro culturale, religioso e degli affari, e mantenendo la sua vocazione non solo commerciale ma ancora artigianale, cresceva, come accennato, il volume del traffico in entrata ed uscita per le Porte. Si cominciò quindi a prendere coscienza delle difficoltà che questo fenomeno comportava anche a causa della maggiore richiesta di aree di parcheggio per autoveicoli, sempre più capillari e penetranti nella rete viaria del centro, e certo non solo per la sosta dei residenti, ma per la circolazione urbana ed extraurbana dell'intero bacino di utenza, in mezzo al quale Lucca si trovava, e le cui direzioni principali di traffico su gomma provenivano anche dall'area metropolitana Firenze-Montecatini, e dal vicino sistema pisano stazione-areoporto-università-ospedale, nonché dal litorale e dal comparto turistico industriale apuo-versiliese.

Le Mura, dunque, cominciarono a cedere una parte sempre più rilevante della loro funzione di parco e di verde pubblico, rispetto alla necessità «inderogabile» del parcheggio dei privati, che, sul nastro circolare asfaltato, anche fra platano e platano e fra gli ippocastani, non solo trovavano posto, ma anche comodamente raggiungibile, gratuito ed esente da multe.

"Il motore a scoppio ha segnato un'epoca, e noi ci siamo capitati dentro" – si leggeva sulla cronaca locale il 4 agosto 1955, riferendo le «impressionanti» cifre del traffico in città secondo il rilevamento degli uffici comunali e dei vigili urbani che venivano raffrontati col precedente del 1952.

Nel 1955 entravano ed uscivano complessivamente dalle sei Porte 74.402 veicoli nelle 24 ore, così ripartiti: Porta S. Maria o Giannotti: 17.314; Porta Elisa: 16.949; Porta S. Pietro: 15.627; Porta S. Anna: 13.912; Porta S. Jacopo alla Tomba: 7.490; Porta S. Donato: 3.110.

E sembravano cifre «impressionanti», benché il numero complessivo dei veicoli motorizzati a quattro ruote fosse ancora limitato a sole 13.740 unità nelle 24 ore, contro gli oltre 60.000 motoscooters e bici. Ma presto le bici sarebbero divenute motoscooters, e i motoscooters si sarebbero trasformati in "500", e le "500" sarebbero scalate nelle "600", e via così.

Ed era tutto giusto, sacrosanto. Era un diritto della gente, dio ne liberi!, progredire, migliorare il tenore di vita. Ma i laudatores temporis acti, mescolando in un unico mazzo cause ed effetti, già arricciavano il naso, arroccati su un solo corno del problema, sul tema fondamentale della difesa del monumento Lucca che, preso a sé, era certo storicamente e civilmente giusto. Ma il loro approccio culturale al caso Lucca restò e rimase del tutto passivo, mirato alla sola difesa fisica della città-murata, quale appariva attraverso la frequentazione e l'osservazione delle vie e delle volumetrie superficiali degli edifici, secondo un gusto architettonico ancora estetizzante, e per quanto atteneva alla città medievale l'interpretazione che allora se ne dava e per cui doveva difendersi, era del tutto crocianamente idealistica e storicamente improbabile.

Ma è stata comunque un'opera, questa degli *Amici di Lucca*, di costante difesa e di attiva attenzione all'estetica cittadina, certamente meritoria, per le numerose relative denunce, per i tanti errori ed orrori che avvenivano ma sarebbero ancor più avvenuti senza di loro *dentro* le Mura. Un'azione tuttavia che mai si è voluta o potuta estendere anche al di fuori della *cerchia*, salvo che in casi eclatanti, come la difesa dell'Acquedotto e del *Ponte delle Catene* del Nottolini, malgrado non mancassero altre buone occasioni per adirarsi.

Ma sarebbe veramente ingiusto, proprio oggi, considerare queste limitate osservazioni nei riguardi di quella associazione di artisti e d'intellettuali che si batté negli anni '50, come fossero una critica per il loro operato, che fu invece straordinario e lodevole, per aver saputo vigilare con tenacia e passione ed alto senso del dovere civico, conseguendo fra l'altro importanti risultati nell'azione di tutela e contrasto, e di cui la città, che quanto meno fino agli anni '80 è rimasta si può dire anche per loro intatta, se n'è ampiamente servita, e soprattutto le categorie cittadine che allora inferocite s'indignarono, e che oggi, senza alcun merito, se ne vantano e possono turisticamente giovarsene.

Per essere esatti, sarebbe improprio definire «a macchia d'olio» lo sviluppo che in quegli anni avanzava al di là della Circonvallazione. Farebbe pensare ad un'espansione edilizia compatta per bande, generata da una forte spinta di fattori speculativi, ovvero da uno sviluppo di segno positivo in tutte le direzioni, che invece non risultava, stante oltretutto una sostanziale immobilità dell'andamento demografico, le cui variazioni erano semmai strutturali, interne al corpo sociale. Meglio dire che per allora si trattava di uno «sviluppo isotopo» sparso, in cui le varie tipologie degli edifici si localizzavano sul territorio ancora a maglia larga secondo l'eredità genetica dell'antico insediamento contadino. Ma intanto le direttrici «storiche» della crescita si confondevano l'una nell'altra. Tutto si amalgamava. Nessun spazio libero senza oggettivi vincoli di natura poteva esser risparmiato e preservato alla propria vocazione, ovvero destinato ad un uso più appropriato che, se non strategico, fosse almeno ragionato.

È questa la congiuntura in cui le Mura non furono più «comprese». Si direbbe venissero «rimosse» dall'immaginario collettivo, come non servissero più a nulla, quasi si pensasse, senza però confessarlo, che per la loro massiccia ostruzione, la loro utilità non compensasse più gli ostacoli che comportava, che sacrificavano tutti e per tutti i santi giorni la fluidità delle comunicazioni e la comodità di vita dei cittadini residenti.

L'architetto Ludovico Quaroni diceva insegnando urbanistica che, come durante il fascismo v'erano stati «fascisti democratici», così, nella riconquistata democrazia, non mancavano affatto i «democratici fascisti». Il paradosso fotografava anche la situazione della cultura politica di parte degli amministratori degli enti locali, che presero a deliberare i più rilevanti interventi nel tessuto dei centri-storici italiani negli anni della ricostruzione nel Dopoguerra. Qui basterà evocare, per farci subito intendere, le battaglie condotte da Antonio Cederna sul settimanale Il Mondo, fondato e diretto dall'oriundo lucchese Mario Pannunzio, nelle cui pagine si trattò anche di Lucca e della sua tutela, e per questo meritano entrambi d'essere ricordati.

La vernice esterna che s'erano dati molti amministratori risultava, sì, cambiata, d'altro colore, ma, raschiandoci sopra, tornava la cro-

sta di prima, l'originaria, d'una cultura bassa e rozza, non tanto reazionaria, quanto retriva, si direbbe clerico-fascista ed anche al color massonico, la stessa cultura «umbertina» che aveva ostacolato il progetto del Gruppo Michelucci per la nuova Stazione di Firenze, e che ancora viene erroneamente definita come «piacentiniana», una calunnia per un architetto che è stato anche grande. Era una cultura che risaliva più addietro, a quell'Italia savoiarda che volle a Firenze lo «sventramento» e la distruzione del «ghetto» con la risistemazione di Piazza della Repubblica, nonché le manomissioni del nucleo urbano tra via della Pergola e via della Colonna, e che ha progettato e poi edificato quell'orrore che è la Biblioteca Nazionale Centrale.

Anche gli scempi lucchesi perpetrati nelle vicinanze del *foro* e in altri minori, ci procurano tuttora del fastidio a ripassarci, per cui non sembra opportuno né vale la pena continuare a parlarne pure qui.

Ma a conferma che con ancora durante la *ricostruzione*, in tempi di democrazia, si pensava davvero di dover attuare gli stessi progetti che erano stati pensati e decisi sotto il Regime fascista, e che anzi si sarebbero voluti realizzare subito: basta ricordare l'*intervista* che il primo sindaco «democratico» di Lucca, non appena eletto nel 1946, rilasciò ad un quotidiano nazionale a proposito del suo programma. Dichiarava, infatti, e con sussiego, che era ferma volontà sua e della sua amministrazione procedere alla demolizione del rione di *Pelleria*, per risanarlo finalmente; e si trattava di quel comparto urbanistico detto anche «*in Cuoieria*», gravitante intorno alla Parrocchia di San Tommaso, quello stesso che Isa Belli-Barsali nella prima edizione della sua *Guida di Lucca*, definiva l'*addizionale* altomedievale alle Mura della Lucca romana.

Nessuna meraviglia, dunque, se il 15 marzo 1952 il Comune rompeva ogni indugio e deliberava, sul solito esposto sottoscritto dagli abitanti, la «copertura di via dei Fossi», cioè del *condotto* che aveva fornito forza motrice e acqua ai «setaioli» della Repubblica, almeno per il tratto tra il Molino S. Jacopo e la Madonna dello Stellare, «importantissimo di intenso traffico».

Era il segnale d'inizio della furente polemica giornalistica che fu condotta, appunto, dagli *Amici di Lucca*, sostenuti, per la verità, non solo da Cederna e da Pannunzio, ma pure dai rotocalchi settimanali creati dal lucchesissimo Arrigo Benedetti, una battaglia a mezzo

stampa che si chiuse con successo soltanto all'inizio degli anni '60.

Quella della «copertura dei Fossi» era una questione emblematica, poiché, ogni volta che insorgeva, significava che v'erano interessi decisi a realizzare nel centro storico una arteria di scorrimento, la quale comunque non avrebbe potuto produrre i vantaggi desiderati senza la conseguente apertura di buchi nelle Mura. Lungi dall'essere domato, era ancora il «concetto» aberrante (che ha continuato e continua a covare sotto la cenere, producendo i suoi effetti più deleteri pure oggi), secondo il quale i problemi delle città d'arte congestionate dalla vita moderna si possono affrontare, e risolvere, movendo dal centro, dall'interno della città dove i guai più negativi si mostrano in tutta la loro evidenza, per poi, da lì, procedere verso la periferia esterna e tirarne le conclusioni operative anche sul restante territorio comunale. Che è come cominciare a curare gli effetti del male senza considerarne la causa, una bestialità dunque assoluta.

E puntualmente infatti due «nuove» porte vennero annunciate sulle cronache cittadine nel maggio 1955: quella che si sarebbe già voluta, io credo, nel '42, che dallo Stadio avrebbe fatto sboccare il traffico, scavalcando via dei Bacchettoni, in piazza S. Francesco; e l'altra, sua conseguenza, che dallo *Stellare* scorrendo lungo il corso della «ricoperta» e asfaltata via de' Fossi si sarebbe aperta il varco nelle Mura a fianco o presso la *scesa* del Baluardo Mazzini.

Le Mura, la loro necessità, l'ostacolo da esse rappresentato, tornavano così alla ribalta, e sulla loro difesa (Sternitur Luca, s'intitolava un memorabile saggio di uno storico dell'arte lucchese, Eugenio Luporini), si concentrarono le forze della cultura cittadina, appoggiate, sul fronte interno, dal liberale Gazzettino Lucchese di Francesco Giovannini, e sul fronte nazionale da Carlo L. Ragghianti e dai settimanali già mentovati del giornalismo radicale di matrice lucchese. Contribuivano alla campagna di stampa, le cronache locali de Il Nuovo Corriere diretto da Romano Bilenchi. Il 31 agosto del '55, infatti, vi si poteva già anticipare la bocciatura del progetto per le due nuove Porte da parte del Provveditorato alle OO. PP. della Toscana. Ma anche la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti il 21 luglio precedente aveva ribadito il parere negativo del Soprintendente ai Monumenti di Pisa, l'ing. prof. Piero Sanpaolesi. E il ministro alla PP. Il., allora il socialdemocratico on. prof. Paolo Rossi, che spesso

resiedeva nella sua villa di Gattaiola, interveniva personalmente, con una cortese ma perentoria richiesta al Comune affinché si allontanassero da piazza di San Martino le stazioni delle Autolinee: un segnale che, aggiungendosi alle precedenti *bocciature*, sanciva la fine di un periodo in cui si poteva ancora credere di poter forare inavvertitamente le Mura e praticare qualche altro sventramento nel centro storico.

# X

Siamo così tornati all'assunto da cui queste pagine hanno preso le mosse: era difficile, si diceva, la stessa definizione dello «stato di fatto», per una città come Lucca.

Credo che le complesse vicende strutturali della città, sulle quali ci siamo dilungati (ma forse non quanto sarebbe necessario), abbiano dimostrato almeno la «semplicità» di cui dettero prova i professionisti incaricati del P.R.G. del 1956, nell'impostare il loro progetto sulla base di una approssimativa visione del sistema urbano: il vero «stato di fatto» non poteva certo esser compreso secondo generiche informazioni storiche, e nemmeno poteva essere desunto con la necessaria esattezza dalle mappe catastali del 1948-50, «aggiornate» in tutta furia con rilievi a vista dell'Ufficio Tecnico comunale.

Le previsioni degli architetti Fernando Clemente e Giulio Roisecco, dell'Ing. Luigi Pera e del rappresentante del Comune, l'ottimo Ingegnere Capo Carlo Lazzareschi, non potevano che risultare viziate in radice per la debolezza dell'impianto conoscitivo. E dunque i loro provvedimenti sarebbero risultati quanto meno inefficaci, ammesso fossero stati coerenti con l'assunto, ossia l'obiettivo doversi alleggerire le pressioni improprie che allora già gravavano sul centrostorico, per mezzo di una disarticolazione dello sviluppo edilizio da concentrare nella «città-satellite» a Sant'Anna.

La regola del *vedere-prevedere-provvedere*, non si seppe, o non si volle applicare nell'unica franca occasione che la città di Lucca ha avuto per progettarsi un futuro, quando la cultura architettonica e urbanistica italiana era ancora viva, attiva e operante.

Ma consideriamo adesso il processo formativo e le condizioni attuative del Piano, e gli effetti che ne sono derivati sul territorio nel breve periodo..

L'opinione pubblica che avrebbe dovuto se non sostenere almeno supportare il processo di Piano, era e restò come sempre passiva, sia perché i veri interessati potevano esercitare le loro pressioni più efficacemente agendo riservatamente per vie interne, sia perché, in verità, allora e poi sempre, restò del tutto disinformata della problematica di uno strumento urbanistico quale è il P.R.G., di non facile comprensione, sia sul piano tecnico che giuridico, riguardo soprattutto alla complessità dell'iter amministrativo per giungere alla sua adozione e poi definitiva approvazione.

Quanto ai gruppi politici, già divisi sulle vicende della *tutela* integrale del centro-storico, che per la verità, fu la loro unica preoccupazione e di cui si fecero carico, differenziandosi tuttavia fra loro, non avevano completa consapevolezza su cosa comportasse quell'atto progettuale, se non per le evidenti conseguenze negative che gli indici e le destinazioni d'uso avrebbero provocato sulle percentuali del loro bacino elettorale. Né sapevano interpretare e rappresentare un'idea diversa di città che non fosse quella in cui tutte le categorie, tutti i legittimi interessi privati - famiglie, gruppi sociali, associazioni -, con le loro legittime aspettative, potessero convivere in armonia o comunque senza urti eccessivi e lesioni d'interesse.

Insomma, da un lato si voleva che Lucca-dentro rimanesse com'era, meglio se con meno rumori e traffico di «macchine»; dall'altro, quasi si trattasse di un tacito accordo, una volta preso atto delle modificazioni ormai impossibili nel centro storico (che Lucca però, "non diventi un museo!"), si raccomandava ai professionisti incaricati che, almeno per il fuori le nuove regole non fossero di ostacolo al progresso moderno. Il quale infatti, su cosa doveva basarsi, se non sulla proprietà e gl'interessi della gente a investirci sopra, magari per farcisi una abitazione comoda e decente, possibilmente propria e familiare? E questo è stato appunto quello che i professionisti incaricati, hanno rapidamente servito agli uni e agli altri, con il P.R.G. di Lucca adottato dal Consiglio Comunale il 28 agosto 1956.

Il dispositivo del Piano muoveva da un'analisi dello sviluppo demografico, con proiezione trentennale 1956-86, basata sui dati del solo censimento ISTAT del 1951, che, oltreché insufficienti, erano dubbi, perché fissavano la situazione in un anno in cui la città non aveva ancora «restituito» del tutto la consistente immigrazione di popolazione sfollata negli anni di Guerra. Ciò malgrado, la «proiezione» costruita per un futuro a medio termine si volle ottimistica: solo un deciso incremento di popolazione nel trentennio avrebbe infatti potuto giustificare, per i progettisti, la «disarticolazione» del sistema urbano con un nuovo centro satellite autosufficiente. Riclassificata quindi la popolazione del Comune secondo i dati del 1951 in quattro aree di insediamento, cioè popolazione del centro-storico, della periferia e suburbio, della pianura, della collina e montagna, si applicava a tutte e quattro le aree insediative un incremento annuo del 10,8 per mille abitanti. Ciò fatto, tirata la somma, risultava la previsione minima desiderata per dimensionare l'ipotizzata espansione trentennale di Lucca in 115.000 abitanti.

Erano le misure per un vestito da tagliare ancora largo, anche se non sbracato come quello tagliato nel 1946 e mai indossato, ma pur sempre capace (città-satellite o meno), di soddisfare una buona quantità d'interessi da lasciar prevedere, con discreta probabilità, che il Piano sarebbe stato adottato e approvato. La debolezza del «marchingegno», avrebbe dovuto risultare del tutto evidente alle opposizioni ed ai critici della maggioranza consiliare: ma non lo fu affatto, o non lo fu abbastanza. Era evidente che non si poteva verificare un identico incremento di popolazione del 10.80 per mille tanto nelle zone di pianura quanto in quelle di collina e montagna, e tanto nella periferia e nel suburbio che attraeva la popolazione, quanto nel centro storico che invece già la stava cedendo. E da dove era cavato, poi, questo indice così preciso del 10,8 per mille? Era desunto per «analogia» dal tasso di incremento demografico positivo registratosi a Livorno e, chi sa perché, anche a Pisa, sede notoriamente popolosa anche di studenti universitari. E questo risultato delle vicine città era dovuto alle felici condizioni della viabilità colà esistente, sia interprovinciale che interregionale. La previsione di un analogo incremento annuo per Lucca era quindi probante per il fatto che lo stesso Piano Regolatore, se realizzato, avrebbe posto la città nelle analoghe ottimali condizioni di viabilità – a giudizio beninteso degli estensori della relazione di piano –, in cui già si trovavano sia Livorno che Pisa.

Inutile insistere su questo punto: si vede bene che l'asino si mordeva la coda.

Ma non si pensi che i progettisti fossero tanto asini da non accorgersi che c'era una bella differenza fra le condizioni di insediamento delle popolazioni nelle quattro zone considerate. Anche da questa differenza, infatti, seppero prender partito. Fissato l'incremento annuo al 10,8 °/°, che faceva ascendere la popolazione, dagli 86.809 abitanti (dato, questo, rilevato dagli Uffici del Comune, al 1954), all'interno di questa 'sommatoria' di 115.000 abitanti per l'anno 1986, si praticavano cospicui e indimostrabili spostamenti di quote di popolazione. A parte la somma algebrica dei fattori scomposti che non tornava, nel trentennio la situazione demografica di Lucca si sarebbe presentata così:

1951-?-1954	1986	
a) Lucca dentro	23.230 ab.	20.195 ab.
b) Periferia	15.883	38.243
c) Pianura	23.333	30.910
d) Collina e montagna.	21.365	25.652
Per cui:		
Aggregato urbano (a+b	9) 39.113	58.438
Resto del territorio (c+	d) 44.698	56.562
Totale	83.811 (?)	115.000

Si vede chiaramente che l'unico vero obiettivo era quello di incrementare i bisogni di edificabilità abitativa necessari per Sant'Anna, che del resto era dichiarato: "Il P.R.C.G. prevede, con particolare addensamento a S. Anna, un aumento globale di popolazione nella periferia di circa 22.000 unità pari al 46,9 °/° per anno".

Ed in forza di questo ragionamento, una volta fornita, con l'incremento demografico così divinato, la spinta necessaria allo sviluppo degli interessi economici, industriali, commerciali ed edilizi, si prometteva di poter invertire il meccanismo di sviluppo di un organismo vivente come Lucca, le cui radici – lo si è cercato di dimostrare erano profondissime e continuavano a spingere energia vitale ad est e a nord-est della cerchia urbana.

Questa persistente tendenza che contraddiceva il dispositivo di quel Piano, si sarebbe dovuta constatare poco dopo, sia col Censimento del 1961, sia per la successiva ricerca della Amministrazione Provinciale di Lucca sugli Aspetti dell'economia industriale lucchese (1966), che, anche a colpo d'occhio, dalla cartografia allegata in quel volume, mostrava la immutata tendenza dei fattori di localizzazione industriale, nell'intervallo 1961-64, a concentrare le Unità Locali verso l'area metropolitana fiorentina, dove già si verificava una «saldatura», lungo l'autostrada All, tra Porcari a Prato.

Quanto allo «spostamento» della popolazione fra centro-storico e periferia, la realtà dei numeri bastava a smentirla, ché già allora si presentava ben diversa:

	Abit. Centro-storico	Ab. Periferia
1913	35.000 ca.	13.130
1951	23.230	16.521
1961	18.765	26.000 ca.

Ma la serie storica dello sviluppo demografico 1881-1951 avrebbe dovuto da sola far dubitare delle previsioni degli «urbanisti». Anche in materia demografica i lucchesi confermavano d'essere «prudenti». La serie risultava infatti questa:

1881 = 70.399 <i>abitanti</i>	$1931 = 79.852 \ ab.$
$1901 = 73.465 \ ab$ .	$1936 = 82.300 \ ab.$
$1911 = 75.464 \ ab.$	1951 = 88.302  res.
$1921 = 77.880 \ ab$ .	$1954 = 86.809 \ ab.$

E ai censimenti successivi sarebbe stata:

$1961 = 88.428 \ res.$	$1981 = 91.246 \ res.$
$1971 = 90.995 \ res.$	$1991 = 87.803 \ res.$

Malafede, dunque, o scarsa attendibilità sul piano tecnico-professionale delle analisi?

Vediamo meglio, con qualche considerazione di fondo, il tipo di sviluppo verificatosi negli anni del *boom* economico a confronto con le conseguenze realmente prodotte sul territorio dal P.R.G.C., finalmente approvato con D.P.R. del 12 novembre 1958, e ancor oggi vigente a cinquant'anni di distanza.

Ammettiamo pure l'errore umano per l'errata previsione dello sviluppo demografico. Ma perché i progettisti prestarono così poca attenzione, nel loro dispositivo di piano, alla questione dei centri parrocchiali? Una questione che significava, in altri termini, o non capire o non aver voluto apprezzare e mettere in conto anche quel fenomeno tipicamente autoctono della popolazione sparsa nelle campagne lucchesi, accentrata secondo il sistema reticolare delle corti, quasi fossero masserie, dove ancora si conservava la matrice dell'originaria cultura ed economia contadina, quella che pretendeva il suo diritto di mantenersi sempre cristiana ed anche autosufficiente. Che altro non era, poi, se non la modalità «diversa» e specifica con cui tornava a manifestarsi, anche in epoca moderna, il rapporto città-campagna, cioè Lucca-dentro e Lucca-fuori.

Credo che l'omissione, in questo caso, non possa considerarsi un errore, ma una colpa. Se la consistente rilevanza di questo fenomeno di antropizzazione nella Piana di Lucca fosse stata evidenziata come doveva, sia in Relazione che negli elaborati di piano, si sarebbe, ahimè!, rivelata palesemente la contraddizione, vale a dire la non credibilità di un dispositivo di piano la cui missione era quella di concentrare lo sviluppo possibile nel breve e medio periodo nella sola frazione di Sant'Anna, che infatti sarebbe diventata e resterà una caricatura di new town, un iper-sobborgo abnorme e invivibile, conurbazione di cementazioni edilizie in un caotico mixage che è peggio ancora della prima espansione del tipo «villettopoli».

In verità i progettisti non potevano non sapere da subito cosa fossero e significassero le *corti* con i loro relativi *centri parrocchiali*, che erano la loro derivazione più naturale, e ne rappresentavano anche istituzionalmente i legittimi interessi. E tutto ciò avveniva, in una situazione socio-politica di Lucca che non si poteva certo fingere di non conoscere. Ed è tanto vero questo, che nelle *norme* definitive,

dopo la presentazione delle osservazioni, alla fine dell'iter di approvazione del Piano, e nelle successive varianti integrative - le prime, a cui poi seguirà un lunghissimo sciame di variazioni in serie -, sarà recuperata per i centri e le corti una abbondante razione di edificazione consentita nelle loro «adiacenze», in un maggiorato rapporto rispetto alla «cubatura» inizialmente prevista. E poiché il fenomeno delle corti è diffuso, secondo una fitta maglia che si potrebbe far risalire alla centuriazione romana, questa concessione subìta e condivisa a progettazione compiuta, era una non-scelta di piano, che vanificava sul nascere la missione, forse non pia, di indirizzare sulla Sarzanese e in via Pisana il cosiddetto «sdoppiamento» di un centro storico dotato di così potente resistenza come quello di Lucca.

Nella sostanza si è finito per regolamentare un'espansione indiscriminata, altrimenti non confessabile, fatta diventare sul serio «a macchia d'olio». E senza che almeno vi fosse, peggiorate le cose anche rispetto al punto da cui erano partite, quel vantaggio rappresentato dal concreto soccorso che avrebbe arrecato alla città la realizzazione di una seconda circonvallazione, stata suggerita dal buon senso dell'ingegnere capo Lazzareschi, e che oggi avrebbe certo contribuito a drenare una parte del traffico pesante che ci lega e ci stringe in assedio con le conseguenze ben note e che al momento non sembra abbiano trovato del tutto adeguata soluzione attraverso gli auspicati nuovi assi viarî. Ma allora, e forse fino alla fine degli anni '70, una seconda circonvallazione si sarebbe potuta ancora progettare, profittando, nei limiti del possibile, dell'antico tracciato che residuava lungo la via delle Tagliate, che era il ricalco di quel limite perimetrale della larga fascia di terreno, al di là dell'ultima cerchia difensiva degli spalti, che la Repubblica imponeva dovesse restare libero, senza vi potessero crescere alberature o vi si lasciasse un qualsiasi ingombro che disturbasse il puntamento del fuoco contro i nemici degli artiglieri dagli spalti, e che consentisse la visione più lontana e più chiara possibile alle sentinelle dalle garitte dei Baluardi.

Questa «macchia d'olio», ora per giunta legittimata da uno strumento urbanistico, non era alla fine nemmeno quella desiderata e anzi teorizzata dai liberali del 1907. Essi, i boni homines, in una loro Memoria, la proponevano e la giustificavano sul presupposto auspicato della estensione generalizzata del piano dei «trasporti» (e questo,

di per sé, faceva già una bella differenza), per mezzo della *Tramvia*, basata cioè nel conseguente decentramento uniforme sul territorio dei servizi pubblici, il cui obiettivo apertamente dichiarato era di estendere al maggior numero possibile di proprietari i benefici dei *plus valori* dei terreni edificabili, e di accelerare in tal modo anche la soppressione di quella intollerabile e illiberale discriminazione fra cittadini, che per loro era la *cinta daziaria*, del tutto impenetrabile a Lucca per la strumentalizzazione delle Mura. La quale *cinta daziaria*, in ogni caso – n'erano sicuri - sarebbe stata comunque abolita, "se non per opera del Comune, sicuramente in forza di una legge dello Stato".

I maggiori valori delle aree, nella loro proposta che parve utopica, si sarebbero maggiormente realizzati in prossimità delle fermate e ai terminali delle linee del tramvai, e avrebbero recato comunque un vantaggio al Comune, dal momento che l'espansione edilizia, con gli oneri di urbanizzazione, si sarebbe naturalmente accentrata ai poli di raccolta dell'utenza, lungo il percorso delle linee del servizio tramviario: si sarebbe anche limitato così quello sperpero economico di «risorsa» spaziale che sono i terreni mantenuti liberi dallo «spagliamento» indifferenziato delle costruzioni edilizie.

Ma gli urbanisti degli anni '50, che certo non dubitavano d'essere più avanzati e moderni di quei vecchi «bacucchi» liberali, purtroppo, nelle loro previsioni di piano, si dimenticarono del tutto del sistema dei trasporti, sia pubblici che privati, ché questa funzione non risulta nemmeno considerata nel loro Piano. Non si riteneva evidentemente necessaria una qualsiasi determinazione progettuale al riguardo, malgrado la rilevanza che doveva e avrebbe avuto quale fattore determinante per lo sviluppo socio-economico tanto la mobilità e la rapidità degli scambi che lo sviluppo dell'organizzazione dei servizi e della comunicazione.

#### XII

Si dovrebbero sviluppare altre considerazioni nel merito del Piano del '56-58, ma quanto detto è sufficiente dal punto di vista che qui interessava, ossia le Mura e il loro rapporto nel tempo e nello spazio così come si era venuto creando nella storia, tanto all'interno che fuori della *cerchia*. Ma nella sostanza basterà dire, per chiudere questa rassegna di vicende lucchesi fra gli anni '50 e '70, che tutto il territorio comunale entrò a consumo, seppure in misura qualitativa e quantitativa diversificata. Basterà accennare che, salvo qualche timido tentativo avanzato per una revisione del Piano in scala intercomunale con un precario incarico all'arch. Edoardo Detti, i due Comuni di Lucca e Capannoni hanno continuato e continuano tutt'oggi a regolamentarsi senza coordinarsi fra loro e probabilmente senza nemmeno consultarsi.

Anche la «scelta» di privilegiare Sant'Anna, d'altro canto, altro non era che una regolamentazione a cose fatte della tendenza della speculazione edilizia in atto, la quale, in presenza di un mercato incontrollato, si orienta secondo un movimento oscillatorio. E qualche anno dopo, infatti, la tendenza, ruotando, da est tornò a riportarsi ad ovest.

Ma appena il movimento oscillatorio-rotatorio del mercato edilizio riprende a muoversi, puntualmente si verificano e si verificheranno ancora pressanti richieste di variazioni o revisioni al Piano. Le cronache riferiscono, qualche anno dopo la sua approvazione, le prese di posizione di un Centro studi urbanistici di pronta costituzione, che affermava seccamente: "il piano regolatore generale deve essere completamente rivisto e migliorato". E di conseguenza richiedeva uno studio concreto dei "rimedi da adottare al fine di ridurre al minimo le conseguenze dannose di questo piano regolatore sulla nostra città".

Rotto così il ghiaccio, riprendevano slancio le proteste «costruttive» dei comitati parrocchiali di San Vito, Arancio, San Filippo e San Concordio, che avevano assunto di fatto la rappresentanza di tutti gli interessi soggettivi delle zone suburbane, da nord-est a sud-ovest, che si consideravano «punite» dalla preferenza accordata all'espansione edilizia in Sant'Anna. Della «città-satellite», in quanto tale, non se ne parlava già più. Si diceva e si riconosceva semplicemente che: "S. Anna sarà un centro abitato e non un centro commerciale autosufficiente".

L'impressione che si ricava da questa ripresa «insurrezione», è che la medicina che si voleva fosse prescritta era peggiore del male, poiché si profittava dell'evidente fallimento del Piano del '58, per

destabilizzare e mettere in discussione l'istituto stesso del Piano Regolatore, cioè l'atto giuridicamente necessario per dare concretezza alle idee ed alla pianificazione urbanistica del nostro futuro allora ancora possibile.

Il succo del discorso, alla fine, sarà questo: "La ripercussione del p.r.g. sul mercato delle aree fabbricabili bloccherà le nuove costruzioni". La destinazione d'uso sfavorevole attribuita al proprio terreno era sentita comunque ingiusta, come un esproprio senza indennizzo. E non per nulla in questa congiuntura storica, che allora pareva favorevole ad una riforma statale della legislazione urbanistica vigente, fu presentata fra l'altro, dal ministro Sullo, la proposta, rimasta sconfitta insieme al suo Disegno di Legge arrivato soltanto sulla soglia del Consiglio dei Ministri, di introdurre il principio del lease, del diritto di superficie sulle aree fabbricabili.

A tali affermazioni «eversive», il Comune che, malgrado la maggioranza assoluta della DC, si reggeva su un delicato equilibrio tra le sue «correnti», le une contrarie, le altre disponibili all' «apertura a sinistra», non poteva aderire. Ma non poteva, al tempo stesso, eludere il coro generale, da destra e da sinistra, delle richieste di revisione del Piano Regolatore.

Fu così che nel 1962 vennero incaricati tre "conosciuti urbanisti" – riferiscono sempre le cronache -, "il professor Quaroni, il prof. Clemente, il prof. De Luigi", per lo studio di una revisione del P.R e l'elaborazione dei Piani Particolareggiati di attuazione. L'incarico rispecchiava l'equilibrio politico raggiunto nel governo del Comune, ché, all'illustre architetto "romano" Ludovico Quaroni ed al suo primo assistente Leonello De Luigi, veniva affiancato Fernando Clemente, uno dei professionisti estensori del Piano da revisionare, che era entrato in vigore con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale il 17 marzo 1959. In realtà, più che un compromesso, si trattava di un accomodamento, tra la sospettosa realtà locale e le istanze più impegnate della cultura architettonica allora rappresentata dagli urbanisti raccolti intorno alla rivista dell'I.N.U, l'Istituto Nazionale di Urbanistica.

E che di questo si trattava, lo si percepì chiaramente nel luglio del 1963, quando i tre professori chiamati a consulto formularono la loro prima diagnosi ed esposero alla stampa una immediata cura tampone: ma la Lucca-fuori e la Lucca-dentro tornarono a separarsi. Quaroni sembrava già prendere le distanze mantenendo a sé la sola redazione dell'unico Piano particolareggiato, quello di tutto il Centro storico, per il quale confermava la necessità, a battaglia del resto si può dire già vinta, della conservazione assoluta, salvo ininfluenti modifiche consentibili. La revisione del P.R.G., era invece affidata a Leonello De Luigi, che avrebbe dovuto vedersela col prof. Clemente. Ma, ahimè!, quelli non erano già più i tempi in cui si poteva progettare il Parco di Pinocchio a Pescia, e con lo scultore Venturino Venturi. "Ci vuol altri visi, a far l'untore!", verrebbe fatto di dire oggi, col senno di poi.

La situazione, intanto, a soli tre anni da quando era divenuto operativo il P.R., risultò così confusa che, malgrado l'incarico agli architetti, il Comune metteva al lavoro, fra il 1963 e il 1964, una apposita commissione col compito di dare una interpretazione alle norme di attuazione del P.R.G., "che non sono chiare, in modo che (...) si sappia quale criterio seguire per il rilascio delle licenze".

Le fasi successive della *revisione* promessa, scalarono, fino al fallimento dell'*operazione Quaroni*, secondo fasi sempre più degradanti.

Fra il 1964 e il '65, l'opposizione aveva ottenuto, per accelerare le procedure di modifica al P.R.G., che si utilizzasse l'opportunità fornita dalla "Legge 167" per i piani di edilizia popolare, che consentiva, ai fini dell'attuazione, la possibilità di apportare varianti al P.R.G. vigente evitando di reiterare il complesso iter di una nuova adozione. E, in effetti, De Luigi ed i suoi collaboratori riuscirono ad elaborare il dispositivo del nuovo Piano, che avrebbe avuto quanto meno il merito di presentare "un discorso organico generale che investiva l'avvenire della città, e nel quale - è il commento dell'Avanti! - doveva inserirsi come strumento principale di intervento pubblico il Piano della 167". Ma la Giunta non riuscì a resistere alla pressione della sua maggioranza, che volle portare all'approvazione del Consiglio, nel gennaio 1966, il solo "Piano di applicazione della L. 18 aprile 1962, n. 167", stralciato dalle varianti generali del nuovo P.R.G.C.. Questa scelta incrinava anche la sorte del piano particolareggiato del Centro storico, che doveva essere redatto in armonia con le varianti generali al Piano. E infatti, gli studi di Ludovico Quaroni per la città-murata, si interruppero appunto nel 1966, mentre l'interesse dell'architetto-urbanista si spostava sul progetto più «realizzabile», quello del Piano Regolatore di Pietrasanta, che infatti raggiunse l'approvazione con la sua firma.

Le «varianti» ripresero il loro cammino, e fu necessario adottare nel settembre 1966 il provvedimento per la richiesta di autorizzazione al Provveditorato alle OO.PP. per la Toscana. L'autorizzazione allo studio delle «varianti» arrivò l'anno seguente. Il lavoro di redazione degli elaborati poté riprendere e proseguì, finché, presentata una nuova proposta dal prof. Ferdinando Clemente in Consiglio Comunale, il nuovo P.R.G.C. fu disapprovato nel corso del 1970. Questa completa bocciatura sancì così anche il fallimento del Piano del 1956-1959.

Qui la storia deve necessariamente interrompersi, ché dopo l'istituzione nel 1970 delle Regioni a statuto ordinario, con potestà legislativa, e dopo l'approvazione del proprio Statuto in Consiglio Regionale con la promulgazione conseguente delle leggi statutarie, e le approvazioni appresso dalle leggi regionali di attuazione dei Decreti delegati statali, anche la legislazione urbanistica nazionale doveva riposizionarsi, o meglio, si sarebbe dovuta calare in una prospettiva diversa, quella di uno Stato regionalista. Ma nella transizione verso un assetto statuale che doveva riformarsi sul principio del decentramento dei poteri, le Regioni rimasero ferme «a metà del guado». E a partire dalla II<sup>a</sup> Legislatura regionale, anche la pianificazione urbanistica che fin dal 1976 si era creduto potesse diventare un metodo di governo, non essendo stata armata di nuovi strumenti legislativi capaci di rendere operativo e vincolante il coordinamento regionale delle scelte d'indirizzo e d'intervento territoriale, che si sarebbero dovute concertate con il sistema degli Enti Locali, continuò ad alimentare illusioni e velleitarie dichiarazioni d'intenti senza servire a produrre un qualsiasi risultato concreto e visibile.

A rammentare queste circostanze, adesso, a distanza di cinquant'anni da una stagione politica che dobbiamo riconoscere, in sede autocritica, che era pur stata riformista, può sembrare a qualcuno che si raccontino fole, e che una politica di autentico valore come quella degli anni dell'apertura a sinistra, anche in campo urbanistico, non sarebbe mai esistita. A dimostrare che non era vero basta fornire in campo urbanistico una indubitabile prova, rappresentata dai due volumi compilati a cura del Ministero dei Lavori Pubblici - Commissione Interministeriale, su «I Piani Regionali – Criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento in Italia», dei quali per la Commissione di Studio ne fu Relatore il prof. arch. Giovanni Astengo, e vennero editi a Torino dalla Rivista "Urbanistica" nel 1952-1953. Non solo la cultura architettonica italiana era così viva e avanzata già nel 1952, ma era anche così consapevole che si dovesse ormai passare dall'urbanistica a livello comunale e intercomunale alla Pianificazione regionale del territorio, tanto che nella rappresentazione grafica di tali criteri se ne indicava perfino la simbologia progettuale per tutto l'ambiente geografico, comprendente le risorse naturali, la demografia, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le residenze, i servizi per la vita associata, le comunicazioni e trasporti, l'econometria, ed infine la sintesi delle caratteristiche demografiche economiche per unità territoriale..

E a partire dalla progressiva riforma regionale dell'organizzazione del sistema dei LL. PP., per non dire dei trasporti, che fino allora era accentrata sui Provveditorati regionali alle OO. PP., anche la storia dello sviluppo e delle vicende urbanistiche di Lucca, non poteva che assumere una diversa e fino ad oggi ancora inesplorata prospettiva, dal momento che le diverse norme e varie minori regole regionali via via adottate la cambiavano, sia nel sistema delle approvazioni che nel percorso e nella titolarità degli atti amministrativi e quindi delle autorizzazioni e del controllo della loro gestione. È evidente dunque che anche le fonti della ricerca storiografica andranno individuate e ve ne saranno certo altre ancora da scoprire, ché le vicende della cronaca, certo conoscibili se pur faticosamente anche per Lucca, non basterebbero a farne una storia.

Lasceremo dunque proseguire la storia ad altri, che volessero riprendere lo studio pei successivi quaranta anni e più di urbanistica e vita lucchese (e sembrerebbero cose di ieri). Che da qui non si potrebbe più avanzare, anche se ci volessimo basare sulle testimonianze e su dati cavati dal nostro deposito memoriale, che si alimenta del nostro umbratile vissuto e degli ambigui e troppi si dice.

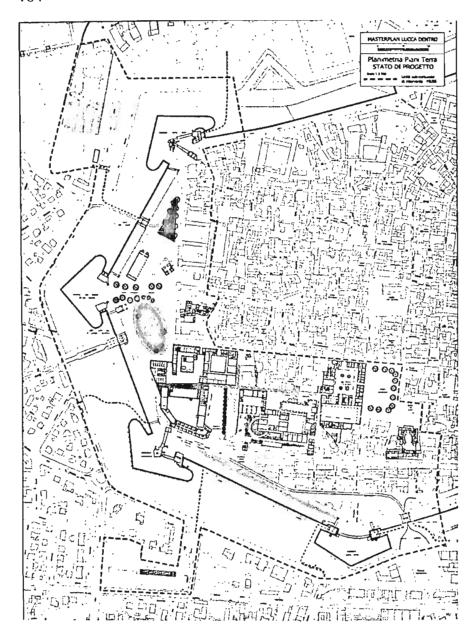
Lo storico che si assumesse questo arduo compito, dovrà comunque tener conto che il Piano Clemente – Pera del 1958, approvato nel 1959, è tuttora vigente e che per l'Agenzia delle Entrate

(Circolare 18/E del 2006) un'area può considerarsi fabbricabile quando risulti tale da un piano regolatore generale adottato dal Comune. Anche ai fini fiscali, per le aree fabbricabili continua a decidere quel vecchio piano regolatore? Lo studioso si troverà anche nella difficoltà di dover entrare, a partire dai primi anni '90, in uno spazio-tempo che sembra spoglio di eventi, comunque non facilmente memorizzabili. Dovrà insomma calarsi in un passato recente piatto, non accidentato da episodi e fratture dovute a scatti creativi nella comunità, salvo, beninteso, le solite rare eccezioni. Una a-storia, un buco nero si direbbe, in cui, anche per l'abbassamento del livello culturale e l'imbarbarimento delle condizioni politiche e di costume che dilagano a detta di tutti anche nel nostro Paese, la tradizionale trasmissione orale della memoria degli eventi, che in passato era la norma per cui si collegava naturalmente una generazione all'altra, sembra si sia interrotta e forse sarà difficile possa ancora riprendersi come in passato, finché non avremo imparato a convivere con l'informatica. Stiamo infatti già subendo oggi i pericoli di un mondo chiuso da cui, come dice l'antropologo Marc Augé, "viene espulsa qualsiasi narrazione distruggendo il senso degli avvenimenti".

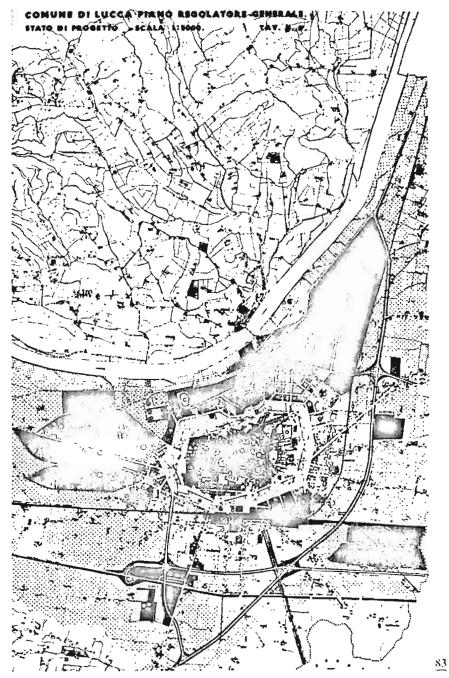
Cancellati materialmente anche i cosiddetti «lacci e lacciuoli», che imbrigliavano la libertà, compresa quella di poter delinquere, la sola realtà urbanistica che si lascia memorizzare perché percepibile, è quella d'una città in cui a tutti è consentito di edificare e ristrutturare comunque e ad libitum, ma per qualcuno anche di più, ché sembra possa godere d'una speciale privativa, d'una facoltà privilegiata di poter anche restaurare e «ridisegnare». Un silenzio rumorosissimo grava sulla città, anche se a volte è rotto da una sporadica urlata giornalistica seguita da pronte cicalate di qualche ultimo parvenu che, evaso dal contado, si è potuto solo di recente urbanizzare. La città è ripiegata su se stessa, vive morta, come fosse un guscio abbandonato che oscilla in riva al mare e dove i paguri v'entrano, per sostarvi un po', e poi ne fuoriescono a cercarsene un altro. Dalla cerchia provengono comunque ancora delle pulsioni di qualche bi-bap a intermittenza, segnali a comprova che una vita ci sarebbe, anzi c'è, e come dinamica! Ma in verità restano gesti autopromozionali più spesso turisticamente mirati, che vengono lanciati nel vuoto e durano meno di ventiquattr'ore. Coi quali anche si cerca di rimettere a consumo il nostro passato, ma non sempre quello glorioso, mediaticamente non banalizzabile, della più illustre storia di Lucca, che resta disconosciuta e comunque non si apprezzerebbe più.



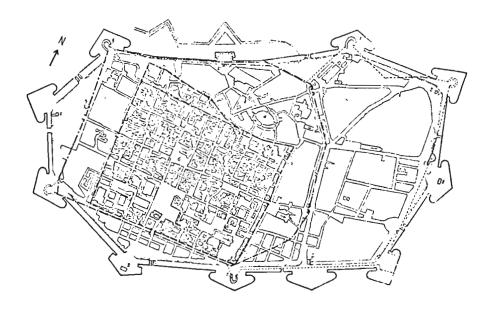
Tav. 1 - Masterplan Lucca Dentro, Stato di progetto (2008).



Tav. 2 - Masterplan Lucca Dentro, Planimetria Piani Terra, Stato di progetto (2008).



Tav. 3 - Piano Regolatore Generale di Lucca, Stato di progetto (1958).

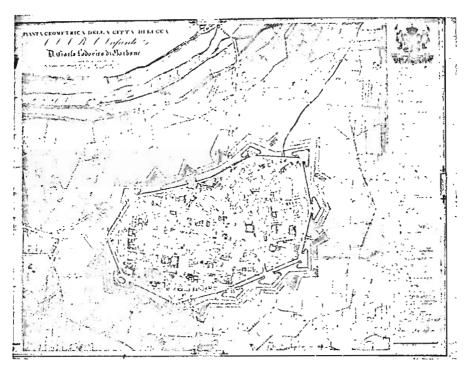


Tav. 4

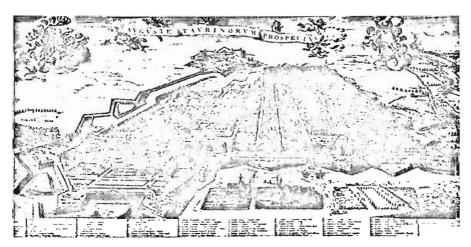
## I SUCCESSIVI AMPLIAMENTI DELLA CITTA E DELLE MURA.

 Mura romane
 Probabile addizionale altomedievale
 Mura medievali
 Ampliamento dei secc. xv-xvI
 Mura seicentesche

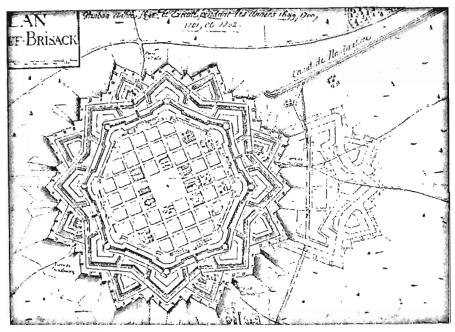
- 1 Ruderi di torrioni della fine del sec. xv
- 2 Casermette dei baluardi
- 3 Prima porta S. Donato (1590)
- 4 Anfiteatro
- 5 Teatro romano
- 6 Forum



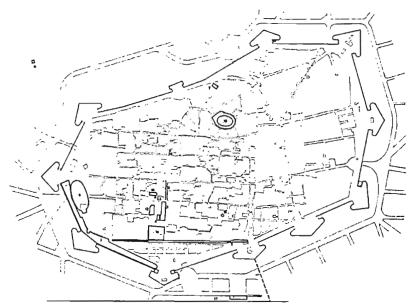
Tav. 5 - Rappresentazione prospettica della Città di Lucca (1660).



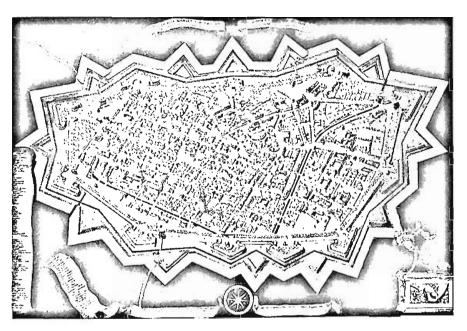
Tav. 6 - Il primo ampliamento urbanistico di Torino Capitale dopo il 1620.



Tav. 7 - Sébastian Le Prestre de Vauban, Plan du Neuf-Brisach (1698-1705).



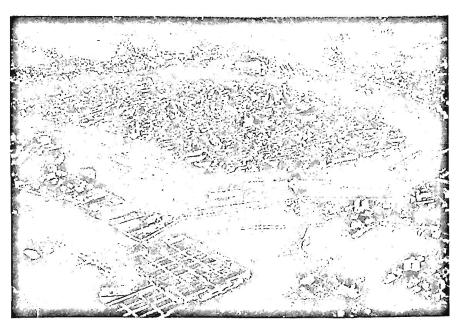
Tav. 8 - Principali opere di Lorenzo Nottolini (1797-1851) [da G. Bedini e G. Fanelli, Lucca Spazio e Tempo dall'Ottocento a oggi, Lucca 1997].



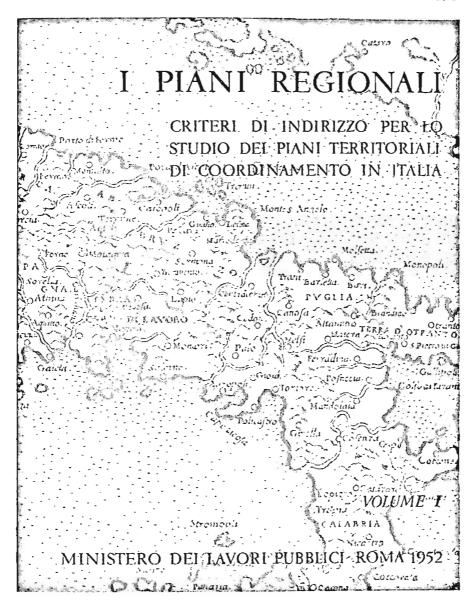
Tav. 9 - Paolo Sinibaldi, Pianta geometrica della Città di Lucca (1843).



Tav. 10 - Visione aerea di Lucca da Nord-Ovest nel 1920 circa.



Tav. 11 - Visione aerea di Lucca da Nord-Ovest nel 1955 circa. [da G. Bedini e G. Fanelli, *Lucca Spazio e Tempo dall'Ottocento a oggi*, Lucca 1997].



Tav. 12 - Copertina de *I Piani Regionali*, Ministero dei LL.PP., 2 voll., Roma 1952-1953.